OPERE TEATRALI

EDITE ED INEDITE

DI

CAMMILLO FEDERICI

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E CORRETTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO XI.

VENEZIA

Per Francesco Andreola Stampatore dell' E. Governo e Provinciale.

1816.

OPERE CONTENUTE

IN QUESTO UNDECIMO TOMO.

GLI AMORI D'ENRICO IV., *inedita*.

IL DUCA DI SABBIONETTA, *inedita*.

IL GIUDICE del proprio delitto, *edita*.

LA CAMBIALE di Matrimonio, *edita*.

GLI AMORI
D'ENRICO IV.

DRAMMA

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

ENRICO quarto Re di Francia.

RONI', altrimenti SULLI'.

ENRICHETTA DI VERNUGLIE.

D'ENTRANGUES Padre di Enrichetta.

DON PIETRO Ambasciatore spagnuolo.

VILLEROI.

IL CONTE DI OVERNIA.

ACHILLE d'ARLÈ SANSI'.

Guardie.

La scena è in una Sala del real Palazzo detto il Louvre.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Achille d'Arlè Sansì, Ronì sedendo a un tavolino con una carta in mano.

Ron. È forse il Re debitore di questa somma ad Entrangues?

Ach. È vano il sospettarlo. Un uomo, che non possiede cosa alcuna, che non derivi dal favore del Re, può essere creditore?

Ron. E perchè dunque mi commette di pagargli la somma di 1000 scudi?

Ach. V'è pur noto, ch'egli non ha misura ne' suoi benefizj con quelli, che ama.

Ron. So molto di più. Ed egli tenta invano di ascondersi a' miei sguardi attenti, e vigilanti. Questo dono supera le sue forze, e non onora la sua generosità. Prima d'essere liberale, sia giusto, provvido per se medesimo, e per lo stato. Il suo Erario esausto dalle lunghe guerre civili, le Finanze riscattate dall'infedeltà, e dall'avarizia de' traditori, i debiti contratti non gli permettono di allargare la mano sui raccolti avvanzi della desolazione. Pur anco non dee fidarsi della durevolezza della pace. Gli conviene esser destro, e preparato piucchè mai: nè sono senza moto, ed eccitamento i torbidi raggiri dei

Ministri di Filippo erede del nome, e degli odj implacabili di suo Padre, e dell'Imperatore suo Avo. Si dimentica egli forse, quante volte esposti ai disagi, e ai pericoli, sul punto di trionfare, e disperdere i nostri nemici fummo costretti a licenziare le armate, e prolungare inutilmente i pericoli, e le campagne per mancanza di quel denaro, che ora disprezza, e che allora avrebbe animate, e mantenute con gloria le nostre armi? Sia pure benefico: ciò conviene ad un padre d'una nazione: ma non prodigo: e le passate sciagure gl'insegnino a rispettare quell'oro primo esecutore, e ministro del potere d'un Sovrano.

Ach. Io non vi condanno: ma quest'austerità potrebbe sembrare ad Enrico....

Ron. Disgustosa. Ve lo concedo. Ma io sono amico del Re, e della sua gloria: o egli dee cedere a'miei consigli, e sofferirmi; o allontanarmi per sempre dalla sua presenza. Io non posso tacere, e tradirlo.

Ach. Il vostro carattere è noto ad Enrico, e alla Francia....

Ron. Ed ho il nobile orgoglio di non paventarne il giudizio..... Che fa Enrico? In che si trattiene?

Ach. Egli è fuor dell'usato pensieroso, e mesto. Poc'anzi entrati nel suo gabinetto Bellieuvre, Chivernì, e il Presidente Giannino non ebbero da lui che un freddo accoglimento, e ambigue risposte. Sembrava distratto da qualche importante secreto. Incerto, inquieto ora passeggiava, e gli usciva qualche sospiro: ora sedeva appoggiando il capo sulle sue mani. Fis-

sava gli occhi sopra un foglio, e gli spuntavano le lagrime. Rialzandosi sembrava disposto a rompere il silenzio, e a un tratto forse impedito dal dolore si risvegliava, e si allontanava per nasconder la sua agitazione, o la sua debolezza. Il suo stato mi ha commosso.

Ron. Amico non è nuova la cagione, che lo inquieta, e lo tormenta. Questo Eroe nato, e cresciuto fra le armi, figlio della grandezza, e salito al Trono per un sentiero seminato dell'ossa di cento mille nemici, che lo attraversavano, tratto tratto vacilla, e si trasforma quando si allontana dai campi del valore. Egli è però docile, e ridestato dalle voci della gloria, e della ragione ritorna a se medesimo, ed al suo lume. Combatte colle passioni e quando sembra caduto a terra, e loro vittima, risorge luminoso, e le discaccia.

Ach. Sembra però, che nulla lo muova, e lo consoli l'avere così felicemente ottenuta in Consorte la gran Duchessa Medici. Al desiderio, che prima dimostrava, agl'interposti maneggi non corrisponde l'ilarità, e la gioja per l'avventuroso successo. Questo utile, e gran matrimonio non doveva essere il colmo della sua felicità?

Ron. E lo sarà. Questa nube passeggera, che ingombra la serenità d'Enrico, pronta a dissiparsi lascierà sfolgoreggiare sul suolo francese la luce di sì nobile imeneo. Utile, e necessario alla Francia è il perpetuare il sangue de' Medici nelle vene de'nostri Sovrani. La Principessa chiamata a darle i successori suoi, erede di tutte le virtù della illustre Catterina

assicura il riposo a noi, e conferma la pace all'Europa, scompone i disegni di Filippo, e arresta le macchine degl'Inglesi, e le disperde. Enrico vincitore, Enrico nobile per tanti trofei non sarà meno fortunato nel distruggere i semi della discordia, e della guerra.... Eccolo.

SCENA II.

Enrico.

Enr. (*a San.*) È dunque vero (e tu l'hai detto) che il Duca di Giojosa crede di avere provocata la mia collera, di me paventa, e medita di allontanarsi. Egli s'inganna, e non conosce per tante prove l'animo di Enrico. Io non sono un tiranno, nè mi offende ciò, che a un soldato, a un uomo sincero suggerisce l'impeto e il risentimento. Io gli perdono, e intendo di punirlo coll'abbracciarlo. Sia noto a Sillerì, e a Villeroi, che grave necessità m'induce a favellarli. (*Sansì parte*) Siamo soli, o Ronì. Liberato dalla turba importuna di cortigiani vengo a risarcire la perdita d'alcuni momenti colla tua compagnia, a ricevere dal tuo labbro consolazione e consiglio; a versar nel tuo seno l'anima mia oppressa, e lacerata, a calmare un'immensa agitazione, che mi oscura, e mi conturba.

Ron. Voi siete afflitto, lacerato?

Enr. Sì. Combatto contro di me medesimo; rinnovo mille volte la guerra al mio cuore; e mille volte la sua possanza mi respinge. Affaticta

e debole, caduto dalla mia speranza non ardisco di ritentare le vie della vittoria.

Ron. Siete voi? Vostra è la voce, che mi parla? Di chi è lo spirito, che l'anima, e l'avvalora?

Enr. Oimè. Egli è lo spirito d'Enrico schiavo della passione, animato da un ardor, di cui mal capace di ricovero è il mio seno, che finalmente prorompe con ampia uscita, e cerca sollievo.

Ron. Calmatevi, e parlate.

Enr. Stretto è il nodo fatale, che dee unirmi alla Principessa di Toscana.

Ron. Questo è l'oggetto de'vostri voti.

Enr. Il tempo precipita i suoi passi, e una immatura pompa l'affretta in questa Corte.

Ron. Ciò ricolma la gioja de'vostri sudditi.

Enr. E la disperazione del mio cuore.

Ron. Quai detti? E quale arcano?....

Enr. D'uopo è sospendere, e troncar queste nozze.

Ron. Delirate!.... A quest'ora!.... Dopo, che voi stesso!....

Enr. Io credeva d'essere più forte, o meno giusto: e mi sono ingannato. Un altro dovere mi astringe.

Ron. Un altro dovere?

Enr. Veggo il pianto, ne ascolto i sospiri, e le querele. Io era spietato, e la tradiva.

Ron. Chi?

Enr. L'innocente Enrichetta, la Marchese di Vermuglie.

Ron. Dessa!.... Ecco svelata l'importante cagione, e la nobile fonte di sì gran turbamento.

Enr. Quando saprete....

Ron. Qual cosa è che vi appartenga, e che io non sappia? Ronì non avrà penetrato tutto ciò, che disonora il suo Sovrano?

Enr. Come?

Ron. Tremate, e coprite coll' obblio la memoria di questo istante, che può rimproverarvi la debolezza, e la viltà. Queste insensate mura chiudano l'uscita all'error vostro, ai vostri delirj. Contentatevi d'un sogno, e basta.

Enr. No, la tua severa virtù, il tuono della tua voce non mi spaventa? Ho forza, e sicurezza per oppormi. Ascolta, e mi condanna. Può anche abusarsi delle sue promesse, e de' suoi giuramenti in pregiudizio de' suoi Sudditi!

Ron. Chi ardirebbe proporlo?

Enr. Può egli colla forza far tacere la ragione, opprimere i dritti di chi ha la sventura di contrattare col suo Sovrano?

Ron. Ciò sarebbe empio?

Enr. Qual altro dunque, senza volermi spergiuro, e sacrilego, può contendere ad Enrichetta d'esser Regina, e il dritto di possedermi?

Ron. Vi risponderà chi può intendervi.

Enr. Leggi.

Ron. Che foglio è questo?

Enr. Assolvimi dal delitto, pronunzia la tua sentenza.

Ron. (*Legge.*) Io leggo un singolare contratto vergato dalla vittoriosa destra di Enrico, che chiama al suo Trono come Regina, come Consorte Enrichetta di Vernuglie, sottoscritto dalla di lei bella mano, e (ciò, che solo mi sorprende) segnato dal Conte d'Entrangues, dal Padre suo.

Enr. Che dici?

Ron. Involiamo agli occhi di tutti, e principalmente alla posterità questo monumento del vostro obbrobrio. (*Lacera il foglio*.)

Enr. Qual ardire? Che oltraggio?

Ron. Toglietemi la vita; ma non la libertà di resistere al vostro disonore..

Enr. Tu non hai lacerato tutto. I miei giuramenti...

Ron. Sono profanati, resi incapaci dalla seduzione.

Enr. La mia fede....

Ron. Usurpata a tradimento dai colpevoli vi arma contro il vostro decoro, e vi avvilisce.

Enr. Addio! Le tue parole sempre armate di acuta spada, e di terrore non concederanno tregua a quest'anima?

Ron. Vi piace la lusinga, e l'adulazione? Discacciate Ronì, discacciatelo tosto da queste soglie, e ricorrete a que'vili, che vi hanno sedotto, che vi hanno esposto bersaglio agli sguardi di Madamigella, che vi hanno scoperte le chimeriche virtù, ministri del vostro contratto. Io odio gli scellerati, e le arti loro. Odierei voi stesso, se ne foste capace. Come! Il grand'Enrico sottratto coll'eroica prudenza a mille rischi fatali alla sua vita, all'onor suo, accecato dalla passione, più non distingue ciò che convenga alla sua giustizia, alla sua grandezza. Una Donna tratta incautamente dalla vostra mano alle tenebre, in cui giaceva, sorge con falso lume, vi abbaglia con molti vezzi, vi assale, e vi lusinga; e voi alle sue, o simulate, o vere virtù offerite un Trono, come debole tributo di un amante affascinato.

Un Padre, o troppo debole, o troppo reo consente di essere a parte di sì gran dono, da cui rifuggir dovrebbero per rispetto, e terrore i voti d'un suddito: e un fratello torbido, e orgoglioso intrica, ed avviluppa segretamente questa gran macchina per torcere anche egli in suo vantaggio i funesti effetti della vostra imprudenza? Voi nudrito dalla vostra fanciullezza nel campo, e all'ombra degli allori, glorioso attore in cento e più battaglie, circondato in un tempo da quaranta armate, trionfatore di molti Re, e di molte nazioni siete pur quello di cui udimmo la voce degna d'immortale memoria nei Campi di Giurì sul punto di combattere. " Signore " voi dicevate alzando gli occhi, e le mani al Cielo " se la mia „ morte giova alla salvezza del mio regno, fa „ che io sia l'onorata vittima. Ma se io so- „ pravvivo promoverò nella sua la mia gloria, „ seguirò il dovere, e la giustizia, e voi, che „ mi circondate, chiari lumi, e difensori del- „ la Francia seguitemi. Dove vedrete tremo- „ lare le mie bianche piume sappiate, che „ colà vi è il sentiero dell'onore. Io vi son „ assiduo; nè farò oltraggio all'onore un solo „ istante della mia vita. „ A queste voci proferite con tuono vivace, e animatore fecero plauso più di quattrocento eroi e portolle la fama rapidamente fino all'orecchio del più oscuro, e rimoto fante dell'esercito. Noi tutti giurammo di difender voi, e il vostro onore. Per questo abbiamo combattuto, e sparso il nostro sangue, riportate le ferite, e le vittorie. Ma il frutto di questo sangue, di queste vitte-

rie, quest' idolo superbo dell' onore a piedi di chi lo collocate? A piedi di una Donna che vi alletta, per cui fremono i gloriosi avvanzi delle battaglie, e le ombre di coloro, sulle di cui ceneri è innalzata la vostra grandezza. Per ottenerne poi chè? Per riaccendere i sediziosi, e i ribelli, per ridestare l' inquieto Filippo e gl' Inglesi, per armare l' Italia alla vendetta. E il più temuto Enrico spergiuro al cielo, al mondo, e all' onore giacerà vilmente a piè di costui senz' anima, e senza forze, pronto, e miserabile pasto del rimorso, e della maldicenza degli uomini?

Enr. Oimè! poss' io resistere? Son' io lo schiavo di costui, che a suo senno mi vince, e m' incatena? Ove sono? Non son io qui venuto munito di tali armi per oppormi? Perchè mi cadono dalle mani? La sua voce tuona, folgora; m' atterra, m' annienta. Io mi credeva fatto sicuro scherno a' suoi strali. La sua forza è maggiore, che non pensai. Egli distrugge tutto; e abbatte la superba macchina dell' amor mio. Che gli rispondo e che risolvo? Io vacillo, io sudo... Ma questo core freme e si ribella. Stride la fiamma, che lo divampa, e abbrucia le mie viscere palpitanti... O Enrichetta! O troppo soave foco!.. O Ronì sempre severo, e implacabile, tiranno del mio core, armato ognora contro il riposo della mia vita, vuoi tu che io muoja dall' affanno, digiuno di pace, e di ristoro?

Ron. Si perda la mia vita a voi sacra, si calmi il mio petto di tutte le amarezze anzichè vi fugga la pace, ed il riposo. Ma siate accorto nel

distinguere. Sprigionate la ragione, penetrate fuori di questa nube, che arresta i vostri sguardi. Cercate la vera pace, non la turbolenza invidiosa in sembianze serene, correte in braccio al riposo, voi più di tutti lo meritate; ma sieno i ministri di questo riposo la ragione, la prudenza, il consiglio, non le fallaci apparenze, le lusinghe, e l'inganno. (1) Mio Re, mio amico voi non uscirete dalle mie braccia senza risolvere gloriosamente sul punto della vostra felicità, e di quella de' vostri Sudditi. Rammentatevi della soavità di quei giorni, in cui fummo vincitori di disagi portando in fronte l'ilarità, e la grandezza. Queste braccia, che vi stringono, vi circondarono nelle stancate notti sotto l'aperto cielo, vi ritenevano nell'ardor delle battaglie, v'innalzavano a vista di un Campo vittorioso. Voi allora non eravate afflitto. La felicità era con noi. E perchè? Avevamo la vanagloria in petto: il rimorso fuggiva dalla nostra vista. Destatevi; è in vostra mano risalire alla eroica purezza, all'antica pace. Ella vi stende le braccia. Domate voi stesso, e la passione. Siate benefico, e non vile, grande per indole, non per vizio, o per orgoglio. Il Padrone de' Francesi sia padrone di se medesimo. Un solo istante può disonorare, distruggere Enrico, e la sua gloria. Scuotiti Enrico. (2) Che dissi? L'a-

---

(2) *Abbracciando Enrico.*
(2) *Cessando di abbracciarlo.*

more mi trasporta, sottentra il rispetto, e la venerazione, e queste lagrime vi attestino la mia fede, con cui bacio questa mano invitta, e trionfale.

Enr. Basta. Hai vinto Ronì. Qual feroce petto non isquarcierebbero li tuoi colpi? Tu mi apri l'abisso delle sciagure, ch'io stesso ricolmava colla mia mano per farle prorompere (ahi troppo ciecamente!) sui Francesi miei figli. Tua è la gloria di ritenere un Re vacillante preparato a nascondersi fra le tenebre d'una fatale passione. Tu sei il mio amico, il padre. Tu il mio liberatore, difensore della mia gloria.... Ma quel credulo oggetto meno reo, che imprudente, che attende in sicurezza gli effetti della mia promessa, che diverrà egli in faccia ai rifiuti di un Re, che l'ama, eppur ne arrossisce? Qual compenso daremo al suo cordoglio, all'eccesso della sua disperazione.

Ron. Il modesto favore di quella mano, che la deprime, temprerà il rigore della sua sorte e arresterà i disprezzi delle lingue mordaci. Ella è però rea di avervi sedotto. Involate quest'oggetto pericoloso. Allontanatele con tutt'i suoi complici. Ciò è necessario: nè voi sarete libero, che compiendo quest'atto dovuto alla fermezza della vostra risoluzione.

Enr. Ah! come poss'io intimarle?... Io che l'adorai.... che l'amo ancora, ad onta di questo sforzo crudele.... l'amor mio mi tradirebbe, e...

Ron. E Ronì avrà men coraggio di favellare a costei, che affrontare l'impetuoso torrente del-

la passione d'Enrico! Dove si tratta della vostra gloria Ronì non teme, e non vacilla.... Ella qui giunge....

Enr. Odio! come mi difendo dai suoi gemiti, e dal suo pianto?

Ron. Fuggite, toglietevi al pericolo, e alla debolezza. Io sosterrò l'impeto delle sue smanie e farò, che ceda alla necessità del suo destino.

Enr. Vorrei poter nascondermi alla luce, a me medesimo. Tanto costa una passione! Di sì pesante mole è il soggiogarla! Ma si gema; si strugga, si sagrifichi questo core colpevole ribelle alla gloria d'Enrico. Fra tante vittorie, la più bella è questa, che più mi costa, per cui sì lungo tempo combatto: questo core è trafitto, e stillante: ma trionfi delle ferite, e resista al tormento, e alla morte. (*Parte.*)

Ron. Dunque se Ronì paventava, come la turba dei deboli amici, la collera del suo Re, Enrico a quest'ora sarebbe men grande, e oggetto di biasimo alla Francia, e all'universo?....

SCENA III.

La Marchesa Enrichetta di Vernuglie.

Ron. Eccola. Però è terribile questo nemico, è possente la cagione, che lo sovverte.... Noto, o Signora è l'oggetto, che quì vi conduce. Voi cercate il vostro Re.

Mar. Mi fu detto ch'egli era qui con voi:

Ron. Nè vi hanno ingannata.

Mar. Dov'è adesso, e con chi?

Ron. Nelle sue stanze: In compagnia dell'onor suo.

Mar. Lecito è dunque il penetrarvi....

(*avviandosi.*)

Ron. No.

Mar. Sa egli, ch'io sono, che di lui chiedo?

Ron. Sì.

Mar. Nè si cura egli dunque, dopo due giorni, che non lo riveggo....

Ron. Voi non lo rivedrete mai più.

Mar. Che?

Ron. Moderatevi.

Mar. Sarei io stata tradita? Sarei?...

Ron. Risparmiate gli odiosi nomi di tradimento, o torcetegli in vostra colpa, sebbene la clemenza la rende scusabile. Ronì è che vi parla, e non adula. Ronì è, che vi consiglia in nome d'Enrico, e colla sua voce. Qualunque siate, o rea o innocente, voi, che vi apprestavate ad essere fatale ad Enrico, e alla Francia, imitate l'Eroe, che vi segna il cammino. Egli è desto dal suo vaneggiamento. Rientrate nei doveri di suddita, scordatevi gli allettamenti, e gli amori, e paventate la giustizia del Re. Egli vi comanda di ubbidire, e di tacere.

Mar. Oimè! Qual fredda mano abbraccia e stringe questo core colpito, e moribondo?.... Oimè! Ronì.... Enrico... Enrico mi abbandona? Enrico... Son io ben desta, o vaneggio? Ma egli minaccia. Coperta di sdegno è la sua fronte. La sua mano scuote la Reggia, folgore... L'amante.... Il mio sposo.... È fatto mio giudice, mio nemico.... Dove sono.... Ah non è desso!.. Ei non potrebbe... Chi è

dunque il perfido, che l'avvelena? O Dio!..
Mio padre! Tutto è cangiato. Non ci resta
che l'avvilimento, e la morte. (*Cade in braccio a Ronì. Entra il Conte di Overnia.*)

SCENA IV.

Il Conte di Overnia e i suddetti.

Ron. Giungete opportunamente, o Conte. Soccorrete vostra sorella, e rallegratevi d'essere compreso nella di lei sorte, per consolarla. (*Il Conte, e Ronì la pongono a sedere.*) La Maestà del grande Enrico convinta per la macchia, che gli sovrasta, tronca per sempre ogni segreta, e pubblica amicizia con Madamigella di Vernuglie annullando ogni promessa, e contratto arditamente promosso contro il decoro della Corona, e il bene de' suoi sudditi, privandola d'ogni speranza, e d'ogni lusinga mal concepita: e per opporsi a qualunque tentativo, di cui fosse capace la debolezza, comanda a Madamigella, a suo Padre, e a voi suo fratello di allontanarvi domani da Parigi, e fra quindici giorni da tutto il Regno. Con quest'atto della sua paterna provvidenza egli non intende punirvi, ma di vegliare alla comune sicurezza. Egli non vi odia, nè vi abbandona. Innoltre vi consiglia per ragioni a lui note di ricoverarvi nella Inghilterra, ove vi accompagnerà con paterni segni di clemenza, e di amore. Abbiate la rassegnazione, che vi conviene; sfuggite il tumulto, le querele, e fate a

gara con figliale ubbidienza per meritarvi la sua stima, e la sua protezione. Ove necessario è l'ubbidire, trionfi la prontezza, e la costanza. Addio. (*Parte.*)

SCENA V.

Il Conte, La Marchese.

Con. Che ascoltai? Ecco l'improvviso colpo che io aveva da gran tempo preveduto. Ecco le arti di un seduttore, d'un tiranno. Noi siamo il ludibrio delle passioni, e della prepotenza d'un Re. Noi siamo nati per cedere all'incostanza delle sue leggi, e per soffrire i suoi colpi. Misera Sorella, io posso ancora vendicarti, e ritenere sopra il suo autore il tuo lutto e le tue lagrime... Enrichetta....

Mar. Enrico mi abbandona?

Con. E ti discaccia fuor del suo regno.

Mar. Questo di più? Qual terribile istante ha prodotto sì gran cangiamento? O Dio! che innaspettato cumulo di mali? Gli ho io meritati per essere stata troppo amante, e troppo credula? Così mobile, così fallace è il cuor d'Enrico? Con tanti segni dell'amor suo, munita di tali speranze, dal sacro testimonio de' suoi caratteri andrò raminga, perseguitata da colui per cui avrei data la vita? E quai nere frodi (giusto Cielo!) s'adoprano per abbattermi ed avvilirmi? Era dunque necessaria la barbara soddisfazione, ch'io comparissi come rea, e meritevole della sua punizione! L'onor mio con-

culcato da servire per vittima all'onore di chi mi tradisce? Ed io porterò la fronte innonorata, e bassa al manifesto additarmi delle genti? Non avrò scusa, e difesa! O sarò mal creduta, e derisa! Ah fatale disperazione, che mi assale! Barbaro Enrico!

Con. Scorda l'odioso nome del tuo persecutore, e medita solamente all'offesa per vendicarti. La tua ingiuria è la mia. Con questo colpo egli intende di avvilupparmi, e punirmi di aver portato le armi contro l'oppressore delle leggi degli Illustri avi suoi. Egli desto, e tollerante attendeva questo tempo della sua vendetta: ma io non ho perduta tutta la mia forza a fronte di questo immaturo despota dell'Impero Francese. Vieni, o mia Sorella. Vedrai ch'io aveva preveduto l'ingiuria, e pensato ai mezzi di risarcirla. Non indugiare, e saprai tutto.

Mar. No, non abbandonerò questi luoghi, senza rivederlo. Egli vedrà le mie lagrime, vedrà i miei giusti gemiti, e morirò a' piedi suoi. È d'uopo, ch'egli conceda al mio pianto il sacrifizio della mia presenza. Non desio di clamori, di rimproveri, di vendetta mi strascinano innanzi a lui; ma l'amore, l'affanno, la tenereza mia. Per sollievo a' miei mali, alla mia perdita non chiedo, che una sua lagrima un suo sospiro. Voglio appagarlo, e morire. Tu vanne al Padre mio, traffiggi meno, che puoi la sua vecchiezza, e qui mi lascia dove spero l'ultimo conforto al viver mio.

Con. Va ti compiango o sorella: ma spesso l'accomodarti al tempo, il simulare è più utile,

che ricorrere ai trasporti, e sfidare l'orgoglio del vincitore. Io sono avvezzo alle arti e alla mascherata politica degli Eroi involti nelle guerre civili. Io prometto di vendicarti. Segui i miei passi.

Mar. Concedimi questa grazia, o fratello. Non strapparmi per pochi istanti da questi luoghi. Tosto ti seguirò.

Con. Ebbene resta. Sia di te degna la risoluzione, e il consiglio. Il nostro caso non ammette indugio. Volo ad avvisare tuo Padre: dopo ritornerò a piedi di queste odiose mura per ricondurti, e consolarti. (*parte.*)

S C E N A VI.

La Marchesa sola.

Niegherà d'ascoltarmi, o impiegherà barbaramente la forza per discacciarmi? Sarò io giunta a questo estremo passo di umiliazione, di disprezzo! No, se l'inumanità delle sue guardie non mi respinge, gli attraverserò il cammino, mi gitterò sulla polve, e sotto i suoi passi. Io nulla chiedo da lui, non bramo i tesori della sua corona. Non m'alletta il suo scettro il suo splendore, l'ambizione di dominare a'suoi soggetti, di vedere al mio piede prostrati gli eroi. Amai Enrico: l'essere amata da Enrico era il mio regno, il mio trionfo, la mia felicità. Enrico schiavo de' suoi nemici e carico di catene mi sarebbe stato egualmente caro come Enrico Re, com'Enrico vincito-

re. Se colpa è questo amore, io lo sagrifico alla sua grandezza, alla sua felicità. Ma sia compenso a sì gran perdita il vedere sulla sua fronte un segno di compassione, il comprendere ch'egli non m'odia, e il sentirne l'ultimo addio. Riconfermata da sì debole pietà chiuderò nel silenzio le ambascie del mio core e soffrirò intrepida il mio destino.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Conte di Overnia, e D'Entrangues.

Il Con. Io vi ho accompagnato mio malgrado fin quì, e tosto m'involo a queste mura, dove alberga il distruttore de' vostri giorni, e del riposo di mia Sorella.

D'En. Io sono divenuto vecchio col vanto di buon vassallo. Un ordine supremo qui mi chiama, e debbo ubbidire.

Con. Non crediate, ch'egli, sensibile ai vostri meriti, qui vi affretti per temprare il rigore della sua ingiustizia, ma per opprimervi con nuovi insulti. Questo fortunato tiranno entrato un tempo in Parigi come timido agnello, e mansueto, ora si trasforma in fiero leone, che rugge, e spaventa. Un torbido ministro dell'ire sue gli sforza aspramente il fianco, e accende il suo furore. Il sofferirlo, e perdonargli è una virtù, che supera le mie forze. Io nutro in petto l'antico genio de' Francesi inflessibili alle orgogliose leggi del Dispotismo.

D'En. Figlio, se nulla feci a tuo prò, se merita rispetto dalla tua verd'età questo crine oltraggiato dagli anni, non involgere te stesso, e questo afflitto vecchio in nuovi mali, e paventa di portare gli spiriti altieri contro un Sovrano protetto evidentemente dalla mano del Cielo, gui-

duto così da lungi, e per un sentiero così difficile al trono. Quando anche fosse lecito aspirare alla vendetta io più non ne godrei il frutto.

Con. Non è mai tardo il tempo, che ci rende l'onore. Alla vostra età convengono la fredda indifferenza, e i consigli. Alla mia suggeriscono i fatti la propria difesa, e la ragione. Addio. (*Parte.*)

D'En. Il furore lo accieca, l'imprudenza lo precipita. In quale abisso siamo noi piombati!

SCENA II.

Roni.

Ron. Il Re vi libera, o signore, dagl'incomodi della Corte, e d'una città tumultuosa; vi concede l'arbitrio di terminare in quiete, dove meglio vi aggrada, la vostra vecchiezza; vi dispensa da ogn'imbarazzo, e da cerimonie, e solamente qui vi chiama per darvi una prova dell'amor suo.

D'En. Questo amore d'un Re è spesse volte più fatale delle sue armi, e de'suoi sdegni. Adoro i suoi comandi, e l'ubbidisco. Ma la mia cadente vecchiezza non aveva d'uopo di sì strana pietà. Nato, e cresciuto sotto il cielo francese, accolto dai gigli di Valois, ora discacciato miseramente dall'ombra dei gigli di Borbone, sono dunque destinato a strascinare per ignote terre il tardo mio fianco rammingo, e vero esule, ad esporre la mia canizie sotto un

clima straniero, ed inclemente? Le mie ossa saranno rigettate da questa Patria, in cui vissi, in cui poteva vivere più poco, e sepolto nella oscurità, senza essere onorate di una sola lagrima de' Francesi miei fratelli? Io non posso far plauso a questa pietà.

Ron. Il Re non crede di punirvi, ma di sollevarvi, unendovi al vostso sangue nella necessità di allontanarlo. Egli non è così crudele di privarvi, vostro malgrado, dell'onore di morire nella vostra Patria: e purchè sia lungi l'oggetto pericoloso alla sua gloria, vi permette di rimanere in Parigi.

D'En. Come? Potrei io forse chiudere gli occhi in pace non versando il mio spirito fra le braccia de' miei figli?

Ron. Non vi resta altro partito da eleggere.

D'En. Ah Ronì! Voi non siete Padre, nè offeso per giudicare dell'amarezza della mia sciagura. Questo buon Re delizia di tutti i Francesi, liberale, e generoso con tutti, sarà egli solamente funesto a noi per averlo troppo amato? L'averlo accolto nel nostro tetto, e ne' nostri cori meritava una sì crudele ricompensa? Qual più rio governo potevamo attendere se fossimo rei di averlo odiato, e tradito.

Ron. È appunto il vostro un non preveduto tradimento, un assalirlo con ascoste armi, e con insidie per combatterlo, ed avvilirlo.

D'En. Noi capaci d'inique arti, e di tradimento?

Ron. Sì. Vi eravate voi dimenticato, quale distanza passa da un suddito a un Monarca, quale ardito tentativo sia d'un Vassallo aspirare a una Corona, peso rovinoso, ove non è ben collo-

cato. Infine era a voi lecito con lusinghe di prevalervi della debolezza d'un Re, che obbliava per un momento la sua gloria, per avvilupparlo, contrattare con lui, e costringere sotto il giogo di leggi volgari, il padrone di queste leggi, l'arbitro di tutto? Quest'errore non è scusabile presso la vostra vecchiezza, e la vostra esperienza. Pure il Re memore dell'amor suo lo dimentica, e vi perdona.

D'En. Qual abisso d'ignominia spalancate falsamente a' miei sguardi? Io credeva di poter comparire con pura fronte, e sollevato dalla compassione di quelli, cui fosse nota la mia sciagura; ed ora mi accorgo di essere avvolto nella bassezza de' rei coll'innocenza nel core. Era serbato alla mia tarda età il comparire in sembianza di traditore. Perchè il Re non mi toglie la vita? La sua pietà ci avvilisce. O mia figlia, fuggiamo, ascondiamoci a tutti, e portiamo altrove l'eccesso dell'amore, e della stima, che ci rende colpevoli.

Ron. Calmate il turbamento, e troncate le querele. L'animo del Re non è punto offeso dagli arditi voli della vostra credulità. Sebbene munito di più riguardi conserva per voi la medesima propensione, e ve ne da prove. Vi prolunga il tempo, per prepararvi alla partenza, e vi accompagna co' suoi favori. Prendete questo foglio.

D'En. Che contiene?

Ron. La somma di 1000 scudi per sollevarvi dalla spesa del viaggio.

D'En. Io non sono così vile per accettare il prezzo della mia sventura, e del mio disonore.

Ron. Ricevéte dunque un utile consiglio da Ronì. Imparate a moderare l'orgoglio: e sappiate, che spesso una mediocre sciagura è preludio di una maggiore, quando si galeggia colla giustizia, e colla clemenza d'un Sovrano, cui l'ubbidire, e il rassegnarsi è il vero omaggio di un suddito, e la migliore soddisfazione d'un colpevole. Addio Signore. (*Parte.*)

D'Ent. Ah Ronì è autore di tutto! Ronì è il nostro nemico. Io riconosco sulla sua fronte quell'inflessibile e fiero genio, che tiene assoggettata la Francia, e rende intrepida, ed aspra l'indole d'Enrico. Egli è la rauca tromba di una giustizia implacabile, al cui suono tremante si asconde la tolleranza, e la clemenza.

SCENA III.

Don Pietro e il suddetto.

D.P. Compiango la vostra sorte, o D'Entrangues. Con qual fronte volete voi tollerarla?

D'En. Così presto vi è noto, o D. Pietro .....

D.P. Dal Conte di Overnia ho udito l'impensato eccesso dell'incostanza d'Enrico.

D'En. Capace di tanta imprudenza è il Conte?

D.P. Sono suo amico. Mi piace il suo valore, e mi alletta la sua nobile fermezza..... In fine che risolvete voi?

D'En. Di cedere al destino, e venerare i cenni del mio Signore.

D.P. Uno spagnuolo avrebbe più coraggio.

D'En. Che dite voi? Vorreste, ch'io m'opponessi

alla forza, e alle risoluzioni di un Re? A chi dovrei ricorrere?

D.P. Alla giustizia. Ella è nata in terra prima dei Re.... Gli avete voi favellato?

D'En. Egli commise a Ronì d'umiliarmi in suo nome.

D.P. Ronì è lo schiavo delle leggi de'Francesi, e il Sovrano d'Enrico. D. Pietro l'osserva, e se ne ride.

D'En. Voi non siete sotto il suo giogo.

D.P. Lo scuoterlo è in vostra mano. Enrico può essere vinto dalla ragione, o dalla necessità.

D'En. Con quali mezzi?

D.P. Ascoltate. Noto al Re Filippo era il contratto di vostra figlia col Re, e l'approvava.

D'En. Come? Questo segreto....

D.P. Il Conte aveva preveduta l'infedeltà, e l'eccesso, di cui vi lagnate; e muniva segretamente le sue pretese coll'appoggio di un Re sì grande.

D'En. Questa è dunque l'origine della nostra sventura.

D.P. No. Enrico null'ha penetrato. Ma finalmente è d'uopo, ch'egli sappia, che non piacciono al mio Re le nozze stabilite colla Gran Duchessa, e che esso sostiene le ragioni della Marchesa vostra figlia.

D'En. Vi son grato, o D. Pietro: ma non involgerò la mia vecchiezza in questo procelloso torrente; nè adorerò sul capo de' Francesi una nube di mali. Io posso morire domani, e senza rimorsi.

D. P. Noi dobbiamo, anche moribondi, dar vita all'onore, e animare con questo le nostre ceneri.

Tutto il resto è passeggero. Destate gli antichi spiriti, resistete all'obbrobrio. Andate; entrate se volete nella mia carrozza, e attendetemi al mio Palazzo. Impegno la mia Autorità, e quella di Filippo. O vostra figlia sarà Reina della Francia, o io rinunzio per sempre all'onorato carattere di Cavaliere, al glorioso nome degli avi miei.

D'En. Che risolvo! A qual passo mi costringe l'amor paterno, e l'onore. Io cedo, mio mal grado, a D. Pietro. Ma prima, che io sia la vittima degli sdegni del Re, o pensate a desistere, o assicuratemi la vittoria.

D. P. Siate certo, che io non tradirò voi, nè me stesso. (*D'Ent. parte*) Questo politico matrimonio vale per gli interessi del mio Sovrano quanto una vittoria sopra i Francesi. Una donna sollevata sul Trono dalla potenza di Filippo gli assicura un partito favorevole sul mezzo della Francia, pronto a far argine a ogn'improvviso tentativo. L'occhiuto Roni non ha tutto preveduto per sostentar il peso della sua macchina....Ma giunge Enrico.

SCENA IV.

Enrico e detto.

D.P. Io sono, o Sire, ozioso in questa Corte, e sospeso senza frutto in mezzo ai lunghi, e tardi maneggi de' vostri Ministri. Villeroi, e Giannino mi annojano cogli eterni loro dubbj, e i loro scrutinj. In fine conviene, ch'io ri-

porti qualche certezza per informare il mio Re.

Enr. Siate certo, che nulla più mi preme, che il soddisfarlo. Ma è d'uopo, che si tolgano di mezzo tutt'i semi della discordia. Abbastanza la guerra ha scossa l'Europa. Ella sparge ancora le sue scintille sui confini della Francia, e molesta gl'industriosi Olandesi. È necessario, che Filippo loro accordi la pace per appagare i voti della Francia, e delle altre Nazioni, che bramano di raccogliere i frutti della tranquillità, e del commercio. L'ostinazione del vostro Re è il solo ritardo a tanta felicità.

D.P. Il mio Re misura l'utile col decoro della sua Nazione; nè soffre di essere sforzato, e intimorito. Malgrado, ch'egli sappia, che voi siete prossimo a stringere un'alleanza offensiva, e difensiva per poi piombare unito agli Olandesi sull'alta Navarra, egli sospende il suo risentimento, e accorda agli Olandesi la pace, purchè ne ottenga le dovute soddisfazioni.

Enr. I loro Ministri sono sempre pronti.

D.P. Dunque è in nostra mano il troncare questi lunghi, e nojosi trattati.... Ora dite: Chi è colei, che siede sulle porte di questa sala, poco grato spettacolo a chi la mira, coperta di lagrime, e moribonda?

Enr. Che dite?

D.P. Siete voi innaccessibile alla miseria, ed al pianto?

Enr. Coperta di lagrime? Moribonda?

D.P. Dicesi, ch'ella sia rea di esservi stata troppo amante, e troppo cara.

Enr. (O Dio! È dessa! In tale stato?...)

D.P. Voi vi siete scosso. Enrico non è munito di tempre così rozze per resistere alla bellezza, e al pianto.

Enr. (L'amor mi tradisce. Questo core mi trema.) Con questi detti credete voi, o D. Pietro...?

D.P. Sì, vi credo assai guardingo da principio per conoscere ciò, che vi conviene, e men crudele nel fine. Mirate quelle lagrime. Un Re ha mille guise per rasciugarle. Io stesso vi presento un oggetto, che non merita la tristezza, e l'affanno. (*Parte.*)

Enr. O Dio! quale fiamma trapassa, arde le mie viscere, il mio sangue! A qual guerra mi appresto? Come potrò vincere? Che fia di me, se io sono vinto?... Io palpito, io tremo.

SCENA V.

D. Pietro, La Marchesa.

D.P. (*alla Mar.*) Scacciate la pallidezza, voi siete a'piedi della clemenza, e della giustizia. (*Parte.*

Enr. (Ah! la mia intrepidezza vacilla, e cade sotto il potere de'suoi sguardi. (*Si ferma a guardarla con affettato coraggio. Enrichetta è tremante*). Siete voi paga? Siete venuta con tutte le vostre armi per combattermi. Una sola ferita basta, perchè io sia vostra vittima. Eccovi il mio petto.

Mar. Voi sfidate la debolezza mia? Deh! punite, fate scempio di questo core colpevole.

Enr. Lo spettacolo della vostra tristezza accende la pietà dello straniero, e a voi piace di versare in pubblico le vostre lagrime.

Mar. Io ne seccherò la fonte a voi dinanzi. Non potei comandare al mio pianto. Egli sgorgava mio mal grado. Ora è logora la fonte, che lo tramanda, e debole lo spirito, che l'alimenta.

Enr. Che volete da me?

Mar. Vedervi l'ultima volta, e morire.

Enr. Crudele! Quale disperazione è entrata nel vostro petto? Quale terrore introducete nel mio? Volete voi accrescere la mia sventura mostrandovi incapace di tollerare la vostra? Sono io meno misero, e lacerato di voi? Eppure ho la costanza di gemere, e di soffrire.

Mar. Voi non avete in seno il core d'Enrichetta.

Enr. Ho il core d'Enrico. Ingrata! il core più dolente, e il più sensibile, che la natura abbia formato in petto umano, un core che si distrugge tacitamente irrequieto, e misero per voi, che mi accusate per voi, ch'io perdo per voi, che adoro piucchè il mio trono, piucchè la mia vita. Voi avete per conforto il pianto. Questo per Enrico è viltà. L'onore che mi comanda è il nostro tiranno. Voi sentite lo spasimo per le piaghe, ch'egli ha aperte nel vostro petto. Io sono lacerato dalle vostre, e dalle mie ferite. Il vostro affanno può compensare il mio? Potete accusarmi, senza essere ingiusta e barbara?

Mar. Io vi perdo: e ciò basta perch'io sia misera, inconsolabilmente misera. Ovunque spingo il pensiero, fra quanti beni sorgono agli sguardi de' mortali, non veggo che voi, non apprez-

zo, che il bene, che mi sfugge, e cerco struggermi nel mio dolore, annientarmi nell'idea della mia perduta felicità. È necessario ch'io muoja; nè vi è compenso a tanta perdita.

Enr. Voi volete atterrirmi, o soggiogarmi.

Mar. No.... Non crediate, che nel bene, che io sperai fosse compreso il vostro trono, non il desiderio di risplendere, e dominare. No. Se Enrico fosse sceso da tant'altezza, e si fosse coperto delle spoglie del più vile soldato, Enrico sarebbe stato per me egualmente grande egualmente caro. Io l'avrei servito, adorato, anteposto a tutto ciò, che alletta l'orgoglio, e la Natura. Enrico non è più per me. Io non sono più per gli uomini. Se io lo cedo alla sua gloria, egli mi ceda al sepolcro.

Enr. Comandate. La mia vita è vostra. Perano i Francesi miei figli, che tendono a me le mani, e implorano, ch'io sia lungamente loro padre. Se voi ferma ad ogni patto volete, ch'io pianga la vostra morte, e la mia necessaria crudeltà, avete vinto. Eleggete. Il mio scettro è a' vostri piedi. Vostri sono i miei voti, e la mia mano. Frema il Gran Duca, e mi chiami schiavo d'una mia vassalla concitando Roma, e l'Italia a vendicare i suoi torti. Si armi l'Imperatore, e l'Elvezia. Si desti dalle calde ceneri la mal estinta fiamma della lega. Si ricopra di peregrine milizie la Francia tutta ancora stillante sangue dalle aperte piaghe. Io volerò a oppormi per tutto. Raddoppierò gli sforzi, e il valore. E se io sarò strascinato da questo ampio torrente, cadrò glorio-

so d'avervi difeso, memorabile esempio dell'amore, e del vostro potere.

Mar. Oimè! Enrico, oimè! quali funeste immagini innalzate a'miei sguardi? Così gran lutto, e così gran turbamento costerebbe la mia felicità? Ed Enrico è pronto ad allagare di sangue la Francia, a sacrificar lo splendore, e se medesimo? Ove mi trasportavano i miei voti, e l'ignoranza del mio destino? Io tremo per l'orrore, e lo spavento. Voi rischiarate le mie tenebre, rianimate il mio coraggio... Siete padrone di voi medesimo, ò Enrico. Io vi rendo alla Francia, alla gloria: vi cedo ad una rivale: Ma deh! non impedite le mie lagrime, lasciate, ch'io gema sul mio destino, e riserbate per me in mezzo alla vostra felicità un sentimento di tenerezza, e di compassione.

Enr. Voi sarete sempre una soave ricordanza, e il tenero oggetto delle mie cure. Voi regnerete nel mio core: Ed io dirò a me stesso: io le debbo la mia gloria. Voi riacquisterete a poco a poco la pace: e io esulterò nel sentirvi trionfare del pianto, e dell'affanno.

Mar. Enrico l'ultima grazia, che vi domando....

Enr. Eleggi; comanda alla mia vita.

Mar. Il Padre mio (misero padre!) geme sotto il colpo avventato contro la sua vecchiezza, mitigate l'acerbità, che lo amareggia.

Enr. L'amor mio verserà nel suo petto il balsamo, che lo addolcisce. I miei benefizj vi accompagneranno per tutto.

Mar. Addio.

Enr. Vi sia di conforto il mio esempio, e vivete.

Mar. Vivrò per adorarvi.

Enr. O troppo bella Enrichetta! O sfortunato Enrico!

Mar. Mio signore, mio amante.... (Dirollo per l'ultima volta.) Che fia di me?...

Enr. Ciò che t'impone il dovere; e questo mio core, ch'è pur tuo.

Mar. Lasciate, che su questa mano....

Enr. Tu vuoi ridurmi alla viltà del pianto. Vanne, Enrichetta; parti tosto. Io più non reggo.

Mar. Addio.

Enr. Senti.

Mar. Il core mi scoppia. Voi mi comandate di vivere; e l'anima mi muore nel petto. (*Parte.*)

Enr. Ho coperta la fronte di stille mortali. Io stesso.... Il mio spirito è vacillante, e moribondo.

SCENA VI.

Roni e detto.

Ron. Destatevi, o Sire. Voi siete esposto alle insidie de' traditori.

Enr. Che dici?

Ron. Poc'anzi Chiverni tutto ha rilevato. Il Conte d'Overnia presago forse del vostro rifiuto ha tesi da lungo tempo i suoi lacci.

Enr. Desso!

Ron. Munito del favore di Filippo ha ridestato i sopiti avvanzi della lega; e riaccende gl'inquieti spiriti de' sediziosi a sostenere le ragioni di sua sorella.

Enr. Perfido!

Ron. Ove credete voi, che sia il Padre d'Enrichetta? In secreto colloquio in casa dell'Ambasciatore spagnuolo. Che credete voi, che quì facesse la Marchesa? Addormentava la vostra vigilanza, per dar tempo a'suoi difensori. Ricorrete alla prudenza, alla grandezza, al valore. Tronçate la ribellione nel suo cominciamento, e arrestate il corso agli audaci.

Enr. Che intendo? Sì perverso il Conte? rea di tant'arte una femmina?.... Andate, richiamatela tosto alla mia presenza. (*Ronì parte*). Indegna! In ricompensa di tanto amore sì nera fedeltà, sì odioso delitto? Mentre io titubava per sacrificarle il trono, e l'onore, ella esultava sulla mia credulità, e si procacciava la facilità di tradirmi? Perfida! Comprendo le premure, e la pietà di D. Pietro. Eccola.... Chi trattiene alla sua vista il mio furore.

SCENA VII.

La Marchesa, e Ronì.

Mar. Qual forte cagione mi richiama così presto a' vostri piedi?

Enr. Trema. Le tue finte lagrime, le tue mentite querele sono la sorgente di vero pianto, e di più giusti lamenti. Vile seduttrice degli affetti del tuo Monarca, ministra delle frodi dei traditori, paventa il mio braccio, la mia giustizia. Sono il tuo Re, il tuo Giudice. Tu non uscirai da queste soglie. Quì la mia clemenza tace, e la vendetta ti attende. (*Parte con Ronì.*)

Mar. Quale improvviso cangiamento? Quali minacce! Ho io bene ascoltato, o m'inganno? Ho veduti folgoreggiare per l'ira mal trattenuta, quegli occhi poco fa scintillanti d'amore. Oimè! Sono io doppiamente tradita. Io perfida! Io seduttrice! Umiliata coi nomi del misfatto, e del disonore!... Tuona, e sparisce, e qui mi lascia avvilita, fulminata!... Ronì era con lui. Ronì tutto sovverte. Questo oscuro nembo della Corte sempre fecondo di turbini, e di tempeste si è fermato sopra il mio capo. Ma egli frema, e rumoreggi. Dovrò temerlo! No. Ho la sicurezza in fronte, e l'innocenza nel cuore.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Conte d'Overnia, e D. Pietro.

D.P. Siete voi ben certo, che questa macchina eretta con sì ardito disegno non crolli, e non rovini, prima che giunga il tempo di lanciare i suoi colpi.

Con. Gli amici miei da lungo tempo preparati non aspettavano, che questa occasione per agire, e segnalarsi, e fremono penosi, e impazienti.

D.P. Chi son costoro?

Con. Al numeroso volgo dei meno illustri per nobiltà, e per imprese sovrastano, come capi, e animatori Dorlano, Nivers, D'Aubin, Clermont, l'irreconciliabile Duchessa di Monpensieri Biodofin, Sansone, Balagni, i due Buglioni, i capi degli Svizzeri, e fino il Colonnello delle guardie del Palazzo. Pronti ad unirsi ai primi moti, e a sostenere l'impresa sono Villars, il Duca di Nemurs, e il sempre fatale, e terribile ai Re glorioso nome del Duca di Guisa.

D.P. Questi son nomi di tanti Eroi, di cui la fama ha celebrati i valorosi fatti: ed è vano il dubitare della loro fede. Ma vi confesso, che mi sorprende il vostro ardire, e questo rapido tentativo. Malgrado le eccellenti disposizioni, spesso un leggiero soffio ha distrutti i superbi

edifizj delle congiure. Attaccare un Re nelle sue soglie, e farlo prigioniero è ciò, che rade volte successe ai più audaci. Tentollo un tempo il formidabile Guisa contro la Maestà di Enrico III. ma impallidì sul punto di eseguirlo. Io non vi consiglio: nè intendo di esserne informato, qualunque sia il successo di tale impresa. Per quanto da me dipende, e dal mio Re, m'impegno di difendere colla giustizia le ragioni di vostra sorella. Ma non fia mai, ch'io ministro d'un Re fomenti in una Corte straniera o giuste o no, le ribellioni dei sudditi. Io debbo difendere la Maestà della Corona, e non unirmi a conculcarla. Vi esorto a desistere: o tutto ciò, che posso promettervi è la segretezza, e l'indifferenza.

Con. Necessarj al vostro grado sono i riguardi, e le cautele: a me sarebbero fatali. L'utilità del colpo consiste nella prestezza di eseguirlo: e il titubare sarebbe lo stesso, ch'empiere di diffidenza gli amici miei. Se noi lasciamo il tempo ad Enrico di stringere l'odioso nodo, cadono tutte le speranze per mia sorella. Certa è la nostra ignominia: nè alcuna forza sarà valevole a cancellarla. Conviene prevenire il male: o punire Enrico, o costringerlo.

D.P. Non pretendo di stancarvi co'miei consigli; ma non mi è permesso di ascoltarvi più oltre. Io qui attendo il Re. Andate, e vi sia propizia la fortuna.

Con. Volo ad assicurar mia sorella, a disporre, a confermare gli amici. (*parte.*)

D.P. Questi sono i difetti fatali ai Francesi l'intolleranza; e il furore. Se alla loro intrepidezza,

o al loro valore si accoppiasse la maturità, e la prudenza dello spagnuolo, tutta la terra non avrebbe altri Sovrani, che i Francesi. Le più gran virtù sono schiave di un solo difetto, che le abbassa, e le avvilisce.

SCENA II.

Enrico.

Enr. Dunque, o D. Pietro, non ben pago Filippo di mal riusciti disegni scaglia secretamente i suoi colpi, e fino nel mezzo della Francia, nel centro di Parigi, e sotto i miei sguardi innalza un Trono di autorità per insultarmi? Sono stanco di questi lunghi, e bassi raggiri, e delle perpetue arti sue, non ben conformi alla candida, e vera grandezza: e questa mia fin quì utile sofferenza finalmente cede il campo al risentimento, colla vendetta.

D.P. D'onde procede, o Sire, questa nuova cagione d'irritamento, e di collera?

Enr. Voi me lo dimandate, o D. Pietro? Voi, che in suo nome aprite manifestamente ai contumaci miei sudditi un asilo di sicurezza, che promovete, e avvalorate le loro folli pretese, e i loro stolti pretesti? Voi che suscitando per tutto esploratori, e sollevando arditi fantasmi, e ridicole difese osate, di limitare la libera volontà di un Re non soggetto a paventar il giudizio d'alcuno fuorchè del cielo.

D.P. Io non intendo sovra che cadono i vostri rimproveri, e le vostre querele.

Enr. La indegna dissimulazione non vale a difen-

dervi, e a deludere questo mio libero sdegno, e le mie giuste accuse.

D.P. Dite francamente a D. Pietro tutto ciò, che vi suggerisce il furore. Egli ha coraggio per rispondervi, e non temervi. Ma guardatevi dal proferire un accento, che oltraggi la maestà del mio Re.

Enr. Son io suo soggetto? O pretende di sovrastarmi col suo mal nudrito orgoglio, e con vana pompa, e ostentazione? Io avrò per lui quei riguardi, che il segreto odio suo contro di me ha superbamente rotti, e sprezzati. Non ho temuto Filippo suo padre assai più grande, con tutte le sue forze. Non mi spaventa Filippo suo figlio. E quali dritti si usurpavano i vostri inquieti Monarchi? D' imporre la legge all' Europa, e di aver parte nell' Impero della Francia? Questo era il loro ardito disegno? E poichè le felici mie armi hanno trionfato di loro, e degli altri stranieri, avrò io timore di riattaccargli, e costringerli nei limiti della loro autorità? Un solo insulto, che si aggiunga non tratterrà la mia collera dal prorompere, e vendicarsi.

D.P. Voi siete pronto di fatti, e di parole. Ma avvertite, che lo Spagnuolo ha un petto di bronzo, e un' anima di ferro.

Enr. Però le nostre lancie non si sono spuntate nell' attaccarlo.

D.P. Filippo è giovine, e vi rimane tempo, che basta per conoscerlo.

Enr. Desidero appunto di conoscerlo davvicino alla testa de' miei Gentiluomini, o all' Escuriale, o a Madrid.

D.P. Il Re Francesco ebbe questa fortuna, e vi fu suo malgrado.

Enr. Ed io verrò per vendicar le sue ingiurie, quelle della Francia, e le mie.

D.P. Voi siete Guascone, ed io Spagnuolo: Se non moderiamo il nostro impeto non s'intenderemo più mai.

Enr. Credeva che doveste avermi inteso. Ora pensate di abbandonare ogni intrico, che s'opponga alla pronta esecuzione de' miei voleri.

D.P. Io non farò nulla, che non sia conforme alla volontà del mio Sovrano.

Enr. Tocca a lui forse il procacciare alla Francia una Regina il dare una sposa ad Enrico?

D.P. Ve l'ha egli proposta?

Enr. No; ma pretende di autorizzarla?

D.P. Con quali dritti?

Enr. Con falsi pretesti con proteggere la disobbedienza, e l'orgoglio ne' miei sudditi.

D.P. No. Col proteggere la ragione, e animare il vostro dovere. Ora v'intendo. Voi parlate della Marchesa di Vernuglie, e di suo padre.

Enr. Lusingati da voi, avvalorati, e protetti dal vostro Re.

D.P. Avvalorati dalla vostra promessa, da un vero, e sacro contratto sottoscritto dalla vostra mano.

Enr. A me tocca a giudicare i miei sudditi, d'innalzarli, o punirli.

D.P. Di qual colpa sono rei?

Enr. Dismisurata ambizione, e di fallaci pretese.

D.P. La forza bene spesso fa servire la ragione a suo capriccio. Ma se un Re crede di poter

mancare impunemente alla sua fede non è colpevole l'altro, se per segno di grandezza la difende, e la sostenta. La Marchesa di Vernuglie potrebbe, e dovrebbe essere vostra moglie, e Regina.

Enr. Così pensa lo Spagnuolo, non il Francese.

D.P. Così può pensare ognuno, e consigliarvi, fuorchè il vostro torbido oracolo, Roul, il ferreo Platone di Enrico, e della Francia. Questo severo Ugariotto sostentato dal solo merito di un fortunato orgoglio, fermo, ed immobile riceve gli urti di tutti, e abbatte tutti. La nuvolosa sua fronte domina con sicurezza, e sprezza tutto ciò ch'è al disotto di lui. Egli non apprezza, che l'utile, nè lo appaga il convenevole, e l'onesto. Peraltro la Marchesa di Vernuglie per giurata fede è vostra moglie. Per virtù, e per sangue illustre merita di esserlo. Vi sono esempj di tali matrimonj nè v'è legge, che li condanni. Del resto le dolcezze, o il disgusto dell'imeneo appartiene a voi non al Re Filippo; o a D. Pietro. Risolvete come vi aggrada; ma non togliete ad altri la libertà, comune a tutti, di pensare a loro talento delle azioni altrui, e giudicarle. (*Via.*)

Enr. D. Pietro vorrebbe convincermi; io m'accorgo, che queste parole proferite poco prima avrebbero fatto trionfare la mia tenerezza, e l'amor mio. Ma io m'ingannava nel credere Enrichetta amante d'Enrico. Ella era abbagliata dallo splendore d'un Regno. E con quant'arte seppe celarmi le smoderate sue brame! Io fui debole nel prestar fede alle sue finte querele, alle sue simulate proteste; e que-

sto insulto, che ne ricevo, questo implorare sfacciatamente, ch' io sia astretto ad appagarla mi sollecita, e mi comanda di vendicarmi. Sì crudele, sì menzognera tu tremerai sotto i fulmini della mia destra?... Eccola.

SCENA III.

La Marchesa, e detto.

Mar. Io vengo alfine a scuotere quel freddo incanto, che m' agghiacciava. Soffrir non posso questa incertezza crudele, che mi lacera pel minaccioso suono delle vostre parole. S' io sono rea, eccomi volontaria ad attendere i vostri colpi.

Enr. Sì perfida. Non crederti follemente d' essere a miei sguardi più quell' oggetto formidabile rispettato dal mio core, e dalla mia debolezza. Non è la pietà, che mi trattenga, ma un riguardo dovuto alla giustizia delle mie ricerche. Parla. Io ti concedo un solo istante per ottener grazia, o perdono. Dopo questo non v' è chi possa farti difesa, o scudo dalla mia vendetta. Palesami fin dove giunse il tuo delitto, quai sono i complici, e qual è il frutto, che ti proponevi. Se fu debolezza, o necessità, pensa ch' io non sono un tiranno: ma se fu ambizione, e malizia, la mia clemenza è maggiore della tua colpa. Quest' istante, e la tua confusione ti salva, e mi disarma.

Mar. Posso io indovinare ciò, che la calunnia

ha finto in mio danno, e contro la vostra pace?

Enr. Sì franca nel dissimulare, e sì ardita!.... Ma era d'uopo, che tu fossi più cauta nel ricorrere fin sotto gli occhi miei al favore di D. Pietro: mentre tuo Padre, allorchè tu m'ingannavi con finte lagrime, ordiva in casa dell'Ambasciatore i suoi lacci, ed ispiava i passi del suo Sovrano. Rispondi.

Mar. Io non vi credo sì debole, o Signore, per sacrificarmi o alle smanie della gelosia, o ai fantasmi della nera politica, e del sospetto. Vi è noto il mio carattere, e se voi...

Enr. Qual superba risposta? E come colma il disprezzo, con cui comincio a punirti. Io geloso! E credi tu, che siano così possenti le tue bellezze perch'io m'abbassi alla gelosia, mi creda ancora falsamente infelice per la tua perdita? No. Il velo è caduto. Scopersi l'abisso delle tue brame, e l'artifizio de' tuoi vezzi. Quando io t'amava piucchè me stesso credulo troppo, e troppo aperto tu accarezzavi nel petto l'orgoglio di avermi vinto, la brama di vedermi un giorno tuo schiavo. Non t'allettava quella mano benefica, che sollevava una misera, ma quella mano, che t'innalzava sopra me stesso per esser poscia incatenata dall'immensa tua ambizione. Tu ridevi in segreto della tua vittoria, e della mia credulità. Ed ora sul punto, che la fortuna ti sfugge, e che l'arte tua t'abbandona, ricorri ai colpevoli mezzi per ritenerla. Ma t'inganni. Sono il tuo Sovrano, e ho più fulmini in mano per punire i ribelli, che non hai tu vezzi, o lu-

singhe, deboli armi contro il poter mio. Fremi, e rientra nella tua debolezza, e nella tua vile impotenza.

Mar. Signore, piucchè le vostre accuse, e i vostri rimproveri, ho petto di soffrire cento volte la morte. Io non ho che il mio sangue per provarvi la mia innocenza. Versatelo.

Enr. No; prima, ch' io decida del tuo destino, è necessaria all' onor mio una confessione dal tuo labbro per convincere i miei nemici e più di tutti D. Pietro. Favella. Palesa ciò ardisce tuo Padre, ciò che tenti tu stessa.

Mar. Io sfido la giustizia del Cielo, e la vostra, o mio Re, a convincermi d' un detto, o d' un sospiro, che offenda la vostra gloria, o il rispetto, che vi debbo: non aggiungete alla mia sventura questa barbara credenza, che la rende insopportabile.

Enr. Dall' innocenza di tuo padre misuro la tua. Questa ferma costanza nel negare una colpa palesata da' tuoi complici chiude tutte le vie alla clemenza. Più non mi perdo in deboli riguardi. Sperate nel favore del Re Filippo, e di D. Pietro. Da un mio cenno dipende il soddisfarvi tutti. Pria di domani posso sacrificare la mano d' Enrico ad Enrichetta, e la testa della Marchesa alla giustizia del Re! Un soffio della mia grandezza dissipa ad ogni istante le procelle suscitate dai perfidi. Addio, superba. (*Via*)

Mar. Qual nuovo giorno è mai questo, che aduna sopra il mio capo l' orrore di tutte le sciagure? D' onde procede quest' orribile cangiamento? Chi ha potuto in sì brevi momenti

infettar questa Regia di sì nere calunnie; spargervi sì atroce veleno, e riempirla di lutto, e di terrore? Ho uditi con meraviglia i nomi di D. Pietro, e di Filippo. Si accusa mio Padre, e si oltraggia la sua età coi nomi obbrobriosi della colpa. Quai tenebre, quai confusioni sono queste, in cui l'afflitto mio sguardo nulla penetra, e distingue? Il Re mormora, e freme. L'ira sua che balena, non giunge a rischiarare i miei mali. Dov'è mio Padre? Sarebb'egli tradito dall'amor suo? Avrebb'egli tentato d'implorare il soccorso dell'Ambasciatore per costringer il Re a serbarmi la sua promessa! Ah parmi, che il Re di ciò mi accusasse.... Ah sì pur troppo tardi penetrò la cagione di quell'incendio, onde avvampa il suo sdegno. Sconsigliato Padre! Me infelice! O colpo inaspettato! O terribile scoperta..... Chi veggo?

SCENA IV.

Il Conte d'Overnia, e detta.

Con. Sorella?

Mar. Ond'è tu entri guardingo, e sospettoso in queste soglie?

Con. Sai tu, se qui ancora si trattenga l'Ambasciatore D. Pietro!

Mar. Qual è la brama, che ti spinge a ricercarne?

Con. Poco a te giova il saperlo: e molto a me il rintracciarlo.

Mar. Che dici! Sai tu, che a me conviene indagar tutto, uscir dall' incertezza, e dai timori?... Egli non è qui.... Che cerchi tu da lui?
Con. Ciò basta! Addio sorella.
Mar. Fermati crudele.
Con. Quale agitazione è la tua?
Mar. Saresti tu unito a far maggiore la mia sventura?
Con. Io ti promisi di ripararla.
Mar. Paventa di non ingannarti.
Con. Pria di domani.... L' onor tuo.... Soffri ancora per poco, e mi lascia.
Mar. No, non isperarlo. Resta. Io tremo. Spietato!
Con. Per chi tremi?
Mar. Per mio Padre, per te.... per l' onor mio.
Con. Mi credi tu debole?
Mar. No, pavento il tuo impeto, la tua imprudenza. Vuoi tu uccidere tua sorella?
Con. Giusto Cielo! non corro ad esporre per lui la vita?
Mar. Ah tu lo dicesti. Ma ripara finchè v'è tempo. Io detesto il sacrifizio della tua vita.
Con. Vuoi tu tradirmi colle incaute tue voci? Affrena le importune querele, e m' attendi.
Mar. Sono a' tuoi piedi tremante, e desolata. Fratello, tu non uscirai da queste soglie senza palesarmi i tuoi disegni. Io te ne priego, io lo voglio.
Con. Il tempo è prezioso. Molto mi resta ad eseguire... E poi... Non avventuro alla tua timidezza il mio secreto.
Mar. Puoi tu credere, che ingrata o infedele a mio fratello?....

Con. Io non t'offendo... Tu lo vuoi. Accorcia i tuoi dubbj, e mi libera. Giura di ascoltarmi, e di tacere.

Mar. Abbia la mia fede, e i miei giuramenti.

Con. Basta. Domani.... In questa notte o tu sarai sposa d'Enrico, e Reina, o io lo presenterò prigioniero al tuo piede.

Mar. Tu?... Il tuo Re?... Qual delirio! Qual attentato!

Con. Tutto è disposto. Il colpo è certo.... Cento e più congiurati,... i meno sospetti i più famigliari..... Protetti da queste guardie, che circondano il Lovero... Egli inerme... Questa sera alla conversazione.... Tu m'intendi. Egli non ha chi lo difenda, fuorchè Ronì. Questo imbelle Ministro sarà il primo esposto ai colpi della nostra vigilanza.

Mar. O Cielo! Che ascolto! Fratello tu corri alla morte.

Con. Scaccia sì fatta idea.

Mar. Il Re sospetta.

Con. I suoi sospetti sono per tutto altro, che per questo, che gli sovrasta. Il sospetto, che ora l'ingombra, è sparso ad arte dai congiurati. Mentre egli s'occupa nel pensiero d'una tarda congiura dal canto di D. Pietro e di Filippo, allontaniamo l'idea d'una pronta, e risoluta sorpresa..

Mar. Trema di portare la scellerata mano sulla sacra persona del tuo Re.

Con. Ma non d'un tiranno.

Mar. Non tocca a noi a giudicarlo. Il Cielo ce l'ha dato, e il Cielo lo difende.

Con. Io non dovea favellarti. Ora non debbo risponderti.

Mar. Tu non godrai il frutto del tuo delitto. Io sarò la prima ad abborrirti, a detestarti.

Con. Tu adori un tiranno, e approvi il tuo disonore?

Mar. Io disprezzo i ribelli, nè ricompro quest' onore col manumettere i Re.

Con. Ingrata!

Mar. Perfido!

Con. L' impresa è cominciata. Vuoi tu la mia morte, o la vendetta!

Mar. Va (tu o puoi ancora.) Umiliati, o fuggi.

Con. Dimmi piuttosto ch' io muoja, e non ch' io sia vile.

Mar. Ah barbaro!

Con. Fremi: ma serbami il giuramento. Se tu rifiuti ciò, che debbo a te, non isdegnare, ch' io tenti ciò, che debbo a me stesso. Nè tu, nè le tue smanie, nè l' aspetto di cento rischj e di supplizj possono trattener i miei passi. Se tu vedi, ch' io soccomba, prendi. Io ti lascio il mezzo di morir libera. Previeni il castigo, e l' infamia. (*Le dà un veleno.*) Io volo a trionfare d' un superbo, o a morire. (*Parte.*)

SCENA V.

La Marchesa sola.

Questo dunque mancava, per compiere la mia disperazione! O cieca rabbia! O furore. Qual tetra furia l' istiga al più nero delitto!

Ah! si corra ad Enrico, s' impedisca, si sveli.... Che dissi? Io più scellerata di lui tradire mio fratello, e il mio giuramento? Tradirò colui che tanto arrischia, e solo è reo di sì gran colpo per troppo amarmi! E sebbene l' odio suo mi sarebbe meno fatale di quest' amore, pur sento, che la natura, e il dovere per lui mi parla, e m' incatena..... Ma come potrò soffrire Enrico, il mio amante, il mio Re esposto ai colpi di traditori? Io che darei la vita per la sua sicurezza, sosterrò domani (e con qual fronte?) Che a me si attribuisca l'esecrando misfatto, e che passeggino superbi sotto i miei sguardi gl' infami campioni d' un' orgogliosa e ribelle? io sudo, io raccapriccio a tal vista? Che risolvo! Dove m' ascondo? Ah perchè piacqui ad Enrico, s' io doveva oltraggiarlo? Fatali bellezze, funesto dono impresso dalla natura per farmi infelice, io v' odio, e vi detesto. Io tremo. Ogn' istante, che fugge, accresce il mio turbamento. Il terrore ha soggiogato il mio spirito. Il colpo è vicino: ed io tremante, e irresoluta l' attendo.... Per mezzo l' orrore che mi circonda, veggo una pallida luce, che mi segna il cammino. Io la seguo. È d' uopo risolvere. Se io non posso fuggir d'esser misera non chiamerò in mio soccorso l' infamia, e la colpa. O fratello tu piangerai la tua falsa pietà, detesterai il tuo furore.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Enrico con un foglio in mano, e Roni.

Enr. E fia vero, o Roni? È questo testimonio a noi recato da oscura mano potrà farmi temere sì perfido attentato?

Ron. Osereste voi disprezzarlo, allorchè si tratta della vostra libertà, e della vita! O credereste voi, che vi sia alcuno così stolto, o così nemico di se medesimo, che osi ad uno ad uno inventar i nomi de' congiurati, additarvi la circostanza, il luogo, il tempo, i consigli, e ordir per giuoco una così importante calunnia?

Enr. Son fuor di me per lo stupore che m' ingombra. Chiudi più ardita, e scellerata trama? Fin sotto gli occhi miei, nella mia Reggia..... Io dunque m'ingannai. Dopo tanti miei benefizj potea lusingarmi di aver disarmata la fierezza de' miei nemici: ma io non avea che assopita questa idra ripullulante, e gonfia d' odio inestinguibile. Io l' accarezzava per placarla: ed ella s' avventa a quella mano benefica, che l' alimenta. Sei lustri di fatiche, e di sudori versati dalla mia fronte su questa scellerata terra, per ricondurre sopra di lei la pace, e l' antico splendore: e questa discorde nazione avvezza a bagnarsi nel sangue de' suoi congiunti, e de' suoi Re è arsa tuttora per questa

esecranda sete. E questi indegni Duchi, e Marchesi, ch'io vidi tremonti ai miei piedi, ch'io poteva far gemere o in oscuro esilio, o fra gli orrori della morte, son pur quelli, che baciando la vincitrice mia destra esaltavano la mia clemenza gridando d'essere rinati all'onore, e alla vita. Ed ora vili schiavi d'un uomo turbolento e superbo armano fuori in vantaggio d'un ribelle i miei doni, e conculcano la sua fede i suoi giuramenti. Che più mi resta per vincerli, e disarmarli?

Ron. Il supplizio, o Sire, e la costanza. La lunga clemenza fu spesso fatale agli eroi. Ella s'interpreta per debolezza dagl'ingrati; e gli audaci la chiamano timore. Per confermare la maestà delle leggi e del trono è necessario il rigore, e col togliere la speranza del perdono li tolgono i semi della ribellione, ed i misfatti. Io ve l'aveva detto, o Sire. Era d'uopo trarne dal sangue de' Francesi il sangue infetto, e risanarli.

Enr. Io esposi la mia vita per conservare i miei figli. Io voleva morire, o difenderli. Sperai di domare gl'ingrati coi benefizj, e coll'amore. Questo era il mio voto. Tu mi hai rimproverati i miei giuramenti fatti per l'onore nella battaglia di Giurì. Tu avrai pure in quel giorno udita la mia voce, che gridavà al ferro struggitore di salvare i Francesi. Io era allora un tenero padre, che li flagellava per emendarli.

Ron. Vedete ora gli effetti di questo amore, e della debolezza d'un padre.

Enr. Troppo tardi mi avveggo del mio inganno: ma

sono a tempo di scagliare i miei colpi e di punire. L'ira mia si sprigiona, e scende sui colpevoli. Andate tosto, opprimete gl'iniqui, e pria di tutti strascinate a' miei piedi l'iniquo autore della congiura.

Ron. Mi avveggo, o Sire, che l'impeto vi scema il consiglio. Con quali armi, o con quale sicurezza volete voi ostentare la forza contro i ribelli. Di chi avete voi esplorata la costanza e la fedeltà? A chi volete voi affidare la vostra difesa? O piuttosto non dovete voi temere un complice in tutti? E che le vostre precipitate risoluzioni servano di norma, e di difesa ai colpevoli? Signore piucchè mai vi è d'uopo di prudenza, e di simulazione. Ascondete ad ognuno il vostro turbamento, mostratevi tranquillo, nè fatte che traspiri un'ombra di sospetto. In questa guisa è facile avviluppare i congiurati, e difendersi.

Enr. E come abbatterti in coloro, che sieno per noi muniti di fede, e di coraggio?

Ron. Tocca a Ronì, all'amico vostro, a scoprirli, a cingerne il vostro fianco, a farvi scudo, a difendervi.

Enr. Io rileggo con fremito, e con orrore questi nomi. Sacrileghi! Spergiuri!... *Balagnì i due Buglioni, e per fino Villaroi.*

Ron. Quest'ultimo, ve lo confesso, è il solo, che mi rende attonito, e mi sorprende.

Enr. Desso, che stretto per sì lungo tempo per lealtà, ed amicizia, a cui, siccome a te, scopersi, ed affidai gli arcani del mio cuore.... Giusto Cielo! può essere più perfido, e traditore?

Ron. M' inganno! E non è desso, che move i suoi passi verso di noi? Qual disegno qui lo conduce?

Enr. Scellerato! Non so contenermi alla sua vista. L' ira mia mi scopre, e mi tradisce.

Enr. Sovvengavi, che un solo istante può esservi fatale. Moderatevi. Ascoltiamo fin dove porta la perfidia, e la simulazione. Dalle sue parole prendete incitamento a risolvere.... E se fia d' uopo.... Eccolo.

Enr. Quale audace sicurezza? Che imperturbato traditore?

SCENA II.

Villeroi.

Vil. Non crediate, o Sire, che il Re Filippo nutra per voi sentimenti di amicizia, e di pace. Sono omai chiari i suoi disegni. Egli moltiplicando i dubbj, e le proposte non cerca che il tempo per avvilupparvi. Il vostro Ambasciatore mi avverte, che tutte le cure di quel Re sono rivolte alla guerra. Si propongono nuove alleanze. In tutt'i Porti dell'Oceano, e del Mediterraneo si accresce il numero delle navi, si radunano nuove milizie, e provvisioni. A che tendono questi secreti apparecchj, a dar la pace agli Olandesi, o a dilatare la guerra contro essi, e contro i suoi difensori? Pur anco una lettera invidiosa d' uno de' suoi Ministri, e che oltraggia la mia fede....

Enr. Piacesse al Cielo, ch' io non avessi altri ne-

mici, che il Re Filippo; ch'io mi apprestere con gioja a trionfarne.

Vil. E chi altri mai potrebbe risorgere armato contro la vostra gloria.

Enr. O come orribile è il pensarlo! Chi? Niun'altro fuorchè quelli, che la mia clemenza ha sotratti all'obbrobrio alla morte.

Vil. Potete credere, che a tali ingrati, seppur ve ne sono, sia concesso impunemente d'assalirvi.

Enr. Pensi tu, che a colmarmi d'affanno non basti il solo attentato della loro perfidia?

Vil. Voi siete più Padre, che Re. Voi tremereste per la necessità di punirli.

Enr. Ma finalmente dove la clemenza moltiplica gli audaci tocca alla giustizia a richiamare l'ubbidienza, e la fedeltà.

Vil. Il Cielo, che vi diede l'autorità e le virtù protegge la vostra gloria.

Enr. Tu l'hai detto. Il Cielo m'illumina, e mi difenda. Ho la sicurezza nel cuore. Non sento alcuna voce del rimorso, che mi turbi, e mi scolori, e so sprezzar da Sovrano i perfidi e i vili.

Vil. Ogni suolo ha i rei germogli di traditori. Ma voi potete consolarvi di avere a'vostri cenni più figli, che nemici.

Enr. Io?... Ne conosci tu alcuno, o Villeroi?

Vil. Io posso additarvi i primi che vi circondano: Ronì, e Villeroi.

Enr. Tu Villeroi!

Vil. Dubitereste voi?—

Enr. Pensa, che tu sei sotto i miei sguardi, sotto i penetranti sguardi del tuo Re, ch'egli ti os-

serva con tutto il suo splendore, e ti parla con tutta la grandezza della sua maestà. Puoi tu con intrepidezza sostenerne l'aspetto?

Vil. Il vostro splendore mi alletta, e la vostra maestà è la mia sicurezza.

Enr. Trema. Ella potrebbe versare il tuo sangue in questo punto, e potrebbe....

Vil. Io lo versai più d'una volta volontario in vostra difesa. Aspiro alla gloria di versarlo tutto un'altra volta.

Enr. Perfido!

Vil. Terminate.

Enr. Sì traditore. Prima rispondi a questo testimonio del tuo delitto: eppoi cadi per la mia mano....

Vil. Qual foglio!

Enr. Leggi....

Vil. (*Dopo aver letto conservandosi imperturbato.*) Questo foglio vi palesa i colpevoli, e non gli amici.

Enr. E basta.

Vil. No.

Enr. Con quai perfidi è confuso il nome del sì vantato Villeroi?

Vil. Aspettate a giudicarne.

Enr. Quando coperto dell'infamia d'un Parricidio....

Vil. Troncate la mia vita. Eccovi la mia spada, il mio petto. Son vostro prigioniero, o vostra vittima se vi piace. Atterrate la vostra difesa, il solo appoggio della vostra libertà, del vostro onore.

Enr. Giusto cielo! Come colpito vaneggia questo vile, questo ribelle!

Vil. Questo ribelle, sulla cui fronte non apparve alcun segno di turbamento implora la vostra fiducia, e l'onor suo, l onor di tanti anni accreditato dall'opre sue dagl' encomj del vostro labbro. Soffrite per poco di crederlo colpevole. Lasciate, che il suo nome chiuda la schiera di quegli odiosi nomi. È necessario, se voi siete l'Eroe intrepido ne' pericoli, siate generoso e grande anche in questo, ch'è il maggiore, che vi sovrasta. Io vi sfido con quest'atto a coronare la vostra gloria, e la certezza di non esservi ingannato de'vostri amici. Al tempo, alle circostanze poco convengono le mie discolpe. Non ricorro per convincervi all'umiltà delle parole, dei giuramenti, ma alla prontezza della mia mano, e della mia fede. Non condanno i vostri sospetti. Ma in questo istante io non chieggo altro da voi che o la costanza di tollerarli, o la nobile grandezza di non temerli. Io corro ove tutto è ribellione, furore, e delitto.

Enr. Che vuoi tu ch'io creda?

Vil. Nulla finchè non mi veggiate ricomparire alla vostra presenza.

Enr. Pensi tu forse d' ingannarmi, e fuggire così dalla mia mano.

Vil. Giusto cielo! Per voi solo, o mio Re, posso abbassarmi alla viltà di soffrir quest'oltraggio. Ma s'egli è duopo, son pronto a soddisfare alla vostra diffidenza. Mandate Ronì, o alcun altro egualmente fido, se pur vi resta, alla mia casa. Vi do in ostaggio l'illustre mia consorte, i miei figli ancor teneri, e inermi, ch'io consecrai alla vostra grndezza dal punto, che aprirono gli occhi alla luce. Fate loro que'ma-

li che crederete capaci a compensarvi del mio tradimento. Voi che siete padre di tanti sudditi sentirete l'importanza del sacrifizio d'un Padre.

Enr. Ebbene tienti il tuo secreto. Tu sfidi la mia grandezza a non temerti. Ebbene ti proverò ch'io sono Enrico e grande per non temerti, o innocente, o traditore. Vanne.

Vil. Domani, o vivo, o morto mi renderete grazie, o applaudirete alla mia fede. (*Parte.*)

Enr. In quanti pensieri ondeggia la mia mente! Che ti sembra, o Ronì? Volerà egli a compire il suo misfatto, o ad emendarlo?

Ron. La sua sicurezza mi sorprende. O egli è il più gran traditore per sostenere imperturbato lo sdegno del suo Re: o noi c'inganniamo nel crederlo colpevole.

Enr. Perchè confonde il suo nome col titolo di Re, nè consente di purgarsi da macchia così rea.

Ron. Qualunque sia il suo secreto io giurerei, ch'egli è fedele.

Enr. Lo sia: nè ragioniamo così a lungo di un solo, che ci è sospetto. Dopo tale colloquio corriamo alla difesa, se pure vi è luogo a difenderci ove tutto è incertezza, o disordine.

Ron. Sul cadere della notte io trarrò in questa Reggia più amici che non pensate.... qui giunge Achille.

SCENA III.

Achille d'Arlè, Sansì, e detti.

Enr. Che rechi, o Achille?

Ach. La Marchesa di Vernuglie chiede di favellarvi.

Enr. Fra poco, empia, fra poco, allorchè io sarò circondato da tutti gli onori della vendetta, dall'apparecchio terribile della mia giustizia.

Ach. Ella vi protesta, che se diferite ad ascoltarla, non la sentirete mai più.

Enr. Che dici?

Ach. In fatti, non so perchè, ella è vacillante sopra i suoi passi, dipinta di squallidezza mortale. Le grondano stille di sudore, e di pianto. I suoi lumi sembrano oscurati dal velo della morte. Trema e spasima assalita da convulsioni, e da deliquj. Il suo stato è molto incerto e miserabile.

Enr. Sono gli orrori del suo rimorso, le furie del suo misfatto, che l'assalgono, e la distruggono. Venga. Applaudirò allo spettacolo delle sue lagrime. (*Ach. via*) La vendetta previene i miei voti, e comincio a gustare il piacere d'avvilire gl'ingrati. Eccola....

SCENA V.

La Marchesa, e dette.

Enr. Avvicinatevi. Non sono così terribili questi primi passi, quanto quelli, che vi attendono. Per questo sentiero voi cominciate a salir sul mio trono: e questa è la pompa del superbo Imeneo d'una perfida. Tra poco sarete attorniata dal numeroso corteggio, che voi stessa avete disposto, e preparato, e offrirete la mano agli omaggi de' vostri guerrieri, de' vostri vassalli. Io stesso piegherò la fronte ai placidi sdegni, d'una vincitrice, e loderò la felicità, e la prontezza del vostro perdono. Siete paga? Prostrata è a' vostri piedi la Francia, e respirerà sotto il docile genio di sì bella Reina, sotto la dolcezza d'un femminile Impero. Favellate. Mal si conviene a questo nuovo giorno di grandezza l'aspetto importuno della tristezza, e del silenzio.

Mar. Questa è la prima volta, che il buon Enrico, il soave Tito della Francia, insulta ai mali di chi piange a' suoi piedi; oimè! Tutto è per me cangiato. Questo acerbo disprezzo ricolma la mia miseria, nè son forte abbastanza per tollerarlo. Io non implorava da Enrico, che un solo sospiro, e un debole moto della pietà d'un amante, della clemenza d'un Padre, e d'un Re. Egli è divenuto crudele, e calpesta la sua vittima.

Enr. Io posso passeggjare libero, e tranquillo sugli avvanzi degli affetti miei debellati dalla tua

perfidia. Io respiro. La mia vittoria è sopra dell'ottimo tuo spirito. Io trionfo colle tue arti.

Mar. Voi aprirete gli occhi sopra l'abisso in cui mi piomba l'inganno, e la malizia altrui. Ma resta una speranza, che voi verserete una lagrima sul cener mio; e la mia memoria sarà forse onorata da quella pietà, che s'invola all'aspetto della mia sciagura. Un giorno solo ha cangiato Enrico; ha distrutta la mia felicità, la mia vita.

Enr. Consolatevi, voi vivrete per gioire del mio tardo pentimento, e del mio errore.

Mar. Io manco, io spiro sotto i vostri sguardi. Quest'anima tremante pronta a comparire sotto gli sguardi del mio giudice, e del vostro cade moribonda a' piedi vostri, e vi giura di non avervi tradito. Pria di entrar nel mio nulla io abbraccio l'ultima volta gemebonda, e palpitante i vostri piedi, e li bagno delle ultime mie lagrime testimonj della mia innocenza.

Enr. Qual assalto è mai questo: io non mi credeva più capace di pietà: e questo core si è scosso, e mi tradisce. Alzatevi.

Mar. No, finchè dura il mio spirito bacierò questa polvere calpestata dal vostro piede, stancherò coi sospiri il vostro rigore, e trarrò su di me l'ultimo sguardo della clemenza.

Enr. Lo sai tu così bene, che ogni colpevole s'è ognora usurpato un dritto sulla bontà del mio cuore.

Mar. Sì, mio Re, voi non potete smentire il carattere d'amico, e di Padre. E come mai avreste la compiacenza di desolare, di sterminare

gli afflitti, che vi tendono le mani. Concedetemi una sola grazia, o Sire. Separate i motivi dell'ira vostra. Sovvengavi solo qual era un giorno Enrichetta per voi, quale eravate per lei. A qual tempo, a qual reciproco ardore concedete questa grazia, che vi domanda.

Enr. Ardisci, ingrata, di disarmare il tuo giudice? Parla.

Mar. Sospendete fino domani il vostro giudizio. Domani fatte della mia memoria quel giudizio ch'ella merita.

Enr. Domani hai tu mezzi per convincermi?

Mar. Lo spero almeno. A questa grazia dovete aggiungerne un'altra, che imploro dalla vostra giustizia. Questa non potete negarmela.

Enr. Segui.

Mar. Sento, che la morte mi gela a poco a poco le vie del cuore. Fra poch'istanti io sarò fredda spoglia, e senza spirito. Voi la vedete la morte, che scorre pallida sulla mia fronte. Affido a voi questa carta, e l'ultima mia volontà. Ogni moribondo ha dritto a quella veneranda legge, che comanda che si eseguisca ciò, ch'egli impose vivente. Pongo nelle vostre mani questo deposito; e bramo, che prima di domani non sia profanato il sigillo, e il secreto di questo foglio.

Enr. Voi pensate di morire?

Mar. È deciso. Poss'io sperare da voi?...

Enr. La vostra disperazione v'induce...

Mar. Non è disperazione, è necessità, è l'eccesso della mia fedeltà.... Ma io non oltraggio la vostra giustizia: nè temo, che non sieno sacre per voi le estreme mie voci. Io vado ad a-

spettare lungi dagli occhi vostri il fine della mia vita. (*Via.*)

Ron. Costei vaneggia.

Enr. E come, e con quale sicurezza ella parla di morte, e di ultima volontà?

Ron. Una donna ha mille arti, e mille armi per sedurre.

Enr. Io vi confesso, che la sua vista, i suoi detti hanno risvegliato nel mio petto un fremito, un terrore.

Ron. Dissipate l'estasi seduttrice delle sue parole. Ritornate a voi stesso.

Enr. E che contiene questo foglio?

Ron. Appagate i vostri sguardi, e penetrate in ogni abisso dei colpevoli.

Enr. Mentr'ella implora la mia fede?...

Ron. Qual debolezza? Serberete voi fede ai traditori? Rispetterete voi fin tra le vostre mani gl'indizj del tradimento, o le prove del delitto?

Enr. Io palpito, io tremo nell'aprir questo foglio.... Qual pieno presentimento mi assale. "Mio Re. Io muojo avvelenata " .... Giusto cielo! Quale iniquo osò tanto? Quale destra micidiale?....

Ron. Moderatevi, e seguite.

Enr. „ Avvelenata dalla mia mano " Che intendo? Dalla sua mano?

Ron. Qual furore!

Enr. „ In questo punto, che leggete i miei sensi,
„ io vi credo trionfatore de'vostri ribelli. Io vi
„ amai sempre per elezione; pronta a perdervi
„ per necessità, non ho nutrito un solo pensiero
„ contrario alla vostra gloria, e alla fedeltà
„ di un suddito. Trattenuta dai vincoli del
„ sangue, e da un giuramento di non sacrifi-
„ care mio fratello alla vostra giustizia: nè

„ soffrendo di poter essere creduta complice
„ dell'attentato orribile contro il mio Sovrano
„ eleggo di morire coll'innocenza nel core. Il
„ cielo, che veglia a difesa dei Re sia quello,
„ che prolunghi il vostro regno, e disperda i
„ ribelli. Vi raccomando mio Padre; e non
„ odiate la mia memoria. Io muojo tranquilla,
„ e contenta di essere stata *vostra sfortuna-*
„ *ta amante, e vera suddita: Enrichetta di*
„ *Vernuglie.* " Che discopro, o Ronì? Qual
fulmine mi colpisce. Enrichetta muore? Enrichetta è innocente? Io sacrificai l'amor suo, la sua tenerezza alla ragion di Stato, alla mia crudeltà? Barbaro? Che feci io mai? A chi prestai fede? Io l'ho tradita, e poi l'ho uccisa. Io non fui giusto; detesto una fatale politica, che mi rese lo schiavo d'un falso onore, e di vili riguardi. Le virtù d'Enrichetta avrebbero onorato il mio trono. Io avrei goduti giorni tranquilli, e succedono in vece i giorni del rimorso dell'inquieto pentimento, e del tutto. Me infelice? Dov'è Enrichetta? Essa muore: corriamo a sollevarla, a perdonarle, a piangere a detestare a' suoi piedi il più nero eccesso della mia fredda insensibilità.

Ron. Che tentate? Dove vi trasporta la debolezza d'un core, che non sa vincere gli assalti, per cui tratto tratto vacilla la grandezza d'Enrico? I gran colpi convengono alla gran costanza, e i grandi sacrifizj alla gran virtù. Se il tempo vi scopre una suddita fedele, rallegratevi solo, ch'ella termini la sua carriera coll'onorato testimonio di non aver mancato a' suoi doveri; nè vi crediate in dovere di sacrificarle in mer-

cede il riposo, e la vostra pace. Non vedete per qual via vi tronca il cielo gli ostacoli fatali alla vostra gloria. Questi colpi sono quelli della sua mano. Egli toglie un oggetto, che vi era d'inciampo. La fa servire morendo al rialzamento del vostro splendore, alla quiete della Francia. Guardatevi dal mormorare, dal resistere alla provvidenza del Cielo, che ripara alla vostra gloria. Il soffrire, l'umiliarsi, il tacere è la virtù necessaria per domare l'affanno, e trionfarne. Questo colpo fa gemere l'amante, e solleva l'eroe; rispettatelo, ed applaudite.

Enr. Ah in questo Eroe riconosci un uomo non avvezzo a combattere contro il suo cuore. Egli è pur mosso da quell'immenso ardore, che l'infiammava. Tu lo ravvisi pure ai segni della sua sensibilità, agli eccessi della passione, che lo stringe, e l'abbraccia. Oimè! la mia fiamma rinasce, riabbrucia queste viscere. Io rinunzio all'Eroe, o Ronì: deh rendimi l'amor mio, l'oggetto adorato dell'amor mio.... Oimè! esso è spento.... Misero! Io deliro. Io lo richiamo in vano. Egli fugge per un'immensa distanza, e fuggendo mi getta nel seno lo scompiglio, e il furore....

SCENA V.

D'Entrangues, e detti.

D'En. Sire....

Enr. Perfido! Tu giungi a tempo per divider meco l'affanno, e la disperazione. Autor di tutto, tua n'è la colpa. Vile, tu volevi costringere il mio core, che l'adorava. Mira gli effetti della tua ambizione. Io la perdo per sempre, e tu l'uccidi... Il tuo orgoglio, tu stesso....Ma tu mi renderai il prezzo di quella vita... Scellerato! Corri, trattieni almeno per poco il suo spirito; ella spira.

D'En. Chi?.

Enr. Tua figlia! Crudele! Il presentimento d'un Padre non ti scopre la tua sciagura.

D'En. O Dio!

Enr. Fremi. Giusto retaggio pei giorni, che ti restano è per te il pianto. Io esulto, che tu sia misero. Spalancherò l'abisso della tua miseria. Tu hai distrutto l'appoggio de'tuoi giorni, l'oggetto dell'amor mio. Trema. Ti freme procellosa d'intorno l'ira d'un Re, la vendetta d'un amante. La clemenza fugge. Vieni. Io t'insegno come si geme, e come si piange. Tocca alla tua fortezza a insegnarmi a morire. (*Parte.*)

D'En. Che intesi? Donde tanto furore? Qual arcano? Mia figlia!

Ron. Frenate tosto i trasporti. Un accento, un ge-

mito, che qui si sparga può costarvi la vita. Seguite i miei passi.

*D'En.*Uno m'intima il pianto, e l'altro il silenzio! Qual è questa sventura? Qual è il mio delitto. O mia figlia! O desolata vecchiezza!

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Enrico, e Villeroi.

Enr. Io ti rendo la mia stima. Abbracciami, o amico, e scorda que' detti, con cui poc'anzi ho oltraggiato il tuo onore. Tu sei il primo Eroe de' Francesi, l'appoggio della Corona, e dello Stato. Riconosco in te quell'ardore, e quella intrepida costanza, che non permise ai vacillanti capi della lega di sacrificar il frutto delle civili discordie alle ambiziose trame del padre di Filippo. Tu togliesti la Francia dalle mani d'un Re straniero. Tu fosti padre del regno, e della patria; e sei l'amico, il difensore de' legittimi tuoi Re. Io ti vendicherò de' miei sospetti affidandoti ognora la mia vita, e l'onor mio.

Vil. Nato vassallo dell'immortale Francesco, nudrito alla Corte di Carlo nono, soldato di Enrico terzo giurai a' vostri grandi Avi, e ai loro Successori la mia fede. Immutabile ne' miei giuramenti non permetterò mai, che la temeraria destra d'un vassallo s'innalzi impunemente contro il mio Re. E se un momento ho potuto sembrarvi un traditore non me ne dolgo, purchè con quest'arte, e col valore vi difenda dai vostri nemici, e gli abbassi vergognosi, e tremanti a' vostri piedi.

Enr. Va, amico. Non mi dimenticherò mai di que-

sto istante. Io avrò sempre presente l'onor tuo; la tua fede. Con questi gareggierà ognora l'amor mio; e se tu conosci il dovere d'un suddito, Enrico non è men grande per rispettar quello d'un Sovrano.

Vil. La mia ricompensa è l'istessa azione gloriosa, e l'onore di eseguirla sotto i vostri sguardi. Sire, il mio braccio, il mio core, e la mia fede sono i ministri della servitù, che vi debbo. Fuorchè la morte, niuno ha forza di corromperli. Corro dove mi chiama la necessità, il dovere, e l'onore. (*Parte.*)

Enr. Egli è l'Eroe, l'esempio d'ogni buon vassallo. Ed io ho potuto dubitarne? Che non ponno i sospetti? Io ripiglio la mia tranquillità, la mia grandezza. Ritorno a me medesimo, al mio splendore. Un momento avea potuto indebolirmi. Convincerò gl'ingrati come Re, e come Padre.... Pur anche Enrichetta... Nulla dee mancare al mio trionfo, alla mia gloria.....

SCENA II.

Achille.

Enr. Tu ritorni assai presto. È forse Roni, che ti manda?

Ach. Desso: il sollecito, e accorto ministro della vostra vendetta.

Enr. Che t'impose?

Ach. D'esplorare ciò, che segue in questo vasto recinto, d'intendere il vostro stato, d'informarvi, e udire i vostri cenni. S'ode per tutto un basso mormorio tra le guardie. Chi viene, e chi

torna, chi circuisce, e chi osserva: e sembra vario l'ordine, e il consiglio. Alcune squadre del Reggimento di Borgogna, che non erano infette del veleno de' traditori, seguivano tacitamente tra l'ombre i passi di Roni: ma giunte in capo alle vie, che conduce a queste porte scoprirono varie schiere di congiurati, che sembrano disposte ad escludere ogni soccorso. Chiara è la necessità di combattere, e render pubblico l'attentato, e la difesa. Puranco un folto numero di popolo desto, non si sa come dal sospetto del vostro pericolo osserva da lungi, e sembra pronto a sollevarsi, e correre in vostro soccorso.

Enr. Non si turbi la pace dei Cittadini, nè si accresca il tumulto senza necessità. Dirai a Ronì, che abbandonando alla scorta de' suoi capi quelle squadre, senza intraprender nulla entri accortamente in queste soglie, che si attacchi destamente con Villeroi, e comunichi con lui le risoluzioni, e il consiglio.

Ach. Con Villeroi?

Enr. Sì: va tosto, e previeni ogni scompiglio..... Sai tu, se l'autore del tradimento sia ancora entrato?...

Ach. I congiurati si spargono per la galleria, e per le sale portando per segno dalla congiura un color rosso intorno il mazzetto delle bianche loro piume....

Enr. È il segno della loro viltà; perfidi!

Ach. Ma il Conte non comparve ancora?

Enr. Sia noto tosto, ch'ei giunga, che io qui l'attendo.

Ach. Sire!...Voi volete senz'amici esporvi incau-

tamente alle trame d'un traditore, prima, che noi....

Enr. Non son io quell'Enrico che ha combattuto più di cento volte per la vita a fronte degli affollati Battaglioni? Vuoi tu, ch'io tema un congiurato, che si nasconde, e pochi vili, che lo circondano.

Ach. Pensate, che spesso le frodi...

Enr. Uno sguardo del Monarca è sovente un fulmine, che atterrisce i ribelli. Ora pensa, che non potrà il mio valore! Vanne, e mi lascia. (*Ach. parte.*) Venga pure quest'orgoglioso ribelle. Io non fui mai più tranquillo, quanto in questo istante in cui son vicino ad avvilirlo.... Eccolo appunto. La fortezza si affretta a compire i miei voti.

SCENA III.

Il Conte di Overnia, e un Congiurato.

Con. (*Al Congiur.*) Vanne. E gli amici miei sieno pronti ad ogni mio cenno ad innondar queste soglie.

Enr. Opportuna è la vostra venuta, o Conte: ed io v'attendeva.

Con. L'avrei affrettata, se avessi creduto....

Enr. Voi risplendete come in dì di battaglia sotto la più superba divisa del Soldato. Nella giornata di Giurì il massetto delle mie piume si assomigliava al vostro. Ma quello era sordido dalla polvere del campo: il vostro è distinto

dalla candidezza, e dal colore della galanteria.

Con. Noi non siamo alla battaglia di Giurì: ma nella Reggia, e sotto gli occhi delle Dame.

Enr. Avete ragione. A ogni tempo conviene una particolar distinzione. Fra poco rilucerete sotto gli sguardi delle Dame. Ora degnatevi di far pompa onorata sotto gli sguardi d'Enrico; sedete.

Con. Sono pronto ad ubbidirvi.

Enr. Voi non sarete scortese nell'annojarvi, se io vi ragionerò più a lungo che non pensate. Attribuite la necessità all'interesse comune della nostra gloria. Soffrite, che io vi ripeta da lontano alcune cose, e rispondete come vi detta l'onore. Io sono Enrico. Un tempo Duca di Vandomo, e Re di Navarra, era ben lungi dal portare le ardite pretese al Trono dei Sovrani della Francia, e rispettando i gradi, che mi allontanavano, ho convinte le Nazioni d'essere un buon Vassallo, e avrei punito colla mia mano chiunque avesse macchinato di porre con empj disegni questo scettro nelle mie mani. Finalmente, allorchè il Cielo permise, che si versasse l'augusto sangue de' Valesj, e che la sua voce congiunta a quella del moribondo Enrico mi chiamò a tant'altezza, chi potrà oscurarmi la gloria d'essere stato buon Padre, e buon Re? Richiamate alla memoria le atroci vicende, che desolavano questa miglior parte dell'Europa sotto la debolezza dei passati Re: confrontate con quella lo stato pacifico, ch'io le procurai, e lo splendore di cui ho rivestita la sua squallida fronte. Io corsi arma-

to per tutto, esposi la vita per rendere la pace, e la sicurezza a' miei sudditi: e questi ribelli, che si opponevano alla loro felicità come furono accolti dalla tenerezza d'un padre, quando irritavano la giustizia del Re a sterminarli? Evvi alcuno di que' superbi giganti, che non riconosca, la vita, le sostanze, e l'onore dalle paterne mie cure, e de' miei sudori! mi affaticai per tutti; nè soffersi, che un solo restasse avvolto nell'obblio, e privo di riconoscere quella destra, che lo sollevava. Dopo tanti benefizj poteva io credere, che vi fosse pur uno capace di risorgere, di riprendere in mano le fila della discordia, che ammaestrato da me nei doveri di suddito, e accarezzato coi favori di un Sovrano, osasse di calpestarli, e richiamare i Francesi alle antiche sciagure? Eppure io era serbato a quest'eccesso, per cui freme l'amor d'un Padre, e la giustizia d'un Monarca.

Con. Voi.... Con questi detti.... E vi può essere alcuno, che osi tanto?

Enr. Alcuno! Crescerà la vostra sorpresa, e lo sdegno, quando scoprirete il numero degl'ingrati, e i loro nomi. E chi è colui, che guida questi furiosi alla ribellione, e forse al parricidio? Siate forte, o Conte, nel discoprirlo. Un oscuro figlio di Carlo nono reso d'aggravio alla Francia, mal difeso dai Capi della lega, raccomandato debolmente dalla tenerezza d'un Padre, non da legittima ragione, alla posterità, che poteva essere cento volte sacrificato alla giustizia d'Enrico. Costui debitore ad Enrico della libertà, e dell'aere, che respi-

ra, questo vile è l'autore dell'esecrabile tradimento.

Con. Sire, (*alzandosi.*) Voi pensate di prendervi giuoco. —

Enr. Vi pare, ch'io sia in circostanza per farlo? Moderatevi, e sedete. Primo a ribellarsi, e l'ultimo ad arrendersi, mentre io vedeva umiliarsi a me venti e più grandi ribelli, e Capitani, e più di venti armate deporre al mio piede le loro insegne. Egli solo più audace, ch'esperto Colonnello della Cavalleria Francese manteneà follemente l'ostinato orgoglio contro la legittima forza, che riuniva la Francia sotto la maestà delle antiche leggi, e della concordia: E quando credeva, che convinto dal mio perdono, e sottomesso da'miei, benefizj cancellasse l'obbrobrio delle passate colpe, eccolo nuovamente armato, entrare nella mia Reggia, e rotte le più sacre leggi in sembianza di traditore, pronto a violare la sacra Persona del suo Re, ad assalirlo, a giudicarlo. Fremete o Conte, e assolvetemi, se potete dalla necessità di punir questo vile, e sterminarlo.

Con. Signore, se ingannato da falsi indizj...

Enr. Miserabile! Tu porti tant'oltre la simulazione, e la frode? Sai tu, che sei sotto l'occhio scopritore del tuo Sovrano? Sai, ch'è in sua mano l'immolarti vittima a sì gran misfatto?

Con. Quale insulto? Ed osate?...

Enr. Togli quel negro velo della finzione; palesati a'miei sguardi, e pensa, ch'io non ti temo.

Con. Non cimentate il rispetto....

Enr. Qual rispetto? Traditore! Che fanno sotto gli ospitali tetti del tuo Re quelle pensose fronti, distinte da vezzoso colore ne' lor bianchi mazzetti? Che mormorano fra di loro, e che tentano le sedotte mie guardie! Che aspetti tu qui non bene ancora risoluto, e palpitante?

Con. Pensate voi di atterrirmi? (*S'alza.*)

Enr. Sì, vile. Chi t'arma il braccio?

Con. È l'onore; poichè è necessario, ch'io vi risponda.

Enr. E che pretende da me questo sognato onore, che non conosci?

Con. Riparare l'oltraggio di mia sorella.

Enr. Tu pensi d'impedire con ardito tradimento il nobile sacrifizio, che fa generosamente Enrichetta al suo Sovrano, e alla Francia?

Con. Non al Sovrano, ma al dispotismo, alla forza.

Enr. Mentitore!

Con. Troncate tosto le ingiurie, e pensate...

Enr. Tu minacci? Sei tu pronto? Nulla ti manca? Trema misero! La Clemenza ti accorda anche un istante. Trema, che non ti fugga!

Con. Clemenza a me? Tocca al più forte ad implorarla?

Enr. Sei tu certo di avermi vinto?

Con. Se tu sei giusto difenditi.

Enr. Tu m'intimi la guerra?

Con. L'oscuro figlio di Carlo non ha migliori amici, che un tiranno.

Enr. No.

Con. Olà!

Enr. Perfido! (*Afferra con una mano il Conte.*)

Con. Che pensate? (*Mettendo la mano sulla spada. Enrico lo trattiene.*)

Enr. Punirti.

SCENA IV.

Villeroi entra da una parte con molti armati. Ronì, e Achille d' Arlè entrano da un' altra parte seguiti da altri soldati con le spade nude, e detti.

Vil. Viva la Maestà d'Enrico, e perano i traditori.

Con. Che sento?

Vil. Sire, queste guardie ingannate si prostrano a voi per implorare il perdono, e attendono il vostro cenno per emendare il trascorso, e segnalare il loro zelo... Comandate, ch'io versi il sangue di costui? Io lo fo tosto sgorgare a' vostri piedi.

Con. Ah di mia mano.... (*In atto di ferirsi.*)

Vil. Ferma. È riserbato al tuo Monarca il liberare la terra da un traditore.

Con. Sleale! Indegno amico?

Vil. Io amico d'un perfido per abbandonare il mio Re per esporlo ai suoi colpi! Il mio dovere è di scoprirlo, e punirlo... Sire, la mia vita è vostra. Additatemi ognora, come debbo impiegarla a vostra difesa.

Ron. I congiurati, che attendevano in quelle sale il segno della ribellione, sono tutti vostri Prigionieri, e fremono sul loro destino.

Con. Velenosa rabbia mi divora, e non muojo.

Enr. Superbo! Ove sono i tuoi amici! Ove la millantata tua forza? Tu sdegnavi d'implorar la clemenza! Con qual fronte vuoi tu rispondere alla giustizia? Più colpevole ancora, che non credi tu non mi chiedi di colei, il di cui onore serviva di pretesto alle tue furie, e armava la tua destra avida di partecipare del peso d'uno scettro? Non sorge a turbarti questo nuovo delitto? Tu hai affidato alla sua mano il veleno, e ne hai infetta la sua vita, che si struggeva fra i più atroci tormenti. Tu suo difensore, tu disumano, tu l'uccidevi?

Con. Sei tu pago di quella vittima, che ti svenava la mia fortezza?

Enr. No, mostro della natura: quando la tua mano dispensava la morte, la mia la discacciava da quelle membra avvelenate. La mia prestezza, e la medic' arte ha riparato.... Ella respira, consolata dalla propria innocenza, e trafitta dalla tua colpa.

Con. Ella ha tradito suo fratello.

Enr. Moriva, o vile, per non palesarti. Ella è tuttora l'oggetto dell'amor mio. Tu pensavi di togliere a lei l'onore. Io gli lo rendo. Vanne tosto, o Achille.... Ma no: mira, ch'essa qui giunge. Mira sulla sua fronte lo squallore, che le impresse la morte.

SCENA V.

La Marchesa, d'Entrangues, e dette.

Enr. Vieni, o generosa donna, preziosa speranza de' giorni d' Enrico; rasciuga le tue lagrime, e ripiglia la serenità del tuo volto. Tuo fratello non merita il tuo affanno. Sollevati al pensiero della tua innocenza, e del mio amore. Io sono quell' Enrico, che t' adorava, che sente crescere nel suo petto la tua fiamma. Se tu mi brami giusto, io voglio esserlo. Se tu credi di essere infelice perdendo la mia destra, eccola: Essa aspetta la tua. Tu sarai mia sposa, e Reina. Ma se tu consenti ch' io sia grande, e utile alla Francia a costo del mio core, palesami, che tu puoi vivere tranquilla senza la mia mano. Pronunzia, o adorata donna, la tua sentenza e la mia. Tutto da te dipende. Io ti concedo in questo istante tutto l' arbitrio sul tuo Re, sul tuo amante. Eleggi, e sii tu l' arbitra della tua felicità.

Mar. Io raccolgo le mie forze per rispondervi. La morte che ho veduta vicina, ha animato la mia fortezza, per non temere altre sciagure. Io ho veduto per un momento, quanto è breve, e fugace ciò, che da noi si chiama bene. Ciò che ci resta di vero bene, e che ci segue di là della tomba è l' onore, e la compiacenza dell' onestà della vita. Io sono assai forte, e convinta per sacrificare la debolezza del mio

core alla grandezza d'un Re, al riposo d'una nazione. Voi siete libero, o Enrico. Io posso amarvi egualmente, senz'abbassare la vostra gloria, senza essere turbata da un solo rimorso di avervi avvilito, e reso schiavo d'una passione. Siateci solamente padre, e difensore, e noi baciamo come sudditi, come figli la vostra destra benefica, e trionfante.

Enr. Tu mi additi il cammino. Tu m'insegni come si vince. Io cedo, io m'umilio alla voce della grandezza, alla tua voce. Tu sarai la donna onorata dal mio cuore. Il mio trionfo, è il tuo. Tu sarai d'esempio all'attonita posterità, che niega al petto femminile l'eroismo, e la fortezza. Accetto il tuo dono..... E come poss'io ricompensarti!... (*Al Conte di Overnia.*) Apprendi, o vile, qual cosa è l'onore, e quai sono i sensi, ch'egli c'ispira. Quest'onore è l'anima d'Enrico, il suo conforto, il suo nome. Apprendi ciò, che questo onore mi detta, e ciò, che conviene alla vera grandezza. Il vincitore delle battaglie, e delle congiure sa vincere se medesimo. Egli potrebbe punire. (Trema, e cadi avvilito al mio piede dall'inaspettato favore.) Egli ti perdona. Perdona a tutti, e sparge di nobile perpetuo obblio la memoria d'ogni delitto, il sentimento di qualunque vendetta. Ogni giorno della mia vita sia splendido, e sacro alla vittoria, alla clemenza, al benefizio: e conceda la tarda posterità alla memoria d'Enrico l'onorato applauso, che merita la virtù, la grandezza, e l'onore.

FINE.

IL CERVO

O SIA

IL DUCA DI SABBIONETA.

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI.

PERSONAGGI.

VESPASIANO Duca di Sabbioneta.
Il CONTE Ferrante.
IL CAVALIERE Ridolfo.
Il GRAN CACCIATORE.
IL DOTTOR Sosimo.
DON FILIPPINO.
DORALICE.
FINETTA.
ALESSANDRO vecchio Contadino.
GUGLIELMINA Sposa di
LUIGI figlio di Alessandro.
UN PAGGIO del Duca.
Un Contadino, che non parla.

Uffiziali.
Guardie.
Servi.
Gente, che va a diporto.

La scena è nella picciola città di Sabbioneta, nel giardino, e nel Palazzo Ducale.

ATTO PRIMO.

Giardino Ducale con molti viali, e sedili per ogni parte. A un lato, e in distanza si vede una parte del Palazzo del Duca. Comincia a concorrervi la gente.

SCENA PRIMA.

Il Conte Ferrante, Alessandro, e Guglielmina, che giungono in quel punto.

Fer. Buon vecchio ecco il luogo che bramate di vedere.

Ale. Vi ringrazio. — Quella guardia che stava alla porta non voleva ch'io v'entrassi, e senza voi.... Ma chi siete di grazia, o signore, che aveste tanta bontà per noi?

Fer. Sono un amico di tutt'i buoni. Non vi prenda altra passione su ciò.

Ale. Questo dunque è il giardino del Principe?

Fer. Appunto.

Ale. Oh che bella, e magnifica cosa! Me l'avevano detto. Son quarant'anni, che non esco dal mio Casale: e quarant'anni fa (me lo ricordo assai

bene) quest'era un villaggio appena conosciuto, e vuoto di abitatori. Là vi stagnavano acque insalubri; qua fumavano alcuni vili abituri, ove il pallido, e macilente contadino vi menava una vita povera sopra un terreno malsano.

Fer. Ed ora sulle diseccate paludi sorge una città non grande, ma superba. Là s'innalza un Palagio, e vi regna un Principe creatore, e benefico. Avete veduto quei portici sublimi, e quella Piazza, donde si diramano diritte strade, e superbi edifizj. La vicina Mantova madre del nostro Eroe, cresciuta co' secoli non ha cosa, che la pareggi. E la nascente Sabbioneta è fatta gloriosa rivale della madre sua.

Ale. So, che quel grande, e sublime Duca di Mantova, nono del nostro Principe fu il primo a disegnarvi una Terra, e vi piantò una *favorita*.

Fer. E il nostro Duca Vespasiano l'ha compita, e perfezionata, dimodochè un popolo industre, pacifico, attivo, accorso in folla ad abitarla vi esercita le arti, le scienze, i mestieri; e l'amor della gloria, e l'emulazione vi fanno fiorire la ricchezza, e la felicità.

Ale. Ma! Come cambia il Mondo! E' quanto vale la fortuna!

Fer. Quanto vale un buon Principe! (dovete dire.) Sotto le sue mani si popolano i deserti, e la Terra fiorisce. Sotto l'inerzia, e la crudeltà de'Capi s'inarridisce, e si distrugge. Tanto può un uomo solo, che ama, e conosce gli uomini! Sia benedetto quel giorno, che il Duca di Mantova divise il suo stato fra' suoi figli, e

che a noi diede il migliore. Guastalla, Solferino, Castiglione, riscuotono essi pure la sorte, che loro procura la presenza d'un Principe. Ma noi cento volte più fortunati abbiamo un Eroe superiore a tutti. E Vespasiano è ammirato da lungi, e adorato da vicino.

Ale. Il Cielo lo faccia padre di numerosi figli, sicchè non manchi a' vostri posteri la gloriosa stirpe del suo benefattore.

Gug. Con vostra licenza. Lasciate dire una parola anche a me. Io sento parlare con gioja del nostro Principe, e vengo a sperimentarne la bontà. Ma dobbiamo prima parlare di un'altra persona che ci preme. Dite, o signore lo troveremo noi dunque in questo luogo? Lo conoscereste voi forse?

Fer. Chi?

Gug. Il signor Viscardo.

Fer. Non so di chi parliate. Non mi è noto questo nome.

Gug. Come? Non conoscete il più pulito, il più amabile de' Cittadini. Egli è pure di questa città.

Fer. Lo sia: ma non lo conosco.

Gug. Io credeva che la gente dabbene fosse sotto gli occhi di tutti.

Fer. Eh cara figlia, qui non è, come in campagna, dove gli uomini radunati in piccole società non isfuggono alla conoscenza del vicino. Nelle città la cosa è diversa; e uno, che non sia tra' primi, facilmente si perde, e si nasconde fra la moltitudine.

Ale. Infatti, a quanti ne abbiamo chiesto, niuno

ha saputo darcene notizia. Questa è una sfortuna per noi.

Gug. Ci hanno detto, che sarebbe facile trovarlo in questo giardino, dove tutti concorrono alla frescura, e al passeggio. Credete voi, che ei ci verrà? Possibile che fra tanti, che vi capitano, non vi giunga egli pure, or che ne abbiamo tanto bisogno?

Fer. Può essere: e vi hanno ben consigliato. Sperate. Questa è l'ora. Frappoco vedrete riempirsi questi viali di gente. La sorte potrebbe condurvi l'uomo, che bramate.

Gug. Il cielo lo voglia.

Fer. Ma chi è questo signor Viscardo?

Gug. Oh! non vi parlerò delle sue buone qualità, che son molte, e sarebbe lungo il narrarvele: ma vi dirò di lui, ch'egli non è nè giovane, nè vecchio, ma vivo, spiritoso, ma di bel taglio, ben fatto, di buona fisonomia, e tale, che pare un gentiluomo.

Ale. E chi sa, che non lo sia.

Fer. Come, e dove l'avete conosciuto?

Gug. A casa nostra, nella nostra capanna. Egli è venuto più volte a trovarci. Ha mangiato, ha bevuto con noi, e si è fatto nostro amico.

Fer. Non sapete nulla del suo stato, della sua condizione?

Gug. È uno di quelli, che vanno alla caccia col Duca.

Fer. Ciò non è probabile.

Gug. Perchè?

Fer. Perchè tra i cacciatori del Duca non vi è alcuno, che si chiami Viscardo.

Gug. Eppure ce l'ha detto egli stesso. E in fatti tutto il suo equipaggio era da cacciatore.

Fer. Che abito aveva?

Gug. Ne aveva due. Uno sopra, e l'altro sotto. Uno semplice, e di color celeste; e l'altro....

SCENA II.

Esce da un viale, dalla parte del Palazzo il Cavalier Ridolfo, e detti.

Gug. Oh appunto. Mirate quel signore, che s'avvicina.... L'altro era simile a quello. (*additando l'abito del Cav.*)

Fer. A quello?

Gug. Sì signore,

Fer. Resto attonito, e non so persuadermi.

Rid. Addio conte Ferrante.

Fer. Addio cavaliere.

Rid. Che c' è? Perchè mi guardate con tant'attenzione? E chi è questa gente?

Fer. Cercano un tale, ch'era vestito coll'uniforme da caccia, come voi, e che si chiama Viscardo.

Rid. (*Ridendo*) Oh oh! Viscardo!... E da quando in quà? Nel nostro corpo non vi sono Viscardi.

Gug. Volete voi ch'egli ci abbia ingannati?

Rid. E perchè no? Il mondo è pieno d'impostori.

Gug. Viscardo no. Voi l'offendete. Egli non può essere nè falso, nè bugiardo. Lo cercherò, lo troverò; e quando l'avrò trovato ve lo mostrerò, e resterete persuasi.

Rid. Bene, bene; come vi piace. — (*al Con.*) Il Duca è quì?

Fer. Non lo so.

Rid. Dicono ch'egli è uscito al suo solito, solo, e senza compagnia. — E voi?.... Che fatte voi quì?

Fer. Mi divertiva con questa gente, che par semplice, e buona.

Ale. Oh lasciatemi respirare un momento, e contemplare questo giardino. Per bacco, piucchè lo miro, più m'innamora. Che alberi! Che magnificenza! Che lavori! In verità pare una terra promessa.

Gug. Ma mi sembri, che vi manchi il meglio.

Fer. Che mai?

Gug. Non veggo frutti di veruna sorte.

Fer. Qui non si cerca il profitto, ma soltanto il diletto.

Ale. Oimè! Questo è male. La prima bellezza del campo è l'abbondanza, ch'egli produce. Una terra senza frutti è come una madre senza figli, inutile alla società. Perchè non conciliare una cosa con l'altra?

Fer. Perchè non s'usa, o non ci si è pensato.

Ale. Il Duca vien egli mai in questo suo giardino?

Fer. Anzi ci viene bene spesso.

Ale. Quando vi è gente?

Fer. Anche quando vi son tutti.

Ale. Oh lo vedrei pur volentieri!

Gug. Anch'io muojo di voglia di veder, com'è fatto.

Fer. Non vi siete abbattuti a vederlo mai?

Ale. Non mai.

Fer. Se vi fermerete a lungo, forse avrete la consolazione, che desiderate.

*Gug.*Oh! Diteci voi, che lo conoscete. È egli un uomo, come gli altri il Duca?

Fer. Perchè volete, che sia diverso?

*Gug.*Intendo dire, s'egli è il più grande, il più vistoso di tutti gli uomini? S'egli è il più buono, sarà anche il più bello. — Come va egli vestito? Quanti sono i servi, che lo accompagnano? Sarà egli un bel vedere l'oro del suo abito, e la pompa del suo portamento.

Fer. (*Ride*).

*Gug.*Ridete? Ho io detto male parlando così del nostro padrone? Se ho sbagliato attribuitelo alla mia ignoranza, e compatitemi.

Fer. No, figlia. Ma sappiate, che la pompa del nostro padrone varia secondo le circostanze: ma il corteggio, che non l'abbandona mai, sono le sue virtù.

*Gug.*Oh, ve lo credo. Tutti lo dicono; e noi lo sappiamo, e l'adoriamo senza conoscerlo.

Rid. (*al Con.*) Per quel che sento, son gente all'antica, e di buona stampa.

Fer. (*al Cav.*) Costei ha una semplicità, che piace; e l'età di quest'uomo è venerabile.

Rid. Quanti anni avete, o buon vecchio?

Ale. Ottantasette: e ne' miei anni ho veduto molte cose, o signore.

Rid. Me l'immagino.

Ale. Ho conosciuto il nome del Duca Vespasiano, il padre, i suoi fratelli, le guerre, le carestie, le rovine, in fine la pace, che ha coronata la nostra sofferenza, e benedette le nostre campagne.

Rid. Dite un poco. Com'era il mondo ottant'anni fa? Peggiore, o migliore?

Ale. Egli era, come adesso. Io fo il mio conto, che gli uomini son sempre stati gli stessi, più cattivi, che buoni. Le belle azioni son rare in tutti i tempi: ma l'ingannare, invidiare, il perseguitarsi l'un l'altro, e odiare il suo vicino sono in generale cose vecchie egualmente, e sempre moderne.

Fer. Bravo! Voi siete un franco, e discreto parlatore.

Ale. Eh, non son io; sono ottant'anni d'esperienza, che parlano. Che bel maestro è l'aver veduto, e provato!

Rid. Come vi chiamate?

Ale. Alessandro.

Rid. Di che paese siete?

Ale. Son della riva del Mincio. Abito una capanna, che mi è cara, perchè è il retaggio de' miei maggiori. Ho un'acqua limpida a sinistra: alla destra alcuni campi, che mi bastano. Non bramo di più. Non invidio alcuno, e sono felice.

Rid. E costei è vostra figlia?

Ale. Signor no: ma l'amo egualmente perchè è moglie di un mio figliuolo.

Rid. È assai bella, e graziosa.

Gug. Oh signore, io son bella alla campagna; ma qui no: E mi vergogno.

Rid. Anzi bella da pertutto. — Ha un pajo d'occhi, che incantano.

Gug. Son occhi da villa, o signore. Le vostre cittadine ne avranno di migliori.

Ale. Se la vedeste, quando è allegra! . . . Ma adesso è afflitta, e non pare più quella.

Rid. Donde nasce la sua afflizione?

Ale. Ci è nata una disgrazia; è il suo povero sposo, il caro figlio mio, il miglior figlio, che possa avere un padre; fu umiliato dal destino, e fu strascinato in prigione.

Rid. Dove?

Ale. Qui.

Rid. Per qual motivo?

Ale. Oh se sapete!...

Gug. (*Piagnendo, e rasciugandosi gli occhi.*) Che sarà di lui!... Povero Luigi!... Quante lagrime ha versate!... Non posso trattenerle... E chi sa qnante dovrò ancora versarne!.... Ei non è reo. Ei non era capace ... eppure.... Ah se io lo perdo, son disperata!

Fer. Quietatevi.

SCENA III.

Un Paggio, e detti.

Pag. Signori vi do una novità, che dà dispiacere al nostro padrone.

Fer. E che mai?

Pag. Vi sovviene di quel bel cervo così domestico, e così caro a lui?

Fer. Ebbene?

Pag. È fuggito dal suo Parco, e fu ammazzato.

Fer. Come? Malgrado tanti ordini, e tante vigilanze, vi sono ancora temerarj, che ardiscono?...

Pag. Non si rispetta più nulla. I villani sono sordi ai comandi, osano tutto, quando sanno, che chi minaccia è clemente, e sa perdonare.

Gug.(Misera me !)

Rd. Avete ragione; e converrebbe dare un esempio.

Pag. E si darà. Si sa chi fu l'uccisore, ed è stato arrestato.

Ale. (Mi scorre un freddo per l'ossa.)

Fer. Questa volta il Duca si scuoterà, e farà uso del suo potere. Un Principe sì buono meritava più rispetto.

Pag. Il gran cacciatore sbuffa, e freme contro il reo, e si è protestato, di volerlo mandare in galera.

Gug. Ah per pietà!.... (*Inginocchiandosi prontamente.*)

Ale. Eccomi a' vostri piedi. Non mi fate morire di spavento.

Fer. Che avete!

Gug. Grazia, o Signori.

Ale. Pietà di questa misera vecchiezza! Pietà di un padre infelice!

Fer. Ma a qual fine?.... E che colpa avete voi, se uno sciagurato....

Gug. È mio marito.

Ale. È il figlio mio.

Fer. Come?

Ale. Sì, La disgrazia è venuta sopra di noi. Il Cielo ci ha abbandonati un momento solo, e tosto ci siamo sviati, e caduti nel fallo. Ma fu più sventura, che colpo. Io ve lo giuro, io....

Gug. In un momento fatale, fu una larva che ci chiuse gli occhi, e si diresse la mano. Non era una volontà di commettere il male: fu come un destino.... una necessità di difendersi.

Fer. Intendo tutto: ma il colpo è vostro. E voi

dite di amare il Principe, e amandolo aveste coraggio d'insultarlo?

Gug. Chi? Noi? Insultare il Duca? Non c'imputate questa macchia, e contentavi di vedere il nostro dolore. Quando diciamo d'amarlo non parliamo a contrario di quel che il cuore ci suggerisce. Non ne siamo capaci, e daremmo la vita per lui, che ci fa vivere in pace, ch'è nostro padre, e nostro conservatore. Conosceteci meglio. Dite che l'apparenza ci pregiudica: ma fidatevi del cuore, che abbiamo in petto. Nelle nostre capanne regna la povertà; ma la bugia, l'ingratitudine non mai. Se siete giusti compatiteci, se siete umani ajutateci.

Fer. E come lo sperate? Non vi son noti gli editti, e le minaccie nati dalle trasgressioni moltiplicate, e dalle grazie rese troppo comuni? Mi rincresce il dirvelo: ma il Principe è costretto a rinunziare alla clemenza, perchè questa forma gli abusi, e accresce i colpevoli. Chi volete che abbia il coraggio di pregare il Duca tante volte indulgente, e sempre più offeso? Il punire è ormai divenuto necessità, e non saprei come si potesse ancor impetrar grazia, e perdono.

Gug. Dunque?...

Fer. Raccomandatevi al Cielo. Io vi compiango, ma non saprei qual ajuto darvi, o qual consiglio proporvi.

Rid. Mi dispiace per questa bella sposina, del resto gli ordini sono precisi. Le leggi parlano. Non si può addurre ignoranza. Bisogna rassegnarsi. — Conte andiamo. Debbo parlarvi) (*Partono pel giardino.*)

Fer. Sono con voi.

SCENA IV.

Alessandro e Guglielmina.

Gug. O padre mio!

Ale. Hai tu sentito, o figlia, come la gente cangia linguaggio, quando s'accorge ch'uno è sventurato, come è fredda, e mal disposta alla pietà? Io, che mi getterei per mezzo al fuoco per salvare un mio simile; Io..... Ah fa d'uopo scordarsene, e non isperare sugli uomini. Il solo rifugio degl' infelici è il Cielo.

Gug. Sì: ma bisogna tentare i mezzi, e cooperare al suo ajuto.

Ale. Che faremo noi dunque?

Gug. Che faremo? Tuttociò, che ispira la natura ad un padre, l'amore, e la tenerezza ad una sposa. Il pericolo è grande. Bisogna scuoterci, animarci, ed agire. Io farò tutto, se occorre. Mi dimenticherò il mio stato, la mia debolezza, il mio sesso. L'amore, e il dolore mi segneranno il cammino; non abbandoniamo la speranza di trovare Viscardo. Egli solo potrebbe trarci da questi affanni. Ei non è un uomo, come gli altri, che promettono per giuoco, e mancano per costume. Egli è veramente compassionevole, e amico de' suoi simili. Possibile, che fra tanta gente, o presto, o tardi, non ci comparisca dinanzi! Il cielo lo manderà: io lo spero. Ma quando ei non venisse, quand'anche fosse morto, o lontano, ci resta il mio coraggio, o la mia disperazione. Oserò

tutto, o padre mio. Non curerò nè pericoli, nè sdegni, nè ripulse. Andrò io stessa: passerò per mezzo alle guardie del Principe, arriverò sino a lui, e mi getterò piangente, e moribonda a' suoi piedi. E s'egli qual Principe padre, qual Principe umano, che tutti dicono, mi ascolterà, resterà commosso. Impetrerò grazia; e sarà salvo il mio sposo. — Mettiamo i momenti a profitto. Scorriamo questo giardino. Cerchiamo Viscardo. Non ci è altro nello stato, in cui siamo, che ricuperare Luigi, o morire con lui.

Alb. Figlia, tu risusciti le mie forze, e il mio spirito abbattuto. Sì, andiamo, tentiamo, o periamo tutti. Ti seguo. Il cielo benedica il tuo coraggio, e ci renda i tesori, che abbiamo perduti, la pace, e la contentezza del cuore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Si vede in distanza il concorso, e il passeggio di uomini, e donne. Il Dottor Sosimo viene, e siede sopra una delle panchette di marmo, che stanno lungo il viale; apre un libro, e legge. Don Filippino uomo vecchio, ma vestito ancora sul gusto de' ganimedi si avvanza guardando qua e là coll' occhialetto, poi si avvicina a Sosimo.

D.F. Dottor Sosimo vi riverisco.
Sos. Don Filippino vi son servitore.
D.F. Che fate voi qui? leggete?
Sos. Godo il fresco, e mi diverto.
D.F. Oibò, oibò. Mettete via quel libro, e appigliatevi a quello, che leggo io ch'è il più bello, e il più istruttivo di tutti.
Sos. E qual è?
D.F. La gente, che va, e che viene. O che bel libro! Che vastità! Che materie! Che quadri! Che caratteri! Qui si legge, e s'impara. E questa è la vera filosofia.
Sos. Ma bisogna saperlo leggere tutto, e per esempio, il capitolo più difficile, che riguarda noi stessi.
D.F. Io faccio delle osservazioni bellissime. Veggo il mondo, ch'esce da' gangheri, e si volta col capo all' ingiù: le Dame, che fan da pedine,

e le pedine da dame l'etichetta, la boria, la vanità, che investe l'animo e il corpo di gente d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione. Non v'è più all'abito, all'apparenza nè primo, nè secondo. Niuno vuol esser l'ultimo. Siam tutti Dame, e Cavalieri. Tutto è eguale. In pubblico tutto è lusso e grandezza; e in casa tribulazione, e miseria; le mogli de' bottegaj escono con tutta la lor dote indosso, e la ricchezza che lasciano, in casa è uno, o due bambini, che piangono, e la cenere morta sul lor focolajo: Brutte ne' loro tuguri, e splendenti al di fuori. E farle comparir tali a suo dispetto, il sarto ruba, il fabbro digiuna, il mercante s'addebita e l'altro fallisce. Ma è moda, e a' nostri giorni il prender moglie è una vera capitolazione di rovinarci. E vi è ancora chi ha coraggio di farlo? Io no certamente.

Sos. Ve lo credo.

D.F. Piuttosto annegarci, che far simile bestialità.

Sos. Abbiate pazienza, e lasciate che gli altri la facciano. Il mondo è bello, perchè è un misto di mali, e di piaceri. Volete voi riformarlo?

D.F. Fossimo almeno amati! Ma chi è quella donna, che ami cordialmente il marito al di là di pochi mesi? Quattro carezze concesse a stento, e con usura di quando in quando, sono il raro e prezioso compenso di tanti affanni, e di tanti sacrifizj. Ma se si tratta del cicisbeo son sempre attente, sempre di buon umore, graziose, e di buona voglia. Infine noi prendiamo moglie per farla adorare dagli al-

tri. Date un' occhiata intorno, e vedete, quante farfalle, quante civette! Come si può resistere, a vedere tante caricature e tanti vaneggiamenti.

Sos. Caro amico voi siete cinico colle donne.

D.F. Io ne dirò sempre male.

Sos. E abbajerete sempre alla luna. Pur bisogna dire, che voi abbiate conosciuto soltanto le cattive.

D.F. Trovatemi le buone.

Sos. Ve ne troverei senza dubbio, e più che non pensate. Vi troverei forse quelle stesse di cui fate strappazzo. Io non bado all' apparenza; bado al fondo. Una donna non hà altro di bene al mondo fra tante gravezze che la natura, e le leggi le hanno addossate; che l' esser bella, o il parer tale agli occhi di tutti, talchè la lode che altri ne fa è un vantaggio, ch' ell' acquista per mantenersi l'amore, e la stima del proprio marito. Del resto quella donna, che a voi sembra vana in pubblico, leggera, galante la troverete in casa attiva, industriosa, affannata reggere una famiglia, e procurarne l' economìa, amar i figliuoli, educarli, sottentrar ai pesi del marito, compatirlo, ajutarlo, ed esser saggia senz' eccezione. E il numero di queste non è sì scarso, nè il loro procedere sì poco degno di lode, e di meraviglia.

D.F. Io non credo nulla, e ne dirò sempre male.

Sos. Parliamoci chiaro, o signore. Nella vostra età non è facile il dirne bene.

D.F. Perchè?

Sos. Perchè l'atra bile vi tormenta, e biasimate ciò, che non potete ottenere.

D.F. Così ne volessi! Non mancano donne ad ogni età. Basta voler rovinarci. Io le odio perchè le conosco.

Sos. Eh via: io ci scommetto che se alcuna vi fa quattro vezzi voi cambiate linguaggio, e tombolate a' suoi piedi.

D.F. Mai.

Sos. Quando è così, odiatele pure, e fatevi odiare, ch'è il più bel piacere del mondo. Seguitate a leggere il vostro libro; io torno al mio. (*Legge*, *D. Fil. siede.*)

SCENA II.

Doralice, Finetta, e detti.

Dor. Giriamo di qui. Andiamo per altra via.

Fin. Perchè?

Dor. Non vedete chi è colà?

Fin. Chi?

Dor. Quel signore, che fa da gentiluomo, e non è nè l'uno nè altro.

Fin. E che perciò?

Dor. Non sapete che maldicente egli è, come attacca, e morde tutti. Evitiamolo.

Fin. Anzi voglio incontrarlo. È un pezzo che ho volontà di vendicarmi. È un temerario, che ogni volta che mi vede mi punge. Finalmente voglio fargli sentire, che se egli ha una lingua che taglia, io ne ho una che cuce.

Dor. Vengo; ma non mi piace il pericolo, ci vengo mal volentieri.

Fin. Chi non ha magagne ha coraggio. Lasciate a me la cura di difendermi. —

D.F. (*Al Dot.*) Vedete voi quelle due Veneri?

Sos. Ebbene? (*A D. Fil.*)

D.F. Indovinate chi sono?

Sos. Chi?

D.F. Una è la moglie dello Speziale, l'altra del Medico.

Sos. Che importa ciò?

D.F. Importa benissimo. Io sono stato due volte ammalato in quest'anno, e so i miei calcoli quanto ho contribuito del mio per la spesa di quei pizzi, e del bell'abito della signora Speziale, e della Signora dottoressa.

Sos. Caro amico, lasciate queste malinconie. Fate come faccio io. Vivete, e lasciate vivere; e sarà meglio per voi.

Dor.) (*Passano lentamente innanzi a D. Filippino*
Fin.) *e al Dottore.*)

D.F. Servo di queste belle Damine.

Fin. Più basso, signore, più basso; siamo cittadine. — Serva sua.

Dor. Serva.

D.F. Vanno a prender l'aria, o a portare il fuoco?

Fin. Spiegatevi, perchè v'intendiamo.

D.F. Eh eh mi avete inteso anche troppo. Volete seder qui!

Fin. Grazie. Se ci fossi m'alzerei.

D.F. Perchè.

Fin. M'immagino, che m'intenderete anche voi.

D.F. Ah furba! Siete orgogliosa, perchè avete due begli occhi.

Fin. Grazie.

D.F. E un abito ancor più bello.

Fin. È pagato, signore. Il sarto, e il mercante non vi hanno più sopra alcuna pretensione. Potete voi dire lo stesso?

D.F. E chi potrebbe dubitarne?

Fin. Io no: ma il mercante Tabal sì; e il suo libro ancor più.

D.F. (Maledetta! Che ti caschi la lingua!) (*Volgendosi a Sosimo.*) Avete sentito, con che spirito ha parlato quel labbro, metà opera della natura, e metà del pennello che lo ha inverniciato?

Sos. (*Piano a D. Fil.*) Abbiate giudizio. Costei può farvi pentire.

D.F. (*A Dor.*) Voi non parlate?

Dor. (*A D. Filippo.*) Ascolto, e imparo.

D.F. Avete una buona maestra.

Fin. Grazie.

D.F. Venite qua, e facciamo la pace.

Fin. Io non ho guerra.

D.F. Siete sole?

Fin. Sole, e pellegrine, come ci vedete.

D.F. Aspettate compagnia?

Fin. Nemmeno.

D.F. Volete che vi serva io?

Fin. Grazie.

D.F. Con tutto il cuore.

Fin. Vi dispenso e ringrazio con tutta l'anima.

D.F. Per qual motivo?

Fin. Per quello ch'è meglio esser sole, che male accompagnate.

D.F. Cospetto!

Sos. Vi riverisco) (*Partono, e seguitano a passeggiare.*)
Dor. Serva sua divotissima.)

D.F. Impertinente!

Sos. Pan per focaccia. Non ve l'ho detto? Chi cerca trova, o signore. Bisogna rispettare per essere rispettati. È una donna particolarmente esige più riguardi.

D.F. Che male le ho detto?

Sos. Niente di più che il male, che vi ha risposto.

D.F. Colei è una pazza.

Sos. Quando è così consolatevi.

SCENA III.

Il Duca appare in fondo del viale, vestito semplicemente, avendo al fianco un uomo, padre di famiglia col cappello in mano, e leggendo un memoriale si avanza quietamente. Lo seguono un pò da lontano il Conte, Ferrante e il Cavaliere Ridolfo. Il paggio ove passa la gente s'alza, e si cava il cappello.

D.F. Ecco il Duca.

Sos. Direte male anche di questo?

D.F. Io non dico male di nessuno. Preferisco la verità. E se volessi parlare di lui direi che è un principe buono sì, affabile, umano ma che la sua troppa bontà è una remora alla giustizia, e la sua famigliarità è una debolezza. Egli vuol far troppe cose, e troppo presto. Corre di qua, si caccia di là, e mentre va in traccia di avventure, non si accorge, che, se uno gli applaude, vi son cento, che

si disgustano, e stanno in apprensione. Il mestiere del Principe è il comandare, e lasciar fare a' suoi subalterni, vedere cogli occhi, e toccar colle mani degli altri. La maestà col diventar familiare, o presto, o tardi si avvilisce, e in fine perde il suo pregio. Il mio parere è questo. Io parlo schietto, e non adulo chicchessia. Vostro buon servitore. (*Parte.*)

Sos. Che brutta cosa è una lingua cattiva. Ella mette a brani tutto ciò, che se gli presenta; manomette le virtù più rare, e non rispetta nemmeno il suo Principe. Flagello della società è l'uomo maledico. Non trova virtù in se stesso, e non la soffre in alcuno.

Duc. (*Avvanzandosi.*) Buon' uomo veggo la vostra supplica, e vi compiango; ma vorrei pure, che questa non fosse il voto di un padre. — Avete voi bene pensato alla grazia, che mi domandate?

P.F. Eccellenza, sì.

Duc. Pensateci ancora un poco: pensateci meglio. O Dio! È cosa ben deplorabile, e meschina, che un padre non abbia altro rifugio per richiamare un figlio dai vizj, fuorchè l'implorare il braccio del Principe, e la giustizia correttrice de' Magistrati! Ch'egli abbia esauriti tutt' i mezzi, che il Cielo, e la natura hanno posto in suo potere! Ch'egli manchi d'autorità, di vigore, e di speranza! Che dia suo figlio in braccio alla pubblica ignominia per emendarlo! Sperate voi forse di vincerlo col porre in ferri un traviato? O piuttosto non temete voi, che inasprito, e protervo non si avvezzi all'infamia, e non diventi peggiore? Quel

che non fa sui cuori capaci di buon sentimento il tempo, la persuasione, il consiglio, il timore del Cielo, non lo potrà nemmeno il braccio armato del Principe. Intanto che fate voi con questo procedere mal accorto, e violento? Sconsigliato! Tremate. Ecco quell'uomo misero (dirà la gente ad una voce) che non ha saputo educare suo figlio, e indirizzarlo alla virtù; ed ecco quel figlio sciagurato, che conculca le leggi della natura, e s'appresta ad esser fatale alla società. Voi sarete disprezzato; egli fuggito; e in fine pubblicherete il suo disonore, e la vostra debolezza. — Andate; rifletteteci ancora. Abbandonatesi all'amore, alla speranza, alla risoluzione. Abbracciatelo, piangete, scuotetelo. Un padre ha mille armi per trionfare d'un figlio. Andate vi dissi, e ritornate domani.

P.F. (*Piange, e singhiozza indi parte.*)

Duc. Sono commosso, è vero. Spesso, malgrado la buona educazione, vi sono de' figli, intrattabili, e degenerati. Ma più spesso ancora gli errori della gioventù son colpe de' lor superiori. Noi abbondiamo di precetti, e manchiamo d'esempio. O educazione! O esempio! Quanto siete sterili, e male inculcati. — Amici, avvanzatevi. Mi pare, che quest' oggi vi sia poca gente nel giardino.

Fer. È ancor presto.

Duc. Che novità abbiamo?

Fer. Tutto va a meraviglia. La nostra Città ogni giorno acquista novelli abitatori, che tratti dalla vostra bontà, e dalla speranza di vivere tranquilli sotto un sì dolce governo vi si trap-

piantano in folla dalle vicine Città, e ci portano l'arti, il commercio, e l'abbondanza. Non si parla, che d' amarvi, e di augurarvi lunghi giorni, e felici.

Il D. Ed io amo del pari chi mi ama, e farò ogni sforzo di farmi amare da chi m'odia (se pur ve n'è alcuno). Padrone d'un picciolo stato io mi considero, come un Padre di una numerosa famiglia. Io ho rimosso ogni velo, ogni distanza tra i miei sudditi, e me. Non ho guerre al di fuori, nè discordie al di dentro; e libero, e padrone di me stesso posso scorrere da un capo all'altro del mio dominio, è visitarne ogni palagio, ogni capanna. Quindi io v'entro bene spesso, ora ignoto, ora conosciuto: e la mia presenza non atterrisce nessuno. Io vi scopro il genio, i voti, e i bisogni di tutti, e mi procuro il modo di soddisfarli: Nè sono mai tanto felice, quanto allorchè ho conversato per qualche momento con quelli, che l'orgoglio nostro chiama gli ultimi degli uomini. Io vi trovo una semplicità che m'alletta, e una verità, che mi piace.

Rid. Ad onta di tutto ciò, vi è qualche ingrato, che non teme di dispiacervi.

Il D. Verrà il tempo, che mi conoscerà. Sottentrerà il rimorso, ch'è il punitore più sicuro, e più utile.

Rid. In certi petti il rimorso è così straniero, che non v'entra mai.

Il D. Peggio per quelli. — In fine che mi hanno eglino fatto?

Rid. Hanno ucciso il vostro Cervo favorito.

Il D. Lo so: mi dispiace. Ma il Cervo è morto; e vano è il pensarvi.

Rid. Bisogna opporsi alla licenza, e riparare....

Il D. Vi si penserà... Si riparerà... Vi è altro di sinistro?

Rid. Null'altro.

Il D. Sia ringraziato il cielo. (*Seguita a far gesti, e discorrer piano.*)

SCENA IV.

Alessandro, Guglielmina in disparte, e detti.

Gug. Padre mio, mi par certo di averlo veduto. Egli mi parve lui.

Ale. Il credi tu?

Gug. E se non m'inganno... Eccolo là.

Ale. Viscardo?

Gug. Avviciniamoci.

Ale. Mi palpita il cuore.

Il D. (*Il Conte, col Cav.*) Che dite?

Gug. (*Mettendosi al fianco del Duca, e guardandolo si rivolge a suo padre, ed esclama.*) È desso.

Ale. Giusto cielo!

Gug. (*Battendogli sulla spalla.*) Signor Viscardo!

Ale. Caro amico!

Il D. Che veggo?

Gug. (*Al Con. e al Cav.*) Voi che dicevate ch'egli era un impostore, eccolo. Mirate. Lo abbiamo ritrovato. — Oh mio caro, e desiderato Viscardo! (*Andandogl'incontro familiarmente.*)

Fer. (*Ad Ale. volendolo trattenere.*) Fermatevi. Qual ardire?...

Il D. (*A parte, al Con. e al Cav.*) Zitto. Lasciatelo fare. — Allontanatevi.

Fer.) *Si ritirano in disparte.*
Rid.)

Ale. Perchè costoro vogliono impedirmi?... Son eglino invidiosi, o maligni?

Il D. Voi qui?

Ale. Ci siamo, e grazie alla sorte che ci ha favoriti.

Gug. Eravamo col cuore trafitto, e disperavamo già di ritrovarvi.

Il D. Qual motivo vi guida?

Ale. Il più grande. Da quindici giorni in qua, che non vi ci abbiamo riveduto, non siamo più quelli. Tutto è lagrime, tutto è cambiato.

Il D. Come?

Gug. Ci raccomandiamo a voi. Non abbiamo altro che voi. Se siete nostro amico, non ci abbandonate.

Il D. Spiegatevi.

Gug. Il mio sposo...

Ale. Il mio caro Luigi...

Gug. Colui che chiamavate vostro fratello, e che vi piaceva tanto...

Il D. Ebbene?

Gug. È qui.

Il D. In qual modo?

Ale. Imprigionato.

Gug. Minacciato, avvilito, vicino ad essere sentenziato.

Il D. Perchè?

Gug. Un maledetto incontro... una notte... un cervo sbucato non si sa donde... in fine si vuo-

le la vita del mio sposo per quello d'un animale ucciso, e che meritava di esserlo.

Il D. Ed egli? .... fu dunqu'egli? ... Il caso è grave veramente: Ma non perciò .... quietatevi: sperate.

Ale. Credete voi che si possa salvare Luigi?

Il D. Si potrà.

Gug. Consolatemi; rendetemi il coraggio, e la speranza .... In che modo si potrebbe ....

Il D. Supplicando il Duca, ed esponendogli....

Gug. Egli è così clemente... Voi dovete conoscerlo da vicino.... voi.... siete voi niente amico del nostro Duca?

Il D. Qualche poco.

Gug. Quando è così ecco il tempo di far un'azione degna di voi, di riscattare uno sfortunato, e di renderlo alla sua famiglia.

Il D. Mi proverò.

Gug. Me lo promettete?

Il D. Ve lo prometto.

Gug. O giusto cielo!

Ale. Lasciate che v'abbracci.

Gug. Ch'io vi baci le mani.

Il D. Buona gente, io vi ajuterò: ma non voglio nè lagrime, nè sospiri. Io voglio vedervi tranquilli, e allegri, come prima.

Ale. Lo saremo, se voi lo volete. Tocca a voi a ridonarci la pace.

Il D. Dove siete alloggiati?

Ale. Non abbiamo ancora albergo. Non abbiamo ancora avuto tempo di pensare a noi. Pensavamo solo a Luigi, e a Voi.

Il D. Vi alloggierò io. Voglio pagarvi la cena, e le collazioni, che mi avete dato.

Gug. Oh signore, noi non abbiamo fatto nulla per interesse. Era nostro dovere; e noi siamo abbastanza pagati dall'onore, che ci avete fatto; e se ritornerete da noi, vedrete ciò che può, quantunque povera, la gratitudine nostra.

Il D. Intanto io v'invito a casa mia.

Ale. No signore.

Gug. Troppa bontà.

Il D. Nel vostro villaggio ho fatto a modo vostro, e qui voi farete al mio. Io lo voglio.

Ale. Come vi piace.

Gug. Dove abitate?

Il D. In quella casa. (*Additando il palazzo.*)

Gug. Ma non è quello il palazzo del Duca?

Il D. Sì: ma anch'io vi ho una stanza, e godo l'onore d'essere suo vicino.

Ale. Tanto meglio. Io prendo miglior augurio, e tanto più spero la grazia di cui abbiamo bisogno.

Gug. Almeno voi non siete di quelli, che abbandonano gli amici tosto che sono sventurati. Voi siete eguale, e sempre l'istesso, e prima, e dopo la disgrazia.

Il D. Venite dunque con me.

Gug. Signore, prima è d'uopo, ch'io vada alla prigione di Luigi a dargli buona novella, a consolarlo. Sono tre giorni, che non lo vedo. Chi sa, quanto egli pena; ed io... Compatite l'amor di sposa, che non saprebbe preferire altri sulla terra, fuorchè suo marito.

Il D. È ben giusto; ed io vi lodo. Andate; ed io vi aspetterò. — Paggio?

Pag. (*Si avvicina*).

Il D. Accompagnate questa gente dove vi diranno;

fateli rispettare, e riconduceteli a me. A voi li raccomando. (*seguita a dire a parte, e sotto voce all'istesso paggio*): Ma se vi preme la mia grazia, lasciategl' ignorare chi siete voi, chi sono io: e non fatte loro motto del loro inganno.

Pag.(*Inchinandosi.*) Ho capito.

*Gug.*Vado; e mi sbrigo. Sciolta da questo dovere; tornerò a voi volando. Parlerò; vi racconterò tutto. Sentirete che questa disgrazia non solo mi pesa per sè stessa; ma che mi riesce più amara, perchè un vicino, di cui si fidavamo, e quasi nostro parente ci ha traditi. Che gente sleale, che cuori cattivi vi son al Mondo! Signore consolatevi, che fra quanti ho conosciuti, voi siete il solo che ci fa conoscere quanto è bella la virtù, e quanto rara cosa è un'anima schietta, un cuor generoso.

Il D. Addio.

Ale. Buon amico il cielo vi renderà il cento per uno. Vivete cent'anni; vivete felice. (*partono col paggio.*)

Il D. Non mi aspettava un simile accidente. Io ne son lieto, e godo di poter beneficarli senza confonderli. (*ai Cortigiani.*) Ritornate. Che vi pare? Vedeste più cordiale amistà, e più semplice sicurezza?

Fer. Signore, attoniti, e muti non sappiamo che rispondervi, nè osiamo interrogarvi.

Il D. Saprete tutto. Venite, unitevi meco; e siate a parte del piacere, che mi ho preparato. Questi momenti mi sono cari. Io li cerco, e qualche volta li trovo. La mia grandezza, gli onori spesso mi sono di peso: ma l'innocenza,

e la semplicità mi allettano, mi ricreano. Ho trovato una famiglia da bene; e il cielo mi porge i mezzi di sollevarla. Ecco un giorno felice per me. Ecco la mia gloria, e il piacer mio.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Magnifica Stanza nel Palazzo del Duca.

Paggio, Alessandro, e Guglielmina.

Pag. Entrate, amici: entrate pure. Non abbiate soggezione.

Ale. (*entrando timidi.*) Eh signor no: ma!.... guardando intorno; Oh guardate che bei luoghi! Che rarità! Che meraviglia? di chi è questa stanza?

Pag. Del vostro albergatore.

Gug. Cospetto! Di lui? Propria di lui?... Dunque egli è un signore più grande, che non abbiamo creduto?

Pag. Non v'è male. Fra i benestanti è uno, che può stare a paragone degli altri.

Gug. Oh! va a giudicare dall'abito delle persone! Al suo modo di vestire non mi pareva ch'egli dovesse avere tante, e sì belle cose. Io rimango incantata.

Pag. Ne vedrete delle migliori.

Gug. E chi è egli veramente?

Pag. Un galantuomo.

Gug. È vero, ch'egli è ben veduto dal Duca?

Pag. E come! Ve ne accorgerete.

Gug. Questo è quello, che preme. Oh sono più lieta, e speranzata che mai.

Pag. Restate quì tranquillamente, e forse lo vedrete trappoco.

Gug. Viscardo!

Pag. Viscardo?...(*correggendosi*) Sì, sì, lui.... il padrone.... Viscardo.... tutto ciò, che vi piace. (Bisogna bene stare attenti per non confonderci, e svelare il segreto). — A rivederci. (*Parte*.)

Ale. Addio signore.

SCENA II.

Alessandro, e Guglielmina.

Ale. Figlia mia, che dici? Che te ne pare?

Gug. Io sono fuori di me. Mi sembra un sogno. Mi par di vedere ciò che si racconta delle Fate. Mi par d'essere in uno di que' Palazzi incantati, e non so uscire di meraviglia.

Ale. Ma, figlia mia, chi è grande, chi è ricco può far quest'incanti, e queste magie. Siamo noi gli stupidi, che meschini, e poverelli non veggiamo altra luce, che quella del Sole, nè altra beltà, fuorchè quella che la natura ci presenta. Ma lascia pur fare questi prodigj all'oro. Io però ti rispondo, che questi prodigj sono sforzi degli uomini: ma la natura è figlia del cielo; ch'essa sola è più bella; e l'arte può bene imitarla, ma non l'ha ancor superata.

Gug. In fatti a star qui non mi par di starvi con tutto il mio agio, come nella nostra capanna. Io vi sono come imprigionata. Questo suolo,

questi ornamenti par, che mi dicano ch'io li rispetti, e non oso nè camminare, nè toccarli. Sono stanca, e non oso avvicinarmi a quelle sedie co' miei ruvidi panni.... Son d'oro quelle sedie.... Qui tutto è oro. Qui tutto brilla, tutto risplende. Padre mio che facciamo noi qui?

Ale. Sarà quel che sarà. Io non mi reggo in piedi. Sediamo. (*siede*).

Gug. (*Siede ella pure imbarazzata, e con qualche riguardo.*) Oh Luigi! Luigi! Quanto mi costi!

Ale. Infine, Guglielmina, sinora sono triboli sparsi di rose, e non possiamo lagnarci.

Gug. Mi rendano Luigi, e mi rimandino alla mia cara capanna. Io non voglio altri beni, che la mia solitudine, e lui. Tutto il resto del mondo è bello, ma non è bello per me.

Ale. Sta.

Gug. Che vi riscuote?

Ale. Vien gente.

Gug. È lui. (*guardando verso la porta, e alzandosi.*) È lui.

Ale. Chi?

Gug. Viscardo. — Eccolo.

SCENA III.

Il Duca, e detti.

Gug. Ah signore!
Ale. Mio buon padrone! (*sforzando di alzarsi.*)
Il D. Restate. Sedete, se vi fa di bisogno. Possiamo parlare anche sedendo. Quì non fa d'uopo di complimenti.
Ale. Che buon signore!
Il D. (*Prende una sedia, e loro siede rimpetto.*) Ebbene, miei cari, avete veduto Luigi?
Gug. Non fu possibile. Non mi hanno ascoltato. Non badarono nè alle mie preghiere, nè alle voci del nostro condottiere.
Ale. Que' barbari son muti, son sordi, insensibili. Non ci hanno risposto che tronche parole, e ci voltarono le spalle.
Il D. E che vi hanno detto?
Gug. Che Luigi non c'è... che fu trasportato altrove per ordine del Duca. — Io temo qualche nuova sciagura. Non vorrei che l'avessero sacrificato prima che voi....
Il D. Non è da supporsi. Io ve lo prometto.
Gug. Avete ancora parlato al Duca?
Il D. Il Duca sa tutto.
Gug. E che vi ha egli detto?
Il D. Sperate.
Gug. Respiro. — Ma degg'io sperar veramente, che sarà salvo, senza veruna mortificazione... che non sarà soggetto a pagare al fisco.... Siamo tanto poveri, che se ci levano la pena, non ci

resta nè un palmo di terra, nè il nostro tugurio.

Il D. Io ardisco di assicurarvi di tutto.

Gug. Che siate benedetto!

Ale. Mi scorrono le lagrime per la tenerezza, e mi par di rinascere.

Il D. Siate tranquilli, e non dubitate. Intanto informatevi. Dite come quel cervo fu ucciso, e perchè. Mi è d'uopo ch'io sappia ogni cosa.

Gug. Ve lo voglio dir io. — Padre mio perdonate, se mi arrogo su voi questa preferenza. Ma io forse avrò più lena di voi; e poi fui testimonio, e so precisamente le circostanze pù minute della vostra disgrazia. — Ascoltate me, o signore. Io non vi dirò, che la pura verità.

Il D. Parlate.

Gug. E così, come vi diceva, una notte....(fu pur quella notte nemica al nostro riposo).... dormivamo tranquilli sul nostro letto, quando mio marito mi scosse, e mi fe' motto, che si sentiva rumore alla porta della capanna. Alzavamo il capo ascoltando, che si scotevano i rami di alcuni arboscelli, che circondavano l'orto, come se uno gli rompesse, e gli sfrondasse. In seguito si udì un urto non ben distinto, ma che pur ci pareva, ora un belare di pecora, ora un grugnito. Mio marito voleva levarsi; io lo ritenni non sapendo a qual sinistro accidente potesse avventurarsi. Intanto cessò il rumore, e sedata l'inquietudine rivenne (sebbene interrotto) il sonno, e rivedemmo il mattino. Non vi saprei ben dire quale restammo all'apparir dell'aurora, aprendo la porta, e mirando l'orto, e i campicelli d'in-

torno. Tutto era pesto il seminato, strappati frutti acerbi, malmenati, dispersi, ogni cosa desolata, e le nostre speranze di sussistenza, e i lavori di più mesi mancati in pochi istanti. Si pianse di rabbia; ma vano era il pianto. Conveniva fremere, e ricorrere a nuovi sudori per cercarvi riparo. Si tacque allora, e si offrì in voto al cielo la sofferenza del nostro disastro. Ma venne la seconda notte, e successe lo stesso. Giunse la terza, e fu peggio. Disperati per tal caso, e fra mille pensieri sbigottiti chiamammo a consiglio i vicini, e i più saggi. Il Sindico diceva ch'era una fantasima, il Rettore uno spirito cattivo; chi una cosa, chi l'altra. Finalmente si conchiuse, ch'era un Lupo manajo, o qualche bestia vorace, e che bisognava ammazzarla. Fatta tal decisione, aspettammo le quarte tenebre risoluti di liberarci da sì fiera molestia. Luigi stava all'agguato a una piccola finestra; io dietro lui tremando, e raccomandandolo al cielo; quand'ecco si sente lo strepito, e allo incirca si scopre tra il bujo onde viene la rovina, e dove si può avventurare il colpo. Io palpito. Mio marito si fa coraggio; scarica l'arma, e ferisce. Il resto di quella notte è tranquillo: ma non così il nuovo giorno, allorchè scoprimmo, che l'uccisa fiera era un cervo del Principe. Passammo rapidamente da un timore ad un altro. Tutti arditi dal pericolo d'una perquisizione, si nascose il cadavere, si tacque, e non si seppe di più. Un solo era testimonio, e ce ne fidavamo come d'un fratello, perch'era nostro compare. Indovinate.

Quel mostro per avidità del taglione ci ha traditi; e mio marito fu cercato, assalito in un punto, e fulminato. Ecco il caso, com'è avvenuto; ed eccovi la semplice, e nuda verità.

Il D. Io ve lo credo; ma questo caso è un pò difficile a verificarsi: e un cervo ucciso è sempre un affar brutto.

Gug. Ma sentitemi. Non è vero, che il Duca è ragionevole, e buono?

Il D. Lo dicono.

Gug. E che ne dite voi stesso?

Il D. Rassembra buono a me pure.

Gug. A detto comune lo è.

Il D. Ma che perciò?

Gug. Oh quì sta il punto: ed ecco il primo fondamento della nostra fiducia. Se il Duca è buono, m'immagino che amerà più i suoi sudditi, che le fiere de'suoi boschi. E se anche ne avessimo ammazzato uno pur con vero animo di ammazzarlo, e per difenderci, suppongo ch'egli amerà meglio, che un pover'uomo assassini una bestia piuttosto che sia assassinato da questa. E se pensassi al contrario, o desso non sarebbe clemente, o farci torto alla sua bontà.

Il D. Dite benissimo.

Gug. Dunque, o in un modo, o nell'altro la grazia ch'io gli domando, è confacente alla sua giustizia, e spero di ottenerla colla vostra intercessione.

Il D. Avete ragione.

Gug. Ditele voi queste cose al signor Duca, che quantunque uscite da un labbro ignorante, proferite dal vostro diventeranno migliori.

Il D. Non dubitate. Egli saprà tutto; vi dò la mia parola.

Gug.(*Alzandosi.*) Ora mi sembra d'esser più sollevata, e non voglio pensare ad altro, che a buone speranze.

Il D. Così va meglio. Del resto voi sapete molto bene trattare la vostra causa, e mi consolò con voi.

Ale. Eh signore la natura nei pericoli, e per propria difesa fa eloquenti i muti, e gl'ignoranti. Compatite.

Il D. Oh parliamo d'altro. Il vostro Luigi uscirà salvo, o presto o tardi. Su ciò ardisco quasi di assicurarvene. Discorriamo adesso di voi. M'immagino, che avrete volontà di mangiare.

Ale. È ben vero, che da jer sera in qua siamo digiuni. Pure abbiamo lo stomaco languido, ma non fame, poichè l'inquietudine ci leva l'appettito.

Il D. Bisogna darci animo, e ristorarci. Voi mi avete dato da mangiare più volte con tanta cordialità. Ora tocca a me a fare lo stesso, almeno per una volta sola. Farete almeno una cena in casa mia.

Ale. Oh signore volete incomodarvi troppo. Noi non meritiamo tanto, e non soffriremo.....

Il D. Vorrete voi darmi un dispiacere?

Ale. Ne guardi il cielo.

Il D. Dunque ubbidite, e fatte quel che vi dico.

Ale. Resteremo; faremo tutto ciò, che vi piace.

Il D. Chi è di là?

SCENA IV.

Un Servo, e detti.

Il D. Conducete questa gente nella galeria vicina, dove l'aria che spira all'aperto, vi porta una grata frescura, e ne rende più ameno il soggiorno, e fatteli servire nel modo, che vi ho detto. — Vi piacciono i buoni vini?

Ale. Oh questo sì. Il vino è il latte de'vecchi, e qualche volta mi dà del calore, e della nuova vita.

Il D. Fate, che se li dia del migliore, che si ritrovi.

Gug. Non fatte complimenti, o signore, berremo di quello, che bevete voi. Non vogliamo novità per noi soli.

Il D. Andate pure, e mettetevi a tavola. Ci rivedremo prima di sera.

Gug. Voi non venite? Non mangiate con noi?

Il D. Non è ancor la mia ora. Ho qualche affare da spedire: ma verrò prima che abbiate terminato; arriverò quando vi porteranno i frutti: anzi vi porterò io stesso un piatto, che forse sarà il migliore di tutti.

Ale. Che buon cuore! Che buona maniera! Questa val più di tutt'i cibi, di tutto l'oro del mondo.

Il D. Lasciatemi, ed entrate.

Gug. Ricordatevi, che v'aspettiamo.

Ale. E che vogliamo bere alla vostra salute; e augurarvi tutte le prosperità.

Il D. Ne son persuaso.
Gug. Addio Signore.) *entrano col Servo.*
Ale. Vi saluto.)

SCENA V.

Il Duca solo.

Alcuno dirà, ch'io mi perdo in cose basse, e triviali, che queste non sono occupazioni da Principe. Ma io rispondo a quegli orgogliosi: Chi è che crede d'avvilirsi nell'indagare, e conoscere la virtù in qualunque stato, in qualunque luogo si trovi? Non son io padre di tutti? I grandi, e gli abbietti non sono tutti miei figli? Non ho io debito di amarli egualmente, e di stendere la mano a quelli, che sono più negletti, e lontani. Non trovo io nella minuta plebe cuori generosi, e sublimi virtù, fedeltà senza macchia, amor vero per la patria, e pel Principe? Non sarebbe ingiustizia il non conoscerli potendo, il disprezzarli orgoglio, e tirannìa il lasciarli gemere senza pietà? Le azioni nostre non saranno valutate, che quando brillano ad una falsa luce che abbaglia, collo spettacolo, che le accompagna? Critici indiscreti, conoscete il vostro errore, ed applauditemi.

SCENA VI.

Il Paggio, e detti, indi il Gran-Cacciatore.

Pag. Eccellenza, viene il Gran-Cacciatore per inchinarsi al suo Sovrano.

Duc. Entri.

Pag. (*Va alla porta, e facenno.*) Eccolo. (*Parte.*)

Duc. Amico, qual motivo vi conduce a quest'ora insolita?

Cac. Signore permettetemi di parlare con quella franchezza, ch'è propria di un servitore, che vi ama, e non ammette riguardi. Volete voi, che le discipline, e le leggi riprendano vigore, o cadano in disprezzo? Volete essere ubbidito, o attentar il freno al disordine, e alla licenza?

Duc. Quai detti? E che vi move a proferirli? Non sapete voi, ch'io amo il bene dello stato, piucchè il mio proprio?

Cac. Quando è così, è d'uopo scuotersi, e agire in conseguenza de' vostri comandi. Non è più tempo di segnar grazie. Bisogna punire una volta, e punire ad esempio di tutti. Sottoscrivete questo foglio. (*Gli dà una carta.*)

Duc. Che carta è questa?

Cac. Leggete. L'impunità forma i baldanzosi, e l'oltraggiato siete voi solo.

Duc. (*Dopo aver letto sorride.*) Io credeva assai peggio; e voi mi avevate spaventato. Mi consolo, che il male è di poco momento.

Cac. Come? Un temerario, che ardisce cotanto?...

Duc. Chi sa s'egli è temerario, o sventurato.

Cac. Voi scusate sempre i colpevoli.

Duc. E voi li precipitate.

Cac. Ma la colpa è chiara. Il cervo è stato ucciso.

Duc. Meglio un cervo, che un uomo. Un cervo è finalmente un cervo.

Cac. Ma la legge è vostra: e questa legge è violata.

Duc. Le leggi, che comandano l'equità, i buoni costumi, l'esercizio dell'umanità, e della religione, son elleno osservate?

Cac. Mi lusingo di sì.

Duc. Questo basta. In ciò consiste la giustizia, e la felicità d'uno stato. Il resto è nulla.

Cac. Ma quel cervo....

Duc. È morto. Non ne parliamo più.

Cac. Dunque che serve minacciar pene, moltiplicare editti, quando non vi preme, che siano osservati?

Duc. Convien qualche volta secondare il costume: ma questi editti riguardano me solo, e non il pubblico bene, e bisogna scordarsene.

Cac. In questo modo ammazzeranno quanti animali vi sono, e voi resterete senza caccia.

Duc. Basta, che se ne lascino uno.

Cac. Non vi lascieranno nemmeno questo.

Duc. Non ci torranno gli uccelli dell'aria, e i pesci del fiume. Ci divertiremo con questi. E se tutto mancasse, ne faremo di meno.

Cac. Signore, pare che vi burliate di noi, e di voi stesso.

Duc. Perchè?

Cac. Questo è un dar causa agli arditi, avvezzargli a disubbidire, e a perdervi il rispetto.

Duc. No. Io conosco i miei sudditi. Essi mi amano, e non ne sono capaci.
Cac. Si svieranno, senza un esempio.
Duc. Alzeremo il braccio, quando saranno sviati.
Cac. Non sarete più a tempo.
Duc. Dunque che pretendereste, ch' io facessi?
Cac. Punire.
Duc. (*Con serietà, e risentimento nobile.*) Non m' intuonate mai sempre all' orecchio questa voce funesta. Non mi riducete con arte all' infausto momento di cedere, e vendicarmi. L' amico de' suoi simili dovrebbe svolgere, non agitare le folgori in mano al potente. Il punire è facile, e basta esser forte per eseguirlo: ma è il perdonare, ch' è difficile, ed è il più raro, e solenne attributo del Principe. Se i miei divertimenti dovessero costare una lagrima sola all' ultimo degli uomini, vi rinunzierei per sempre, e ne struggerei la cagione. Non mi parlate di vendette. Raccomandate i miei figli all' amor mio, e guardatevi dal provocare il mio braccio. Io amo, e voglio esser amato. Questo è il mio voto, e la mia gloria.
Cac. (*Con una sdegnosa franchezza.*) Ebbene amate, o signore; e perdonate sempre ai colpevoli. Avrete la sorte di que' padri, che idolatrando i proprj figli quasi sempre li fanno peggiori: avrete per premio l' ingratitudine, e l' audacia. Ricordatevi, che la troppa clemenza è sempre vicina alla debolezza. Non vi parlerò più di colpe, se non quando gli occhi vostri le vedranno, e saran giunte a segno, che fia tardo ricorrere alla forza, e apporvi riparo. Ho fat-

to il mio dovere, e non ho rimorsi. A me sta il proporre; il risolvere a voi. Ho parlato, come amico. Come suddito, taccio, e rispetto la vostra volontà. Mio Principe vi riverisco. (*Parte.*)

Duc. È uscito in collera; me ne avveggo, e lo compatisco. Egli mi ama, e l'ardore di servirmi lo rende severo con se stesso, e inesorabile agli altri. Ma il suo stato è diverso dal mio. Questa severità, ch'è gloriosa per lui, non lo sarebbe per me. E quando la bontà mal mi riuscisse, è meno colpa in chi regna il pentirsi d'essere umano, che il rimorso d'esser stato crudele. Così lieta è la mia vita, e sono tranquillo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Altra Sala magnifica con una tavola in mezzo ancora imbandita.

Alessandro seduto a tavola, Guglielmina pure ma in qualche distanza con un braccio, ed il capo appoggiato allo schienale della sedia.

Gug. Oh come questo giorno, e questo pasto mi sarebbero riusciti cari, se avessi avuto il cuor quieto, e la mente tranquilla! Ah! i beni vengono, quando non siamo in caso di goderne. In altro tempo questi sarebbero stati momenti deliziosi per me.

Ale. Che vai tu a pensarci, figliuola mia? Quando il male è arrivato non basta, che vi sia il rimedio per superarlo, e la consolazione di chi ci compatisce, e ci ajuta?

Gug. Sì, ma io peno, e non posso vincermi. I minuti mi sembrano anni. Questo far la figura di rei, il palpitare di continuo, malgrado le speranze, che ci son date, è un tormento insopportabile per me. Se non avessi temuto lo sdegno del Cielo mi sarei data alla disperazione.

Ale. Guai a te figlia mia! Chi perde la ragione, e la sofferenza nelle disgrazie è segno, che si

reputa indegno della provvidenza del Cielo. Oh mia cara, questa è la prima disgrazia per te; ma tu sei giovane. La vita è lunga; e vedrai pur troppo a quanti mali ella va incontro. Fà d'uopo star preparati, e darci animo per superarli.

Gug. Alcuno arriva.... È lui.... È lui stesso.

Ale. Chi?

Gug. Eccolo. (*Alzandosi.*)

SCENA II.

Il Duca, e detti.

Gug. (*Andandogl' incontro.*) Ah signore, siete voi, che aspettavamo? Noi vi amiamo, e vi veggiamo, come un nume tutelare. Fuorchè voi, non abbiamo altri, in cui sperare nel mondo.

Duc. Restate, sedete, quietatevi.

Ale. (*Standosi pure alzato al suo posto.*) Compatitela.

Duc. (*Guardando la tavola.*) Che fate? I cibi mi sembrano quasi intatti.... Perchè non avete mangiato?

Gug. Come si può far buon governo al corpo quando lo spirito è in lutto? Come star lieti a mensa senza il compagno della nostra vita? Come assaporare i cibi deliziosi, quando Luigi languisce nella malinconia, e nel silenzio della sua prigione, e forse non ha un pane da condire colle sue lagrime, e sfamarsi?

Duc. Luigi non è sì misero, come pensate. Egli

ha mangiato, come voi, e forse a quest' ora è anche più lieto di voi.
Gug. Che nuove ci recate!
Cac. Buone.
Gug. Credete voi, che il Duca gli perdonerà?
Duc. Il Duca gli ha perdonato.
Gug. Quando.... Come?... Che dite?.... Ed è vero? Vero senza alcun dubio?
Duc. Volete, ch' io v' inganni?
Gug. Ve l' ha detto il Duca?
Duc. Me lo ha detto egli stesso.
Gug. Oh Dio! Mi manca il cuore dall' allegrezza. Io giubbilo..... Io sudo..... Non so, dove mi sia.
Ale. Oh caro figlio mio! Il cielo sia ringraziato.
Gug. Ah! Ora è il tempo di gustar tutt' i piaceri, che la fortuna col vostro mezzo c' infiora. Ora è tempo di bere alla salute d' un Principe sì buono, sì benefico, alla salute di questo nostro liberatore. Versate il vino, o padre mio. Ora questo mi sembrerà saporito.
Ale. (*Versa, e le porge il bicchiere, indi prende il suo.*) Tieni.
Gug. Viva D. Vespasiano. Il Cielo gli dia tante prosperità, quanti saranno i momenti, che il nostro amore, e la nostra riconoscenza lo benediranno. Viva, e giunga agli anni della decrepitezza adorato, e felice. (*Beve.*)
Ale. Portiamo più in là i nostri voti. Passi il suo nome alla più tarda posterità, e sia immortale la sua gloria, ed esempio alla terra la sua bontà, e il paterno suo cuore. (*Beve.*)
Duc. Secondi il Cielo i vostri voti: e siano questi come oracoli, cui compia il tempo, e la verità.

Gug. Ma, signore compatiteci ancora, nè ci chiamate indiscreti, se osiamo più oltre interrogarvi.

Duc. Parlate.

Gug. Se assolto è Luigi, Dove, e quando il vedremo?... La mia impazienza è estrema. — Dovremo ancora aspettarlo?... Verrà egli con noi?..... O dovremo partire ancora senza di lui?

Duc. Che cosa mi date, se io ve lo faccio vedere anche prima che non pensate, e lo rendo prima del tempo alle vostre braccia?

Gug. Quel che possiamo l'avete sentito; e la nostra gratitudine: ma io vi prometto un premio ancor più grande, e il maggiore di tutti.

Duc. Che mai?

Gug. La compiacenza, e la consolazione, che sentirete in voi stesso d'esser stato nostro benefattore, e d'aver fatto tre cuori felici.

Duc. Avete ragione, e voi m'avete ben conosciuto. — (*Verso la porta.*) Olà.

SCENA III.

Paggio, e detti, indi Luigi.

Duc. Chiamate chi sapete.

Pag. (*Verso la porta*) Entrate.

Lui. (*Entrando.*) Ove sono?... Guglielmina!

Gug. Luigi! Luigi!) (*Esclamando, e correndo*

Ale. Oh figlio! figlio mio!) *tutti tre ad abbracciarsi.*)

Lui. Caro padre?.... Io vi riveggo tutti. Io vi abbraccio.... Temeva di non rivedervi mai più.... E tu cara parte di me stesso, tu Guglielmina,

che t'amo, che facevi tu senza di me. Io sarei morto, se avessi perduto là speranza di rivederti, speranza, che mantiene gli sventurati.

Gug. Giudica di me, tu che mi conosci. Io penai mille volte più di te. — Lascia che ti miri: mi pare un secolo, ch'io non t'ho veduto. Che smanie ho provato.... Interroga tuo padre. Io son viva, perchè il Cielo ci ha mandato quest'amico, che ha preso cura di noi, e della nostra vita. (*Additando il Duca.*)

Lui. Lo sapete? Ecco il nostro liberatore. Gettiamoci tutti a'suoi piedi.

Duc. Che fate? (*Trattenendoli.*) Non son io pago abbastanza d'essere testimonio delle vostre lagrime di tenerezza, e di consolazione? Non sono io partecipe della gioja, e del benefizio, che vi ho procurato?

Ale. Quanta bontà! Che anime nobili! Che cuori generosi son questi!

Gug. Chi l'avrebbe mai detto, che quel Cacciatore capitato a caso fra noi, e di cui non femmo più conto, che d'un uomo comune tra la sferra de'cittadini, fosse quel gran signore, ch'egli è, e di massime, e di cuore così elevato!

Ale. Ma! non si conosce mai bene la nostra sorte: e il Cielo, che aveva permessa la disgrazia, ci aveva preparato l'Eroe, che doveva liberarcene.

Lui. Abbandoniamoci ai ringraziamenti, e all'amore, che gli dobbiamo.

Duc. Basta così. Cessate di parlare di me.

Gug. Dimmi un poco, o Luigi..... Tu sei ancor pallido, e abbattuto.... Come ti hanno trattato

in que' luoghi?.... Che gente è quella?.... Che governo hanno fatto di te?

Lui. Ah guardi il Cielo ogni onesta persona dal cadere in quelle mani, in quegli alberghi dell'orrore! Quando uno sventurato vi è tratto, sia reo, sia innocente, pare che ognuno abbia il dritto di conculcarlo; e non gli resta che la miseria, e il disprezzo. Mescolato coi colpevoli sente l'avversione per quelli, e prova l'ingiustizia d'esser ad essi assomigliato. Dopo il dolore d'esserti lontano, la compagnia dei cattivi era il mio maggiore tormento; e se avesse durato, non so se sarei vissuto. Fui condotto tremante, e pien di rossore ai tribunali. Trovai la più parte dei giudici buoni, e che mi compativano, e mi suggerivano le risposte onde ajutarmi a uscir d'impaccio: ma ve n'era uno, un solo, che rimbrottoso, e fiero pareva scagliarsi contro di me per fulminarmi. Niuna difesa gli accomodava, niuna risposta gli pareva buona; fremeva perchè io non rispondeva a suo modo, e pareva, che mi volesse reo, a dispetto della verità, e per avaro piacere di farmi del male. Oh che uomo terribile! Compiango quelli, che sottentreranno a quelle mani crudeli. Ma la vigilanza delle leggi, e del Principe fa ch'ei non è solo, e che non può a suo talento sfogare il suo genio malefico; e s'egli condanna, gli altri son pronti ad assolvere. Sotto un dominio felice l'oppressione è straniera, e la giustizia trionfa.

Gug. O Dio! tu mi fai piangere nel tempo stesso

di pietà, è d'allegrezza. Caro Luigi! Ora tutto e gioja per noi; ed ella è sì pura, come lo è il Ciel sereno dopo la procella in estate. Noi rivedremo la nostra capanna festeggiati dagli amici, innocenti e sicuri come prima, e vi passeremo i giorni tranquilli adorando il nostro Principe, e benedicendo voi, o signore, a cui dobbiamo tanti, e sì cari benefizj.

Duc. Ed io ritornerò qualche volta a rivedervi, e a riceverne la mercede nel vedervi lieti, e felici.

Gug. Se ci date parola, vedrete con qual cuore, con qual giubbilo vi correremo incontro, e vi porremo nel mezzo di noi, come la cosa più preziosa, e più cara.

Ale. Signore, pieni di ammirazione per voi, ci darete licenza di levarvi l'incomodo, e di ritornarcene al nostro villaggio. Il giorno declina; e noi vorremmo approfittare delle ore che avvanzano, per metterci in cammino. (*Si mette il cappello in capo.*)

Gug. Oh se non fossi indiscreta.... Se il mio voto fosse tale da poter essere esaudito, ardirei pregarvi di un'altra grazia. (*Al Duc.*)

Duc. Pronunziate.

Gug. Voi direte forse, che non siamo mai contenti; ma.... Che più bella occasione di questa! E come coronato sarebbe questo giorno per noi, se potessimo vedere Vespasiano, conoscerlo, e gettarsi a' suoi piedi in persona per adorarlo, e ringraziarlo!

Ale. Che dici? Nè siamo noi degni? Noi, che appo lui contiamo come vili insetti della terra?

Egli sì grande .... Occupato in tanti affari!.... Oibò. Il tuo desiderio è troppo. Contentiamoci d'amarlo in secreto, e venerarlo.

Duc. E perchè? Ella ha fatto un voto forse più facile a compirsi che non credete..... Vespasiano è solito a questa ora passar per quà per andare a' suoi appartamenti, e potrebbe darsi... (*Chiama.*) (Olà! —) — Anzi mirate. In questo punto....

Gug. Che gente è quella, che s'avanza?

Duc. Sono le sue guardie, che lo precedono. Egli è quì.

Gug. Egli è qui?

Ale. Vespasiano?

Gug. E lo vedremo noi?... Oh come tremo tutta!

Duc. Fatevi coraggio. Egli è un uomo, come gli altri.

Gug. Oh! (*Imbarazzata, e piena di fuoco.*) Dove son io mai?... Ma!... Lo riconosceremo noi fra la moltitudine de' cortigiani, che l'accompagnano? Ajutateci voi.

Ale. Come potremo distinguerlo?

Duc. È facile. Notate fra tutti colui, che resterà solo col cappello in capo. Quegli è il Principe.

Gug. Eccoli: eccoli.

Ale. Spalancherò gli occhi per non ingannarmi.

SCENA IV.

Guardie, Ferrante, Ridolfo, Gran-Cacciatore, altri Uffiziali, e detti.

(*Nell' entrare tutt' i cortigiani fanno un semicircolo innanzi al Duca, e si cavano il cappello.*)

Ale. (*Resta al posto, e col suo cappello in capo.*)

Gug.)
Lui.) (*Restano taciti, e osservando ogni movimento.*)
Ale.)

Cac. Signore!

Fer. Principe!

Rid. Eccoci a voi. Comandate.

Duc. (*Dopo breve silenzio di tutti, il Duca si volge ad Alessandro, e gli dice sorridendo.*) Ebbene, lo conoscete voi? Qual vi sembra il Duca.

Alc. (*Stupido, e con ingenua semplicità alzando gli occhi a riguardare il capo coperto del Duca, indi toccando il suo, e trovandosi parimenti col cappello in testa.*) O io, o Voi. Niun altro, o signore.

(*Tutti sorridono.*)

Gug. O giusto Cielo!...
Lui. È desso.
Gug. Ah per pietà.
Ale. (*Cavandosi il cappello.*) Eccomi a' piedi vostri.
(*Passando ad un subito trasporto si gettano in genocchio.*)

Gug. Che abbiamo noi fatto!

Ale. Che abbiamo noi detto!

Gug. Compatiteci; perdonate.

Ale. Che burla crudele ci avete voi preparata?

Il D. Alzatevi. Che deggio perdonarvi, se non l'amor vostro, e la vostra sincerità, che ho così bene conosciuta!

Gug. Voi siete quello! Voi stesso, che vi siete degnato de' vostri cibi, del nostro tugurio, de' nostri stolti, e meschini ragionamenti! Signor io ritratto tutto ciò, che ho detto, o fatto arditamente, e senza saperlo. Ah se vi avessimo conosciuto, pensate, se ci sarebbe sfuggita una parola, uno sguardo men che umile, e rispettoso? Se vi abbiamo offeso, la colpa è vostra; e noi vi domandiamo pietà.

Il D. Io offeso da voi? No: anzi pago, anzi rapito da massime così buone da sentimenti sì puri. Ciò, che brilla, veramente sotto gli occhi di un Principe saggio, non è il fasto, e la pomposa eloquenza, ma la schiettezza, e la probità. Io l'ho trovata in voi, e voglio ricompensarla. Voi mi avete detto un giorno, mentre io stava sotto il vostro tetto guardando le campagne vicine, che voi sareste stati ricchi, e felici al pari di Vespasiano, se ai campicelli, che avevate, si fossero aggiunti altri due, prossimi ai vostri. Io posso concedervi la felicità che bramate. Que' campi son miei. Io ve li cedo, e con essi altri dieci. Coltivateli, e fateli passare ai figli, che avrete in memoria delle vostre virtù, e del mio amore per queste. Ora andate. Amatemi, e vivete tranquilli.

Gug. Ah signore, quante grazie! Quanta bontà!

Lui. Noi, e quelli che verranno da noi vi benediremo mai sempre.

Il D. (*Al gran Cac.*) Ebbene, amico, disapproverete voi ancora, ch'io abbia amato, e beneficato questa famiglia innocente?

Cac. Principe, voi siete padre, e conoscete meglio di me i vostri figli.

Il D. Dov'è quell'uomo malefico, che attende la ricompensa di avergli traditi?

Cac. (*Chiamando verso la porta.*) Avanzatevi.

SCENA ULTIMA.

Un Contadino, e detti.

Il D. (*alla famiglia d'Ale.*) Lo conoscete?

Ale. Ah compare Claudio, tu ci hai fatta un'azione cattiva: ma noi ce ne dimentichiamo, e abbiamo imparato dal nostro Principe a perdonarti.

Il D. Date il premio della disgrazia de'suoi simili a questo vile.

Cac. (*Gli getta a'piedi con disprezzo una borsa.*)

Il D. Sappi, uomo di fango, ch'io non ho bisogno di te per saper chi mi oltraggia, che i tuoi pari li detesto, e li soffro, come un flagello della società; che se i miei editti ti comandavano di palesarmi un temerario, che potesse insultarmi, la natura, e il dovere dovevano farti rispettare l'innocente, ch'ebbe la sciagura di dispiacermi. Sappi infine, ch'io non punisco, che i delitti; e che se vi fossero leggi contra i falsi amici, e i traditori, tu non isfuggiresti all'ira mia, alla mia giustizia. Tu

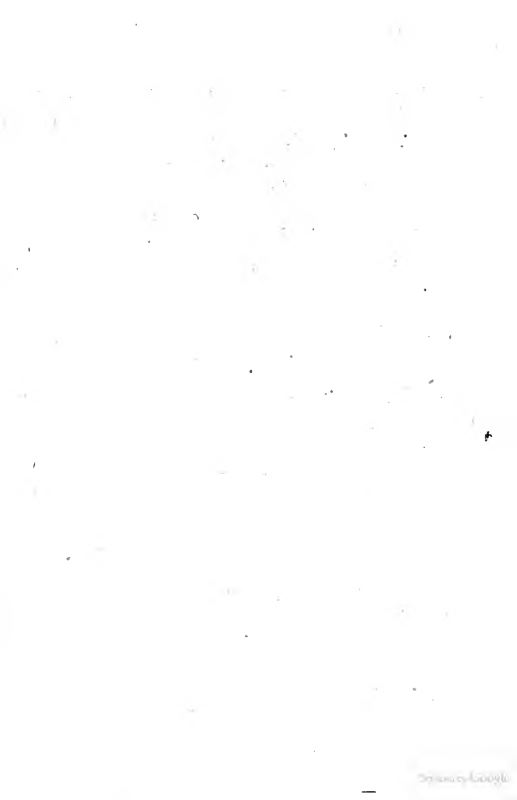
volesti la disgrazia di questa famiglia; e n'hai invece esaltata la fortuna. Esci, fremi, ed impara, che la sola virtù non perisce, ma che rossore, e miseria hanno i perfidi, gli sciagurati. (*Il Contad. parte confuso.*)

Fer. Ah Principe, quali esempj di virtù ci proponete!

Rid. Quanto siete generoso!

Cac. E noi, signore?... E noi che vi diremo?

Il D. Tacete. Ho fatto il dover mio. La mia giornata è compita felicemente. Io son lieto. Siate voi tutti felici.

Fine della Commedia.

IL
GIUDICE
DEL PROPRIO DELITTO.

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

David Lumbray Commissario politico, e militare, altrimenti Riccardo Grudmer.
Park Auditore.
Bogh Capitano delle Milizie.
Mistriss Bogh moglie del Capitano.
Elisabetta.
Carlo orfano.
Un Uffiziale del Governo.
Giannina cameriera in casa dell' Auditore.
James servo dell' Auditore.
Raff Vice-caporale delle milizie, e servo di Bogh.
Vice-Auditore Brin in abito militare.
Un servo del Commissario. }
Un Caporale. } che non parlano.
Soldati. }

La scena è a Doures nel Palazzo della Magistatura, in casa del Capitano Bogh.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala del tribunale nel palazzo della Magistratura, con varie porte, panca tribunalizia, e tavolini, un lume, un orologlio da polvere sul tribunale.

James, che siede sulla panca del tribunale mezzo sdrajato, s'alza, e volta l'orologio da polvere, che tiene innanzi sullo scrittojo, e dice;

E tre. (*voltando l'orologlio*) Diavolo! E che vuol dir ciò questa sera? Sono due ore, e mezzo, che sto sulle spine... Non è mai stato solito a tornare a casa così tardi... che gli fosse accaduta qualche disgrazia?... La sua integrità gli procaccia non pochi nemici... Aspetto un'altra mezz'ora, e poi vado io stesso a cercarlo.

SCENA II.

Giannina, e detto.

Gia. Serva, signor James.
Jam. Addio, bella giovane.
Gia. E che fate là così solo?
Jam. La conversazione all'orologlio da polvere.
Gia. Potevate chiamare me.

Jam. Il cielo me ne liberi.
Gia. Perchè?
Jam. In due ore avreste detto male di tutta la città, ed io senza accorgermene v'avrei ajutato.
Gia. Mi credete voi una lingua cattiva?
Jam. Una cosa simile.
Gia. Siete un asino. Quando non posso dir bene, non dico nemmeno male d'alcuno.
Jam. Sarà.
Gia. E la lingua cattiva siete voi.
Jam. Sarà.
Gia. Dov'è il padrone?
Jam. L'aspetto.
Gia. E l'aspettate sdrajato sul suo tribunale, e in questa sala?
Jam. Che novità? se va a dirittura nelle sue stanze è solito passare per quella porta secreta; e se mai, come jer sera, va prima a riverire il nuovo Governatore, o Commissario, entra per quella al di lui appartamento: così più facilmente vedo, e so tutto.
Gia. Non vi scaldate il sangue, poichè ho capito.... Ma...
Jam. Che avete?
Gia. Che buon padrone! che buon uomo è il signor Auditore!
Jam. Anche troppo.
Gia. Se non fosse per fargli un torto, farei uno sproposito.
Jam. Quale?
Gia. Quello di maritarmi.
Jam. E chiamate il matrimonio uno sproposito?
Gia. Sì, perchè gli uomini d'oggi giorno sono la tribulazione delle femmine.

Jam. E le femmine, almen talune, sono come il vaso di Pandora, che versano tutti i mali, e la disperazione nella casa dei mariti.

Gia. Sentite che impertinente!

Jam. Chi è lo sposo, che vi piacerebbe? Forse quel Palf Mastro di casa del conte Milk?

Gia. Oibò, non ci penso più.

Jam. No, so pure che una volta...

Gia. Una volta era un conto, adesso è un altro.

Jam. Per qual motivo?

Gia. Ho sentito dire, che ha le mani lunghe, e temo che lo mandino a lavorare nei nuovi stabilimenti, come amico della roba altrui.

Jam. Miss Rachel vostra rivale non ha di lui sì trista opinione.

Gia. È una pettegola. O buoni, o cattivi, divora gli uomini cogli occhi.

Jam. Però...

Gia. È una pettegola, vi dico: e voi siete uno sguajato, se la difendete.

Jam. Obbligato.

Gia. Se quel diavolo di Tenquin fosse un poco più sincero...

Jam. Sarebbe quegli l'amico?

Gia. Ma è un impostore, e non è da fidarsene.

Jam. Bravissima, e poi dite che non siete una lingua cattiva?

Gia. Che cosa ho detto di male?

Jam. Una bagattella: in due minuti avete levata la riputazione a tre, o quattro persone.

Gia. Siete un balordo. Io rispetto tutti, e non sono capace di far male a nessuno.

Jam. Zitto. Ecco il signor Vice-Auditore.

SCENA III.

Il Vice-Auditore Brinn in abito militare entra torbido, e pensoso, e detti.

Gia. Egli probabilmente saprà ... Ben venuto, signor Brinn.
Bri. Addio.
Gia. Vi è noto dove a quest'ora si trattenga il padrone.
Bri. Che importa a vòi di saperlo? (*sostenuto.*)
Gia. Importa benissimo; noi l'amiamo....
Bri. Come l'amano tutti ... e chi potrebbe non amarlo?
Gia. Dunque...
Bri. Sì... v'intendo.
Gia. Non ci levate le parole di bocca, e lasciate che vi dica...
Bri. Datemi da scrivere. (*a James.*)
Jam. Colà vi è tutto l'occorrente.
Bri. (Bisogna risolversi, correre .... volare ... prevenire, salvarlo ...) ((*va al tavolino, e resta in piede pensieroso.*)
Gia. (Che diavolo ha questa sera! non bada a nessuno.)
Bri. (Se arrivava uno momento prima io poteva prevenire.. Ma il colpo era già partito: ed egli non si accorse nemmeno d'aver me per testimonio della sua disgrazia.) (*da se.*)
Jam. (Affè ch'egli ha pel capo qualche cosa, che lo frastorna.)
Bri. (Egli è amato, stimato da Milord .... Milord può tutto appresso al re..... Non vi è miglior tentativo di questo... Prima che la cosa si di-

volghi... si scriva... e si faccia... (*siede*, *e scrive.*)

Jam. Più che lo guardo, meno l'intendo... Avete voi osservato)... (*piano a Gia.*)

Gia. Sembra un pazzo. Brontola da per se.... non bada... gesticola... straluna gli occhi... Scommetto io, che tra lui, ed il padrone sono occupati a fare un dispaccio per l'altro mondo a qualche malvivente.

Jam. Sai che non dici male. Jer l'altro hanno disertato di qua...

Gia. È così senza fallo... e quell'altro se vi sovviene, che ha rubato le gioje a Mistriss.

Jam. Oh per quello poi non v'è compassione.

Bri. (*piega*, *e sigilla il foglio.*)

Gia. Ehi, signor James? (*piano a Jam.*)

Jam. Che?

Gia. Guardate. Non è una sentenza: è un viglietto.

Jam. Diamene! vi par questa un'ora da schiccherar sentenze?

Bri. James? (*alzandosi col viglietto in mano.*)

Jam. Eccomi.

Bri. Prendi questo viglietto, e consegnalo all'Auditore subito che arriva.

Jam. Sarete servito.

Gia. Restate a cena con lui questa sera?

Bri. No.

Jam. A bocca volete che gli dica nulla?

Bri. Nulla.

Jam. E se mi chiede di voi?

Bri. Buona notte. Gli darai il mio viglietto. (*via.*)

Jam. Cospetto! ha una serietà, e uno stile laconico non mai più praticato.

Gia. Oh ecco di là il nostro pezzo da sessanta.

SCENA IV.

Il Commissario dalla porta del suo appartamento, e detti.

Com. Vi saluto, buona gente.
Gia. Serva umilissima dell' illustrissimo signor Commissario.
Com. (*al servo*) È venuto?
Jam. Non ancora.
Com. Mi dispiace. Quando viene, ditegli, che favorisca da me; oppure avvisatemi; mi preme parlargli: ditegli, che non vado a cena prima d' averlo veduto.
Jam. V. S. Illustrissima sarà ubbidita.
Gia. Serva Illustrissimo signore.
Com. Addio. (*rientra*)
Jam. Che vi pare di questo nuovo Commissario?
Gia. Per esser venuto dall' altro mondo sono appena tre giorni, per esser un Americano, non c' è male, possiamo contentarci.
Jam. Un Americano è un uomo come gli altri.
Gia. Oh questo poi no. Io ho sempre sentito a dire, che chi non ha avuto la sorte di nascere fra noi sia un barbaro.
Jam. Pregiudicio comune di chi adora il proprio paese, senza conoscere l' altrui.
Gia. Un Americano!... Eh via tacete: io ho sempre dubitato, se quelli dell' America siano uomini, o bestie.
Jam. Siamo stati anche noi molto tempo nell' America.
Gia. Epperciò qualche volta mi rispondete da asino.
Jam. Sono più pazzo io a darvi retta.... Dunque il signor Commissario....

Gia. Ma se vi dico, che di questo sono contenta! in tre giorni, che abita con noi in questo pubblico palazzo, sono rimasta meravigliata del suo procedere.

Jam. Oh ecco finalmente il padrone.

SCENA V.

L' Auditore entra lento, astratto, con aria cupa, e spaventato; avrà un sourtout nero, la spada senza il fodero, e detti.

Jam. Sia ringraziato il cielo! mi avete fatto far cento sospetti.

Gia. Si cominciava a mormorare di voi.

Aud. (*si muove lentamente, guarda fisso, e come attonito ora l'uno ora l'altra, e non risponde.*)

Gia. Ora sono tranquilla. Non perdo un istante, e vado a prepararvi la cena.

Aud. (*dopo breve pausa si getta sopra una sedia, e sospira.*)

Jam. Pochi minuti fa è stato qui il Vice-Auditore.

Aud. Bene.

Jam. Ed ha lasciato questo viglietto da consegnarvi.

Aud. Bene. (*prende il viglietto, lo tiene in mano senza badarvi, poi fa mostra di metterlo in saccocia*)

Jam. Badate, signore, io credo che quel viglietto prema.

Aud. (*apre il viglietto, vi fissa gli occhi, poi si lascia cader le mani sulle ginocchia, e si asciuga la fronte, torna a fissare il viglietto, e legge da se interrottamente*) Nè per questa sera, nè per domani ... anzi se occorre per qualche giorno ri-

cercare di me ... Io volo ... alla posta ... (*astratto e interrompendosi dice a Jam.*) e perchè alla posta?

*Jam.*Che posta? ... chi? .. Io non so, signore, quello, che vi diciate.

Aud. (*seguita a leggere.*) Sul far del giorno io spero d'essere in Londra, riposate sulla mia fede, sull'amor mio, o morirò d'affanno, o vi darò un segno non dubbio della mia amicizia per voi. Addio mio caro Parch... e che dic'egli? Lo capisci tu? (*a Jam.*)

*Jam.*Io sono molto lontano dall'aver sentito il contenuto di quel viglietto.

*Aud.*Oh Dio! (*mettendosi il viglietto in tasca.*)

*Jam.*Che avete? Mi sembrate turbato.

Aud. L'onore è sparito: l'innocenza non è più con me, son divenuto orribile a me stesso... Che feci; Io capace d'un delitto? Io custode delle leggi? Io stabilito dalla società a sostenerle, a vendicarle? Che orrore! che notte! che secreti tormenti!

S C E N A VI.

James con un bicchiere d'acqua.

Jam. PRendete un bicchier di acqua:

Aud.(*beve: mentre James ripone il bicchiere sopra un tavolino, l'Auditore s'alza, e si leva il sourtout.*)

*Jam.*Son qua io per ajutarvi. (*gli cava il sourtout, e lo pone sopra una sedia, indi torna a lui, e lo guarda*) Ma voi tacete, e siete inquieto: il vostro volto... volete la veste da camera?

Aud. No. (*si scioglie la spada*)

*Jam.*Che vuol dir questo? Voi avete la spada senza il fodero.

Aud. Io?

Jam. Guardate.

Aud. (*si sarà cavata la spada, e la cintura, e tenendola fra le mani dice*) L'avrò perduto. (*gli consegna la spada.*) Tieni.

Jam. (*atterrito*) Che vedo? Signor padrone?

Aud. Che?

Jam. La vostra spada è intrisa di sangue.

Aud. Sei tu pazzo?

Jam. Eccolo.

Aud. (*imbarazzato*) È ruggine, amico.

Jam. Vi è successa qualche disgrazia?

Aud. Niente.

Jam. Ah signor Auditore, questi segni.... il vostro aspetto... io tremo, impallidisco.

Aud. Che ti vai tu sognando?

Jam. Ah che il cuore me lo presagiva! voi non siete mai stato fuor di casa così tardi; perchè non vi ho accompagnato?... Ditemi il vero: vi è accaduto qualche incontro sinistro?

Aud. No, ti dico.

Jam. Voi sospirate, voi siete di momento in momento più agitato... Eccomi a' vostri piedi, voi sapete chi sono. Vi amo quanto me stesso: come figlio vi ho portato bambino fra le mie braccia, vi ho seguito con tenerezza da un capo all'altro del mondo: parlate, apritemi il cuore: fidatevi, liberatemi dall'inquietezza, e dallo spavento.

Aud. Mio buon amico, calmati, io ti stimo, non ho segreti per te, ma per ora non turbarti.... Riponi tosto questa spada, e taci su tutto.

Jam. Maledetto chi ha inventato l'uso di portare questo pericolo al fianco.

Aud. Che calpestìo si sente per quelle camere? (*verso l' appartamento del Commissario*)

Jam. Sarà il signor Commissario, che brama di favellarvi.

Aud. (Come posso riceverlo in questo stato? Non sono più padrone di me medesimo.)

Jam. Eccolo.

Aud. Vanne, e lasciami solo con lui.

Jam. (*nascondendo la spada sotto il vestito*) (O povero me! che sarà mai ciò, che non intendo, e per cui tremo, e mi palpita il cuore?) (*entra*)

SCENA VII.

Il Commissario, e detto.

Com. Abbracciami, caro amico, io ti aspettava questa sera con impazienza per sollevarmi, per aprirti un arcano, per provvedere con te a formare intieramente la mia felicità.

Aud. Eccomi.

Com. Sediamo, e soffri che l' amicizia interrompa per poco le tue occupazioni.

Aud. Parlate.

Com. Prima di tutto lascia che ti rammenti, che io debbo a te solo il mio stato, la mia sorte, e la mia vita.

Aud. Io non sentirò volentieri ciò, che è superfluo sul labbro d' un amico.

Com. Queste premesse inducono alla conseguenza, che mi sono proposta. Tu non sai ancora tutto ciò, che io fui, ciò che sono, e ciò, che bramo d' essere; quando tu eri Auditore nel Reggimento d' Oxford alla Giammaica, non mi

hai conosciuto, che per un avventuriere Inglese misero, e disperato, che cercava la fortuna nei pericoli, e fra l'armi: senza di te sarei forse ancora un semplice soldato, o sarei morto per mano d' uno Spagnuolo, o di un selvaggio. Io rapportava dallo studio delle leggi un patrimonio di scienza male impiegato sino a quel punto, tu lo hai conosciuto, e hai avuto la bontà di farlo conoscere al Governatore di quella piazza, che mi promosse come Giudice in quelle borgate, e di là cominciai a risorgere dai colpi dell'avversità.

Aud. E siete divenuto l'idolo di quelle genti, il loro pacificatore.

Com. I guai fanno l'uomo umano. Io aveva conosciuta a mio costo l'oppressione, e mi guardai dall'esercitarla: io era amato, io riempiva con gloria i miei nuovi doveri, ma era molto distante dal divenire felice: il mio cuore, i miei occhi erano sempre rivolti a queste parti, e più n'era trafitto, piucchè vedeva l'impossibilità di ritornarvi. Quai preziosi pegni vi aveva lasciati! Quai sacri tesori vengo finalmente a ripetere! Domani partirò, rivedrò il luogo, dove sono nati, e li cercherò per tutta Londra.

Aud. Chi?

Com. I miei figliuoli, ... i miei cari abbandonati figliuoli.

Aud. Voi eravate maritato?

Com. E sotto quali auspicj infelici strinsi un nodo così dolce, e così ricercato dalla natura! Io non ti celo più nulla. Conoscimi tutto per la prima volta.

Aud. (*agitandosi, e volgendosi sulla sedia*) Ah!

Com. Tu mi sembri distratto.

Aud. No.

Com. Se ti annojo....

Aud. No, vi dissi, proseguite.

Com. Chi credi tu, che io mi sia?

Aud. Sir David Lumbray.

Com. Questo non è che il mio nome di guerra, che io presi nel Reggimento, che mi arrolai, e cui mi piacque di ritenere. Mio padre, assai noto Dottore nelle leggi, mi chiamò Riccardo: egli m'amava, ma era pure lo schiavo del pregiudizio, e seppe un giorno scordarsi dell'amor suo, e sacrificarmi; l'amore mi aveva acciecato. Sposai secretamente l'onesta figlia d'un povero operajo; e già ne avevo due teneri frutti, un maschio, ed una femmina: quando mio padre se ne accorse, mi discacciò, ed ebbe il coraggio di morire irreconciliabile, e diseredarmi. Un impeto di gioventù finì di precipitarmi. Mi battei contro un rivale, assassinai la mia famiglia, e fui profugo sulla terra, perseguitato dall'ombra d'un uomo ucciso, e lacerato dai rimorsi.

Aud. (*balza atterrito dalla sedia, e poi torna a ricadervi*) Oh Dio!

Com. Quel sangue sparso ti spaventa, lo veggo: ma senti il resto, e compiangimi. Mia moglie non sopravisse alla perdita mia; restavano i miei figli. Io credeva, che le voci della natura gli avessero raccomandati a mio fratello rimasto ricco de' suoi beni, e de' miei: viveva con questa speranza, allorchè mi colpì la notizia, ch' egli gli aveva abbandonati, e nascosti in un

ritiro obbrobrioso: io ne cercai quando la fortuna cominciò a favorirmi, ma era troppo tardi; ed essi o n'erano usciti, o vi giacevano senza nome, e senza circostanze, che li palesassero. Intanto il fuoco dell'armi Spagnuole ardeva la Giammaica, e Lord Bristoll (ora amico del Re, e Presidente, e da cui oggi aspetto lettere, e patenti) si oppose generosamente a quel rapido incendio, e quasi vi perdeva la vita. Io gli stava al fianco, e lo salvai da que' feroci aggressori. D'allora in poi egli giurò di volere rendermi vita per vita, e favore per favore. Finalmente ottengo per suo mezzo, e coll'ajuto delle tue direzioni questo governo politico, e militare. Non vi fu mai uomo, che giubilasse tanto nell'avvicinarsi alla sua patria, a questi luoghi, dove spero di ricuperare i miei figli... Amico, ho bisogno dell'opera tua. Se hai cominciata la mia fortuna, tu dei adoprarti a terminarla. Ajutami a rinvenire i pegni dell'amor mio. Fammi perfettamente felice, e comanda quanto ti piace alla mia vita.

Aud. (*si alza, e passeggia*) Come varia è la fortuna degli uomini!... farò tutto... ma quale è il nome della vostra famiglia?

SCENA VIII.

James, e detti.

Jam. Signore, un Capitano di milizie infuriato come il diavolo chiede subito di presentarsi.

Com. Entri pure.

Jam. Eccolo, egli viene dietro i miei passi, e non aspetta tante cerimonie, o ambasciate. (*via.*)

SCENA IX.

Il Capitano Bogh vestito, e calzato all' antica, e detti.

Com. Chi siete?

Cap. Son Bogh Capitano delle milizie, che serve il Re fedelmente con onore, e nemico capitale de' malandrini.

Com. Che chiedete da me, ed a quest' ora?

Cap. Che si appicchino quanti sono i malviventi in questa nostra città.

Com. Di chi vi lagnate?

Cap. Di chi? È stato ucciso il Quartiermastro delle nostre milizie.

Aud. (*turbandosi forte*) (Oh Dio!)

Com. Quando?

Cap. Poco fa.

Com. Dove?

Cap. Sulle soglie della sua porta.

Com. Si sa da chi?

Cap. Si sa pur troppo.

Aud. (Giusto cielo!)

Com. E chi è?

Cap. Lo Speziale, e il Caffettiere, che abitano in quei contorni, l'hanno riconosciuto: videro uscire un giovinastro loro noto di sembianze dalla casa dell'ucciso, trasportare alcuni mobili sotto il mantello, che forse appartenevano all'uomo assassinato: un loro giovine di bottega ne ha seguito di lontano le traccie per scoprire dove abita lo scellerato: intanto io passava per quella strada, e sentito il caso ho dato

ordine, che si servano delle nostre pattuglie per arrestarlo in qualunque luogo si trovi, e spero che a quest'ora vi saranno riusciti.

Aud. (Che ascolto!)

Com. Ah questi delitti mi colmano di spavento, e non credeva, che sul principio del mio governo ...

Cap. Credete voi d'essere ancora in America, dove forse si vive con maggior moderazione, e riguardo alle leggi? Qui vi sono uomini peggiori delle tigri de' vostri paesi. E (quel che è peggio) con un cuore perverso si vantano della miglior pasta dell'umanità. Impiccateli, vi dico, estirpateli senza remissione.

Aud. (Son fuor di me!) (*cade sopra una sedia*)

Com. Che affanno è il vostro, signor Auditore?

Aud. L'idea del delitto è terribile per me.

Cap. (*battendo la mano sulla spalla dell' Auditore*) Questo è un buon uomo, signor Commissario, umano, generoso, benefico. Di questa razza ve ne son pochi ... un po' troppo sensibile per i miserabili, che deve punire ... Ma questo è il suo temperamento. Del resto in tanti anni che è nostro Auditore non abbiamo il menomo soggetto per lamentarsene. È giusto, onorato come l'oro. Facciamo capitale di questi uomini, e mandiamo al diavolo i birbanti.

Aud. (Io muojo dall' angoscia, e non so più dove mi sia.)

Com. Abbiate un po' di flemma, signor Capitano.

Cap. Io non ne ho mai avuto, e non posso averne; in questi casi son tutto fuoco. Se comandassi

io non esisterei un momento. Là il delitto, e qua il castigo.

Com. Un buon Giudice non dee consigliarsi col furore; ci vuol tempo, e prudenza.

Cap. Ci vuol petto di ferro, e coll' appoggio della giustizia subito subito castigare persone così dannose all' umanità.

Com. Che uomo era questo Quartiermastro?

Cap. A dir vero (il ciel glie lo perdoni) era una bestia, un avaro, traditore di se medesimo, e che non avrebbe dato un quattrino per redimere un moribondo. Ma che perciò? se egli non aveva stimoli per operare il bene, non era nemmeno capace di commettere il male; e fra tanti pessimi era un cattivo tollerabile... E poi era uno del nostro corpo, era mio amico, frequentava la mia casa, e vi chiedo vendetta del suo sangue.

Com. Come si chiamava?

Cap. Roberto Grudmer.

Com. Che dite?

Cap. Roberto Grudmer.

Com. Figlio di Stefano?

Cap. Appunto.

Com. Nativo di Londra?

Cap. Sì signore.

Com. Disgraziato!

Cap. Che vuol dire questo trasporto!

Com. Voi mi avete trafitto l'anima.

Cap. Perchè?

Com. Quel misero è mio fratello.

Cap. Come?

Aud. (Dove sono!)

Cap. Non siete voi David Lumbray?

Com. Sono quel Riccardo infelice ....

Cap. Quello, di cui qualche volta Roberto mi ha parlato?

Com. Ah sento che la natura mi anima, e mi somministra le armi per vendicarlo!

Cap. Oh vedete se ho trovato la maniera di farvi andare in collera?

Com. Oh Roberto! a'qual destino eri tu riserbato ... Ma tremi l'inumano assassino; stimolato dalla giustizia, e dalle voci del sangue, non gli accorderò nè pace, nè tregua sul suo delitto.

Aud. Ah non vi abbandonate al furore, sovvengavi in questo punto della vostra clemenza.

Com. Clemenza per un traditore?

Aud. Egli potrebbe essere un infelice.

Com. Ne sentiresti tu forse pietà? Io l'odio.

Aud. Ed io lo compiango.

Cap. Non l'ascoltate, egli è troppo buono, vi dissi; e la bontà è il suo difetto.

Com. Ajutami invece a detestarlo, a punirlo.

Aud. Eccomi a' vostri piedi.

Com. Conosci tu forse l'indegno?

Aud. Conosco i pericoli dell'umanità.

Com. Pera adunque chi la calpesta. Tocca a noi a sollevarla dal peso degli iniqui; comincierò da questo, e giuro...

Aud. Non terminate ... Rivocate il vostro giuramento; pensate che talvolta l'accidente, la necessità, un momento fatale tradisce il più umano, il più giusto, il più innocente. Io vi scongiuro a sospendere i vostri fulmini.

Com. Che sento? Tu proteggi l'omicida di mio fratello.

Aud. Chi sa, che scoprendolo non sottentrino in voi altri moti, altri affetti?

Com. Mai.

Aud. La compassione ...

Com. È colpevole in questi casi.

Aud. Dunque...

Com. Lasciami.

SCENA X.

Un Uffiziale del Governo.

Uff. Signore, in questo punto un caporale delle milizie ha riferito l'arresto d'un giovane, che si dice aver ucciso un uomo questa notte.

Cap. Il birbante è nella rete.

Com. Va benissimo.

Cap. Ci ho gusto.

Aud. (*al Cap.*) Uomo incauto, voglia il cielo, che non abbiate a pentirvi di questa gioja crudele.

Cap. Eh signore, con un cuore sì debole non siete nato per fare il giudice.

Com. (*all' Uffiziale*) Andate, e si ritenga rigorosamente l'arrestato.

Cap. Vi domandiamo un giudizio istantaneo a terrore de' malviventi.

Com. Sarà giudicato sull' istante.

Aud. Guardatevi dalla rapidità delle vostre operazioni.

Com. Io ho presente l'enormità del delitto, e sarà pronto il castigo.

Cap. Bravo.

Aud. In nome dell' umanità ...

Com. Questo è troppo, signor Auditore, in nome della giustizia servite al pubblico esempio, e fate il vostro dovere. (*parte*)

Aud. (Misero me!)

Cap. Sì signore, in questi casi non ci vuol pietà, ci vuole prontezza, e risoluzione. (*via*)

Aud. Io sudo, io gelo, io tremo... Può essere più barbaro il mio destino! (*via*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Capitano, lucerna d'ottone sopra una tavola con pippa, e una carta di tabacco da fumo.

Il Capitano entra colle mani dietro la cintola, guarda intorno, e fa due giri su, e giù per la camera in fretta.

Cap. Non vi è nessuno nemmeno qua, sono morti tutti. (*va e batte forte a una porta*) Chi è di là? sordi? bestie? (*torna a passeggiare, e getta il cappello sopra un canapè*) Sono un poco più tranquillo: non ho mai sentito piacere del male del prossimo, fuorchè nell'arresto di quel birbante. (*si cava la spada, la mette sulla tavola*) Ma cospetto! C'è, o non c'è nessuno?

SCENA II.

Raff, e detto.

Raff. Son qua io.
Cap. Poter di Bacco! che silenzio è questo? Che deserto è diventata la mia casa? non si vede nè serva, nè servitore, nè alcuno della famiglia.
Raff. Sono tutti sbigottiti.
Cap. Da che?
Raff. Dall' accidente occorso.
Cap. Che accidente?

Raff Di quell'arresto...

Cap. Ah lo sanno anche qui.

Raff Non volete che lo sappiano?

Cap. Gli sta bene. I malandrini vogliono essere trattati così.

Raff I malandrini?

Cap. Che meraviglia? oh che bestia!... Sì i malandrini... (*va a riempire la pippa.*)

Raff Eh voi ne saprete più di me: del resto io ho sempre creduto... In verità questa è bella, e non l'intendo. Il signor Carlo è un giovane onestissimo. Il Capitano era il suo benefattore, lo ha sempre amato, gli teneva aperta la propria casa, gli aveva destinata la sua figlia in consorte, e tutto a un tratto si cambia, e manda qui le sue milizie ad arrestarlo. Vi sarà il suo perchè: ma questo fatto mi pare un sogno.

Cap. Dov'è il mio Tenente?

Raff Vi ha aspettato un pezzo, e poi è partito.

Cap. Chi gli ha detto d'andarsene?

Raff La sua volontà.

Cap. Ciò mi dispiace: io sono solito a far tutte le sere con lui la mia partita agli scacchi.

Raff M'immagino che questa sera avrete altro in capo.

Cap. Se non giuoco non dormo.

Raff E come si fa?

Cap. Bisogna trovarlo, e farlo tornar qua.

Raff Egli pratica tutte le birerie della Città, volete che mi ammazzi a cercarlo per tutto?

Cap. (*gli dà un'occhiata da capo, a piedi*) Veramente mi fai compassione, converrà che mi provveda d'un servitore.

Raff Mi mandate via?

Cap. Che animale! chi ha mai pensato di mandarti via? Ma tu sei vecchio, ed hai un piede in casa mia, e l'altro sulla tomba.

Raff. Signore, non ho che un anno solo più di voi.

Cap. Vuoi tu metterti con me? Io ho comprato per tempo il privilegio di vivere assai.

Raff. Da chi?

Cap. Dalla fatica.

Raff. Ho faticato ancor io, ed in cambio ho ottenuta la facoltà di morir presto.

Cap. Ma perchè il Tenente è partito così per tempo?

Raff. Mal soddisfatto anch'egli, io credo, della scena occorsa.

Cap. Infatti...

Raff. Il caso è così stravagante ...

Cap. Lo so ancor io.

Raff. Sembra impossibile.

Cap. Eppure è così.

Raff. Non capisco come siate così calmato dopo aver usata una simile violenza.

Cap. Io... che diavolo dice questo balordo?

Raff. Oh bella! ...

Cap. E mia figlia dov'è?

Raff. È là che piange.

Cap. E perchè?

Raff. Voi dovete saperlo.

Cap. Come diavolo parli tu questa sera? Son io indovino delle lagrime delle fanciulle? Ha ancor da nascere il vero interprete del pianto delle femmine.

Raff. Ma in questo caso.

Cap. E mia moglie?

Raff. Oh questa poi fu presa dalle convulsioni, ed ora è arrabbiata come una vipera, e si dispera.

Cap. Ecco un' altra novità... E qual è il motivo di questa disperazione?

Raff La cosa è chiara.

Cap. Chiara?... Fermati un poco... Ora che ci penso mi nasce un sospetto ch'ella fosse innamorata secretamente del Quartiermastro: io ho sempre creduto, ch'egli frequentasse la mia casa per una inclinazione innocente verso mia figlia; ma questo disperarsi improvviso...

Raff Come entra in ciò il Quartiermastro?

Cap. Oh veh'! che scimunito! è un quarto d'ora, che ne parliamo, e mi fa tale interrogazione... Non è egli stato ucciso poco fa?

Raff Il Quartiermastro Grudmer?

Cap. Il Quartiermastro Grudmer, che tu sia maledetto; credeva che sapessi tutto, e vedo che sei un ignorante.

Raff Ma....

Cap. Ma ma... va via, non voglio più perdere il mio tempo con te... Chiama mia moglie.

Raff Subito (mancomale, è morto un avaro; muojano pur tutti. (*via*)

Cap. Io non intendo niente: che razza di sconvolgimento è questo? La figlia piange, la moglie si dispera. Il servo non sa quello che si dica... o sono tutti impazziti, o qualche diavolo c'è... Ma come mai hanno sapute tutte queste cose in un momento?... Eh sarà stato il mio Tenente, che le avrà informate. Quegli è un ciarlone, e non ha mai avuto l'abilità di conoscere il valore delle parole. Per grazia del cielo io sono sempre stato politico nei fatti, e nei discorsi.

S C E N A III.

Raff, e detto.

Cap. E così?

Raff Oh signore! vi è del mal grande: si è chiusa nella sua camera, ho picchiato, e non mi ha voluto aprire.

Cap. Meglio.

Raff Le ho fatto l'ambasciata, e mi ha risposto di dentro, che non vi conosce.

Cap. È impazzita senz' altro.

Raff Inoltre ha soggiunto, che non vi vuole nemmeno più a letto con se.

Cap. Questo è poco male. Il tempo delle galanterie è passato per lei, e per me, e tanto serve dormire vicini, che dieci braccia lontani: dammi la pippa.

Raff Eccola.

Cap. Ti confesso però che questa stravaganza mi sorprende ... anderò io a ritrovarla ... signor no, non voglio darle questa soddisfazione (*si mette a sedere ad un tavolino*) ma così solo mi annojo ... Sai giuocare a scacchi?

Raff No, signore.

Cap. Sei un asino.

Raff Grazie.

Cap. Portami da scrivere.

Raff (*prende il bisogno da scrivere sopra un altro tavolino, e lo porta su quello, a cui siede il Capitano.*)

Cap. Avviserò il Colonnello, che ora è in Londra, di questa avventura.

Raff (Il mio padrone è come un molino a vento. Ciarla, va, macchina, strilla, e non si ferma mai.)

SCENA IV.

Mistriss Bogh esce seria, e lenta senza guardare in volto nessuno, e detti.

Cap. (*a Raff piano*) Ehi?
Raff Signore.
Cap. Guarda un poco.
Raff (*accorgendosi di Mistriss*) Oh!
Cap. Mia moglie favorisce.
Raff Si sarà pentita.
Cap. (*scrive colla pippa in bocca.*)
Mis. (*prende una sedia, e siede con mala grazia in disparte.*)
Raff Ha però l'aria molto brusca. (*al Capitano.*)
Cap. Ed io sono più brusco di lei, ed ho uno stomaco da soldato.
Mis. (*si gira sulla sedia dispettosamente volgendo le spalle.*)
Cap. Servo, signora consorte.
Mis (*seguita a indispettirsi.*)
Raff È dura. (*al Capitano.*)
Cap. Diventerà tenera. (*scrivendo*) Eccellenza Douvres addì .... (*a Raff*) Quanti ne abbiamo del mese?
Raff Ventiquattro.
Cap. (*scrivendo*) Addì 24..... le do avviso d'un fatto, che non può che eccitare il di lei sdegno.
Mis. (Con che indifferenza fa i fatti suoi! ha egli almeno detta una ragione, una parola di scusa?)
Cap. (*a Mistriss*) Come sta?
Raff (*al Cap.*) È muta.
Cap. Parlerà.
Raff (Ho paura che il suo silenzio minacci una tempesta.)

Cap. (*scrivendo*) È stato ucciso il Quartiermastro Grudmer.

Mis. (*volgendosi con impeto, e premura*) È stato ucciso il Quartiermastro?

Raff (Questa parola le ha sciolta la lingua.)

Cap. Sì signora. Ve ne dispiace?

Mis. Non parlo con voi.

Cap. Si accomodi.

Mis. Raff?

Raff Comandi.

Mis. È vero che è stato ucciso il Quartiermastro?

Raff Ho sentito dire di sì.

Mis. Come? Quando? Da chi? Perchè?

Raff Io poi non so altro.

Cap. Se bramate notizie più sicure, degnatevi di voltarvi da me, e resterete soddisfatta.

Mis. (*si scosta mostrando dispetto, e agitazione.*)

Cap. Che vuol dire che siete così inquietà?

Mis. (*non risponde.*)

Raff (*al Capitano*) È ritornata muta un'altra volta.

Cap. Volesse il cielo che lo diventasse per sempre.. (*seguita a scrivere*) non si sa ancora per quale motivo.... (*a Raff*) A proposito si è veduto questa sera il mio caro Carlo? Lo sposo di mia figlia?

Raff (Eccoci al punto; quà poi non so come rispondergli.)

Cap. Sei divenuto muto anche tu?

Raff Signore...

Cap. Si è veduto, o non si è veduto?

Mis. (*alzandosi con impeto*) Voi usate ancora la barbara derisione di domandarlo?

Raff (La tempesta comincia.)

Cap. Che modo è questo? Che impeto?

Mis. Voi ne avete il coraggio? Voi, traditore dell' amicizia, e dell' ospitalità?

Cap. (*getta via la penna, e batte una mano sulla tavola*) Per bacco!... ora mi scappa la pazienza davvero; che vi frulla pel capo questa sera? Avete perduto il cervello, o volete farlo perdere anche a me?

Mis. Tacete per vostro meglio, o dirò tutto quello che mi viene alla bocca, e mi troverete più fiera d'un basilisco.

Cap. Questa non è novità ... Ma parlate in malora.

Mis. Dopo quello che avete fatto voi stesso.... andate là, geme smarrita la povera Elisabetta. Voi l'avete affidata, voi le avete fatto concepire una passione innocente: e poi.... andate, e vedrete in che stato l'avete ridotta.

Cap. Mia figlia? E come c'entra mia figlia?

SCENA V.

Elisabetta afflitta, e detti.

Mis. Eccola l'infelice... Vieni, e ringrazia tuo padre dello sposo, che ti ha scelto, e della sorte, che ti ha preparata.

Eli. Ah padre mio! se sono colpevole, eccomi a' vostri piedi. Ma io l'ho amato come eletto da voi. Voi mi avete insegnato a stimarlo, voi l'avete conosciuto degno della vostra amicizia, ed io gli ho fatto dono della mia; lo riguardava come la meta della mia felicità, come il centro de' miei desiderj, e tutto ad un tratto...

Cap. Chi?

Eli. Carlo.

Cap. Alzati... e così? Seguita a favorirlo con questi sentimenti, e tutto anderà benissimo.

Mis. Che crudele simulazione è mai questa! che cuore cattivo!

Cap. Eh lasciate che parli Elisabetta, e non mi fate uscire dai gangheri ..... (*a Elisabetta*) Parla: onde nascono quest' affanno, e queste lagrime?

Eli. Le mie speranze sono distrutte. Io fui ingannata.... Mio padre capace d'ingannarmi? Non lo posso credere, eppure il fatto lo prova.

Cap. Anche tu vuoi farmi dare al diavolo?

Eli. Dove l'avete fatto strascinare?

Cap. Chi?

Mis. Carlo.

Cap. Io lo domando a voi altre?

Mis. A noi? Oh eccesso d'impudenza! Non posso più trattenermi se non scoppio.... E chi è che lo ha fatto arrestare?

Cap. Arrestare?

Mis. Sì, il giovane più buono, più amabile, che si fidava intieramente di noi: ci vuole un bel coraggio per caricarlo di quest' insulto, di questo disonore, che ricade sopra di lui, e sopra noi tutti.

Cap. Il malanno. Voi siete solita a parlare male, ed intender peggio..... Non è egli, figlia mia, è un altro.

Eli. È desso, vi dico. L'ho veduto co' miei occhi, non ho potuto ajutarlo, e l'hanno strappato di qua.

Cap. Di qua?

Eli. Dalle nostre braccia.

Cap. Carlo?

Mis. Lodatevi di sì bel tratto, e seguitate a dissimularlo.

Cap. Io darei la mia testa per un quattrino.... È dunque vero? Ma come?... e chi è che lo ha arrestato?

Mis. E non fu un distaccamento delle vostre Milizie (uomo barbaro!) il quale è venuto ad arrestarlo per ordine vostro?

Cap. Per ordine mio?

Eli. Ah mio padre s' egli vi aveva offeso, se non vi piacea più il suo personale, il suo carattere... Voi sapete che vi ho sempre ubbidito... Se mi aveste detta una sola parola, io l' avrei licenziato, e scacciato per sempre dal mio cuore; ciò che non piace a voi, non avrebbe piaciuto a me stessa... Ma una pubblica ingiuria, un tradimento... Oh padre! questo è ciò che non so intendere, e che mi colma di vergogna, d' amarezza, e di disperazione.

Mis. E che dirà la gente dabbene quando saprà...

Cap. Piano, signore mie, piano, mi accorgo che parlate sul serio, e comincio a prestarvi fede... Come può esser?... Intanto sappiate, che io non ne ho colpa. Questo sarà stato uno sbaglio, e saprò farmene render conto.

Eli. Ed è vero, padre mio, che voi...

Mis. Non era d' ordine vostro?

Cap. E vorreste che io commettessi un' azione così vile; non ne sono capace. Mi fai torto, o figlia; ed io morirei piuttosto mille volte. Rimettetevi in calma, lasciate fare a me. Vado in questo punto; dammi la spada, Raff... mi sentiranno.

Raff (*Gli dà la spada.*)

Cap. Non son chi sono, se non mi vendico: addio. (*per partire*)

SCENA VI.

L' Uffiziale del Governo, e detti.

Uff. Dove andate?
Cap. E voi a che venite?
Uff. Fermatevi.
Cap. Che volete da me?
Uff. È questa la vostra casa?
Cap. Questa.
Uff. Vostra figlia qual'è?
Cap. Quella.
Uff. (*verso la porta*) Entrate.

SCENA VII.

Un Caporale con soldati, e detti.

Mis. Che vuol dir ciò?
Eli. Madre mia!
Uff. (*a Eli.*) In nome del signor Commissario apritemi la vostra stanza.
Cap. Che modo è questo di procedere?
Uff. Tacete, ed obbedite... (*a Elisabetta*) Venite meco.
Cap. Che nuova violenza è questa?
Uff. Trattenetevi... (*ai soldati*) E voi custoditelo.
Raff (Che razza d'imbroglio è questo!
Uff. (*a Mistriss*) Signora, accompagnate vostra figlia.
Eli. Oh madre!
Mis. Figlia mia!... non ho più sangue nelle vene. (*entrano coll' Uffiziale un Caporale, e un soldato.*)

Cap. Io rimango attonito senza parole, e senza fiato. Questo insulto a me, al mio grado, alla mia famiglia? Ed io lo soffro? e non ho avuto coraggio d'oppormi, e di farmi portare rispetto?

Raff Voi non siete valoroso, e lesto, se non quando si tratta di strappazzarmi.

Cap. E che si cerca da Elisabetta? A che fine si conduce nella sua stanza? qui vi è qualche arcano; e non saprei a che pensiere deliberarmi... tu dovresti sapere qualche cosa.

Raff Io: mi caschi il naso, se ne so più di voi.

SCENA VIII.

L'Uffiziale, Elisabetta, Mistriss, un Caporale, che porta una cassetta, e detti.

Cap. Che roba è quella?

Eli. È una cassetta, che mi ha consegnata con secretezza il signor Carlo.

Uff. (*al Capitano*) Quanta gente avete nella famiglia?

Cap. Questo servitore, e un'altra femmina.

Uff. Queste donne restino in casa disposte agli ordini del signor Commissario... (*additando Raff.*) Mettete costui in mezzo dell'armi, e accompagnatelo.

Cap. Anche questo?

Raff Oh povero me!... Signor padrone?

Uff. Tacete.

Raff Io non so nulla.

Uff. Voi, signore, degnatevi di seguirmi.

Cap. Dove?

Uff. Dal Commissario.

Cap. A che fare?

Uff. Lo saprete.

Cap. Che prepotenza è questa?

Uff. Deponete la spada.

Cap. Io?.... Giuro al cielo.... (*in atto di sfoderar la spada*).

Uff. Voi soldato? Siete indegno di tal nome, se non sapete ubbidire ai vostri superiori.

Cap. Ah! (*getta la spada*) avete ragione, eccomi con voi.

Uff. Venite con me tranquillamente, e non temete di nulla. (*ai soldati*) Voi condurrete da lontano quest'uomo. (*segnando Raff.*)

Eli. Ah padre!

Mis. Sposo mio!

Cap. Quietatevi.

Eli. Siamo tradite.

Cap. Quietatevi, dico.

Mis. Non vi fidate.

Cap. Chi è innocente non teme disastri: confondiamo i nostri nemici, e imitate il mio coraggio, andiamo. (*parte coll'Uffiziale, e le donne danno segni di disperazione*).

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala del Tribunale, come nell'Atto primo.

L'Auditore in abito da viaggio.

Non vi è speranza sulla terra per me. Ho perduto tutto: io non sono più quell'uomo, che giubilava colla sua rettitudine, colla sua innocenza. Un momento ha distrutta l'opera di tanti anni, ed oscura le virtù, che mi costano tanto. Me infelice!

SCENA II.

L'Uffiziale, con un Caporale, che porta la cassetta, e il fodero d'una spada.

Uff. Ecco il corpo del delitto di quel giovane arrestato... e questo è il fodero d'una spada con cui probabilmente ha ucciso quel vecchio. Fu trovato sulle traccie del suo sangue, e poco lungi dalla sua casa.

Aud. (Oh Dio! che orribile testimonio viene a confondermi! Inorridisco alla sua vista.) Mettete là tutto. (*additando lo scrittojo, che sta innanzi al Tribunale*) Andate. (*l'Uffiziale parte col Caporale*) Soffrirò io d'essere Giudice degl'innocenti, o aspetterò d'essere fra poco confuso, e smascherato, avvolto in faccia a tutti nella turba dei scellerati?.... Che sono io divenuto? Altri è accusato per me. La fortuna

comincia ad esser amica ai colpevoli. Ella sembra porgermi un rifugio per conservare apparentemente l'onore... Miserabile! Ed io comporterò che un altro soccomba allo scorno, alle conseguenze del mio delitto. Io nato per proteggere l'oppresso, per mantener l'equità e muover guerra alla calunnia, alla frode? Potrò io mai essere tranquillo in mezzo ai gridi della mia coscienza?... Si fugga, e si porti almeno altrove l'affanno, e il rimorso, che mi tormenta.

SCENA III.

James, e Giannina con una cioccolata.

Jam. Date qua, che tocca a me.

Gia. Signor no: gliela voglio portar io... Ecco, signore, la cioccolata, e voglio, che la prendiate. Perchè ricusate tutto questa mattina?

Aud. Non la voglio, vi dissi, il mio stomaco non può ricever nulla.

Gia. Siano maledetti i birbanti! ogni volta che avete a giudicarne uno, siete conturbato a questo modo. Che serve averne tanta pietà? Fate il vostro uffizio, e non ci badate.

Aud. (Che pesanti parole escono dalla bocca di chi cerca consolarmi!)

Gia. È vero, che quella signorina figlia di quel Capitano Fanfarone è in sospetto alla giustizia?

Aud. Tacete.

Gia. Il Commissario l'ha mandata a chiamare, ed ora è qui con sua madre.

Aud. Ella è qui?

Gia. Sì, signore.

Aud. (Ah! mi si rimescola tutto il sangue.)

Gia. Pareva così innocentina, e teneva mano...

Aud. Tacete, vi dissi, e non proferite un accento sopra cose, che riguardano il mio ministero. Andate, e guardatevi dal cadere mai più in simile debolezza.

Gia. (Sono rimasta gelata. Quando parla da Giudice, mi fa paura, e bisogna ubbidirlo.) Serva sua umilissima. (*parte.*)

Jam. (*che avrà esaminato il fodero, che sta sul Tribunale, e presolo in mano*) Signore, l'avete voi trovato?

Aud. Che?

Jam. Il fodero della spada.

Aud. Qual fodero?

Jam. Eccolo qua.

Aud. Che vai tu dicendo?

Jam. Diamine! lo riconosco benissimo, è quello.

Aud. Pazzo! Guardati dal pronunciare mai più simile bestialità, se ti è caro l'amor mio.

Jam. Scusate... A questo scongiuro non parlo più. (O che mi sono ingannato, o che non capisco più nulla.)

Aud. Hai tu fatta la valige, che ti ho detto?

Jam. Signor sì... Ma perchè siete vestito da viaggio? Io vi ho sempre veduto o coll'abito nero, o coll'uniforme in giornata di funzione.

Aud. Tu vuoi saper troppo. Non discostarti dall'anticamera, e sta pronto a partire con me.

Jam. Quando?

Aud. Fra poco.

Jam. Ma non dovete voi giudicare...

Aud. Bada alle mie parole, e non ai miei doveri.

Jam. È qui il Commissario.
Aud. Esci. (*James parte.*)

SCENA IV.

Il Commissario, e detto.

Com. È vero ciò, che ho sentito, che tu pensi a partire?
Aud. Verissimo.
Com. Come? Perchè? In un giorno, in cui ho bisogno del tuo ajuto, in cui ti chiamo a parte a giudicare del sangue d'un mio fratello, quando richiedo a te un dovere nel turbamento, cui mi trovo, tu neghi d'assistermi, e mi abbandoni?
Aud. Un improvviso accidente mi chiama a Londra. Aggiungete, che io sono stanco del mio ministero. Il mio cuore infastidito più non regge a sentire delitti, a giudicarli. Io rinuncio alla mia carica.
Com. Che dici? Tu vuoi levarmi l'unico bene, che mi resta al mondo, la tua vicinanza, la tua amicizia?
Aud. Quest'ultima vi accompagnerà sempre.
Com. Perchè quest'improvvisa risoluzione?
Aud. Signore, io sono amico di que' rei. L'affezione, che ho per loro, potrebbe farmi mancare a'miei doveri. Il mio cuore ripugna ad esser loro avverso. No, non posso essere il loro Giudice.
Com. Tu hai giurato di servire alla giustizia. Il tuo dovere non ammette riguardi. Un padre sovente è stato giudice del proprio figliuolo.
Aud. È vero. Ma io vi chiedo la grazia di liberarmene.

Com. Non posso accordartela, perchè mi sono proposto di voler vivere, e morire con te: E se l'esser Giudice in quest'incontro ti dispiace, lo sarò io. Sia tu solamente il mio Coadjutore, 'l mio Consigliere, io sarò il resto.

Aud. (A quale cimento mi costringe la di lui bontà! Se dovessi comparire quel che sono agli occhi d'un uomo così raro, io cadrei a'suoi piedi vittima del rossore. Ma egli non accorderà mai... Facciamo un tentativo, che mi suggerisce la necessità di comparire onorato, e non il mio cuore.)

Com. E che pensi?

Aud. Voi volete uno sforzo, resterò: ma accordatemi una grazia.

Com. Quale?

Aud. Lasciate che parli al giovane inquisito, e a quelle donne che sembrano sue complici in secreto, e senza testimonj.

Com. Tu puoi voler sopra loro tutto ciò, che ti piace senza ricorrere a me. Ciò non ostante io vi aggiungo il mio consenso; e vado io stesso a imporre, che si guidino alla tua presenza. Ma poi...

Aud. Questo mi basta.

Com. Addio, vero amico. (*parte*).

Aud. Bisogna approfittare dell'errore per conservare la riputazione. Se questa mi sfugge, non mi cale della vita. Ecco la solita conseguenza dei delitti. Per coprire il primo si ricorre al secondo... Ma non sarà: prendiamo tempo soltanto fino che il cielo mi suggerisca il mezzo, e mi dia la forza di salvare gl'innocenti. Io debbo ancora a me stesso qualche riguardo. Non sarà così nera colpa il profittare dell'altrui situa-

zione per difendere il mio decoro, e la mia vita. Eccoli.

SCENA V.

Carlo, Elisabetta, Mistriss, Bogh, e detto.

Aud. Avvicinatevi, non vi avvilite, non temete di nulla. Io vi assicuro in nome della giustizia, che non vi sarà fatto alcun male, se non lo meritate.

Eli. Signore, in questi luoghi io non sono più padrona di me stessa. I miei sensi sono in disordine. Io tremo. Che colpa ho io per essere trascinata ad un Tribunale?

Mis. Chi avrà più riguardi per me, e per la mia famiglia ora che siamo processate?

Aud. Il cielo, che scuopre gli innocenti, e gli uomini dabbene, che applaudiranno alla vostra onestà.

Eli. Io sono cagione di tutto.

Mis. Che hai tu fatto?

Aud. Calmatevi. Vi avverto, che ora non siete avanti al Giudice, ma innanzi a un amico, a un Consigliere. Sedete. Fate conto, che io sia vostro fratello, vostro difensore.

Mis. Che siate benedetto!

Aud. (*ad Eli.*) Signora, io non mi vergogno a dirvi, che vi ho amata con retta intenzione, e con disegno d'uomo onorato. Voi mi sembraste assai fredda; ma non aveva ancora capito qual pericoloso rivale mi era preferito. Eccolo: è questo. Io non sono nè geloso, nè irragionevole. Pretendo darvene una prova col mo-

strarvi, che vi amo veramente, e bramo la vostra felicità nel conservarvi l'oggetto della vostra stima, e del vostro amore.

Eli. Ah, signore, questo è tutto ciò, che dopo i miei parenti mi è più caro del mondo. Senza di lui non vi sarebbe felicità per me. S'egli perisse, converrebbe, che anch'io rinunciassi alla vita. Comprendete qual è il mio cuore dalla mia schiettezza. Io vi confesso d'essermi accorta, che non eravate indifferente per me; ma le vostre virtù non hanno potuto scacciare l'idea delle virtù di quello, che vi aveva prevenuto. Vi dico ancora, che non vi odio, e mi dispiace di comparire ingrata al vostro merito. Senza di lui sareste stato il solo, a cui avrei acconsentito d'ubbidire per tutta la mia vita. Ma il nostro destino è scritto nel cielo; ed una prima passione ben concepita esclude la seconda. Compatitemi, signore, perdonate alla necessità, in cui sono. Siate nostro protettore; e se non posso darvi per ricompensa amore, e tenerezza, vi darò in cambio eternamente la mia vera gratitudine, ed il mio rispetto.

Mis. La sentite, signore, come parla? Io non mi vergognerò mai d'avere una simile figlia, e non l'abbandonerò sino all'ultimo respiro.

Eli. Voi piangete?

Aud. Sì, piango, e le mie lagrime hanno una fonte più copiosa, e più fatale delle vostre.

Mis. (Che buona creatura è questo Giudice!)

Aud. Ma non perdiamo il tempo prezioso in proteste inutili, ed in lamenti... Rispondetemi, sig. Carlo. Io parlo a voi. Dalla vostra risoluzione dipende tutto... Ricordatevi, io vi ripeto, che

le mie parole non sono un giudizio, ma un semplice consiglio... Conoscete voi questa cassetta?

Car. Sì.

Aud. Sapete ciò, che contiene?

Car. Molte carte, qualche gioja, e denari.

Aud. Onde l'avete avuta?

Car. In casa dell'ucciso Quartier-Mastro.

Aud. In qual modo?

Car. Posso dire dalle sue mani.

Aud. Prima della sua disgrazia?

Car. Pochi momenti dopo.

Aud. Non rimase egli estinto sul colpo?

Car. No. Io passava a caso là dove fu ferito, e giaceva nel proprio sangue: ajutato da me, ebbe tempo di portarsi alla propria casa; ed appena ebbe fiato per aprirne la porta, che cadde spirante a piè della scala.

Aud. Parlava egli ancora?

Car. Proferì qualche parola.

Aud. (Ah!) E che vi disse?

Car. Nulla che appartenesse a scoprire il suo assassino: mostrò soltanto di perdonargli.

Aud. (Oh Dio! un sudor freddo mi scorre per tutte le membra.) E poi....

Car. Egli non aveva nè parenti, nè servi. Io corsi per la scala, dove ardeva una piccola lampana, e la portai a basso: ed egli, aprendo gli occhi, e fissandomi, trasse una chiave dalla saccoccia, e mettendola nelle sue mani "Tieni, „ o figlio, mi disse, questa chiave apre il mio „ scrigno, prendi ciò, che vi trovi, prima „ che altri se ne impadronisca. È tuo. Io sono „ no stato un crudele, e troppo tardi ti pago „ gli obblighi della natura".

Aud. Gli obblighi della natura?

Car. Sono le ultime sue parole. Non ne potè proferire altre. Un deliquio mortale l'oppresse, e spirò nelle mie braccia.

Aud. In fatti siete tinto del suo sangue, e questo sangue vi tradisce, e dà luogo a mille sospetti.

Car. Signore, ho passato la mia fanciullezza nell'indigenza. Ho sofferto tutto, ma non ho conosciuto un solo istante nè la viltà, nè la bugia, nè il delitto. Io mi pregio d'onore, e verità, e la direi contro me in faccia a tutto il mondo. Sono innocente.

Mis. Se così non fosse, mio marito non avrebbe preso cura di lui.

Eli. Io non l'avrei amato, s'egli avesse avuto un cuore nemico della virtù.

Aud. Ve lo credo: ma le apparenze sono fatali, e parlano contro di lui. Io sento pietà di voi, e ne ho motivi assai più forti, che non conoscete. Siate reo, o innocente, eccovi il mio consiglio, e ciò, che vi prometto. Se lo bramate, queste porte vi saranno aperte: troverete chi vi scorterà secretamente dove più vi piace. Non si frapporrà ostacolo... Voi mi capite: risolvete, e lasciate a me la cura del resto.

Car. Io fuggire? Io lasciare questo indizio di reità?

Aud. Difendetevi come libero, e da lontano.

Car. Io tradire me medesimo?

Aud. Pensate, che è sempre disgustosa cosa il dire la sua ragione tra i ferri. Se siete reo, salvatevi; se innocente, io vi prometto di difendervi, e far nota la vostra innocenza.

Eli. Voi lo consigliate ad abbandonarmi?

Aud. Egli vi rivedrà.

Car. E che sarebbe di questa misera, su cui si rovescierebbero, e sopra suo padre i funesti effetti della mia fuga?

Aud. Io vi giuro di proteggerli.

Eli. Ah no, non proponete simile divisione, che interrompe tutte le mie speranze, la carriera della nostra felicità. Per l'amore, che ci mostrate, proponete altro mezzo meno disgustoso, meno difficile. Voi che siete l'uomo così buono, l'esempio dell'onore, e dell'umanità, non permettete, che siamo vittime dell'affanno, della calunnia; non permettete questa amara separazione, quest'onta, quest'obbrobrio.

Car. Assumete come amico, come padre, come difensore col più intrepido sforzo la nostra causa, e ne uscirete vittorioso.

Aud. (Oh Dio! dove sono? Quale strazio mi lacera... Quale rimorso! qual errore... Ho mille furie, ho l'inferno nel seno.)

Car. Voi vi turbate? Vi atterrite? È forse così spaventosa la nostra situazione?

Eli. Vi offende forse la libertà delle nostre preghiere?

Aud. No.

Eli. Ci promettete voi di favorirle?

Aud. Sì... (Che dissi? Io perderò me stesso?)

Eli. Ah signore...

Aud. Lasciatemi.

Eli. La vostra generosità....

Aud. Tacete.

Mis. Bacia, o Carlo, quella mano benefica....

Aud. Scostatevi... La mia mano?... È terribile, e fatale. Inorridite; fu questa mano...

Mis. Che dite?

Aud. (Oh Dio! il mio segreto quasi mi sfugge....) Andate, la mia ragione vacilla .... Miei cari, io stesso vi chieggo pietà dell'immenso affanno, che mi lacera il seno.

SCENA VI.

Il Commissario, e detti.

Com. Ebbene mio caro Park?

Aud. O amico, non so, non deggio, non posso giudicarli.

Com. Che turbamento è questo?

Aud. Mirateli. Vi muova la loro ingenuità, la loro giovinezza. Li raccomando a voi stesso.

Com. Fermatevi.

Aud. No, mi strappano il cuore. Deggio fuggirli. Non posso giudicarli. (*Parte.*)

Com. Che significa quella smania? E donde procede tanta compassione? E che ha in se questa gente per meritarla? (*S'avanza, e li guarda*) In fatti il loro aspetto è geniale, i loro occhi spirano dolcezza, e la loro fronte non annunzia delitti. Eppure come mai è possibile?... (*a Mistriss.*) Siete voi madre di questa fanciulla?

Mis. Sì, signore.

Com. Quanti anni ha?

Mis. Dicianove.

Com. E questi? (*verso Carlo.*)

Mis. Doveva esser suo sposo.

*Com.*Più che li guardo, e più le loro sembianze mi seducono, e vi scorgo un non so che, che ammolisce il mio cuore, e mi fa obbliare la rigidezza del mio ministero.

Eli. Voi siete, se non m'inganno, il nuovo Commissario.

*Com.*Sì.

Eli. Possiate essere altrettanto felice, quanto sembrare giusto, ed umano... Eccomi a'vostri piedi.

*Com.*Che volete da me?

Eli. Pietà.

Mis. Compassione per la mia figlia.

*Com.*Non è questa la circostanza, in cui possa ascoltarvi.

Eli. Se più dura questo stato, bisogna assolutamente ch'io muoja.

*Com.*Alzatevi.

Eli. Noi non abbiamo delitti.

*Com.*Tanto meglio per voi.

Car. Un fatale accidente mi fa comparire colpevole.

*Com.*Sperate dunque, che si dissipi l'inganno.

Eli. Non ci siate nemico.

*Com.*Io non sono nemico d'alcuno.

Eli. Fate qualche cosa di più, ajutateci, compatiteci.

*Com.*Difendetevi. Io vi compiango.

Eli. Ed è vero?

Mis. Voi?

Car. Ah signore!

Com.(Che assalto è questo? Il mio coraggio vien meno. Il loro aspetto mi turba, e il loro pianto mi piomba sul cuore. E perchè ciò? Ah si fugga, e si nasconda ai loro sguardi la mia debolezza.) (*Parte.*)

Eli. (Tutti s' affliggono , tutti ci piangono) Dobbiamo noi temere, o sperare?

Gar. Speriamo nell' ajuto del cielo, e nella nostra innocenza.

Mis. Sì figli.

Eli. Oh Carlo! Oh madre mia!

Mis. Venite, o figli, tra le mie braccia.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Commissario.

Donde nasce in me quest'improvviso cambiamento? Poc'anzi anelava a far sentire il peso della giustizia vendicatrice sopra l'omicida di mio fratello, ed ora sento, che lo sdegno si acqueta nel mio petto, e vi succede un affanno secreto, l'esitanza, la compassione.... Alla vista di que' due giovani sottentra l'immagine de' miei figli. Essi sarebbero tali d'età. Essi forse sono sventurati al par di loro. Essi.... Vana idea! I miei figli, se vivono, per quanto siano infelici, hanno l'obbligo d'essere onesti: scacciamo questa melanconia. Non facciamo, ch'ella interrompa il corso agli obblighi, che mi sono addossati. Parli la giustizia, e taccia ogni altro affetto.

SCENA II.

Auditore in abito nero, o in uniforme, e detto.

Aud. Signore, voi mi sembrate da qualche momento in qua più torbido, e più mesto.

Com. È vero: e mi pare di essere ancora più sventurato di prima.

Aud. E perchè?

Com. Non intendo me stesso.... Ma non perdiamo

inutilmnete il tempo destinato a tutelar le leggi. Siedi, io assumerò, come ti dissi, il giudicio di questa causa. Tu accompagnami solamente, e reggimi nel disgustoso cammino.

Aud. (Oh Dio! si rinnova il mio supplicio.)

SCENA III.

Uno Scrivano.

Il Commissario siede al Tribunale. L'Auditore ad un tavolino collo Scrivano.

Com. Dalle relazioni del Chirurgo la ferita, per cui morì il Quartier-Mastro, è di spada, e si profonda dalla parte destra del petto sino al cuore.

SCENA IV.

L'Uffiziale, e un Caporale, che porta una spada nuda. L'Uffiziale ha in mano varie carte, e un plico sigillato.

Uff. Signore, ecco le carte, che si sono ritrovate in casa dell'ucciso.

Com. Consegnatele all'Auditore... E voi degnatevi di esaminarle.

Uff. (*Mette le carte sul tavolino dell'Auditore.*) Ecco pure una spada senza fodero, che si trovava nell'albergo del giovane inquisito.

Com. Senza fodero?.... Sciagurato; ecco un altro indizio del suo delitto.

Uff. Quel vecchio servo del Capitano sta là fuori disposto ai vostri comandi.

*Com.*Entri, (*Uff. parte.*) Quest' uomo può darci qualche notizia, che serva di base al nostro giudicio, e ci conduca a rintracciare la verità.

SCENA V.

Raff, l' Uffiziale, e detti.

Raf. Ah signore! che si vuole da me? Perchè sono arrestato? Guardate i miei capelli, son bianchi, ho 65 anni, ma non ho macchia, ma non troverete il mio nome sul libro dei querelati.

*Com.*Non vi affannate, buon vecchio, non temete, siate solamente sincero, e dite la verità.

*Raf.*Verità, quanta volete: ma di grazia sollevatemi dall' onore di conversare lungamente con voi.

*Com.*Come vi chiamate?

*Raf.*Jacopo Raff attuale servitore del Capitano Bogh, e vice Caporale della terza Compagnia del Reggimento Urbano; mio padre era tamburo, e si chiamava Paolo, e mia madre.... (*in fretta.*)

*Com.*Adagio, adagio, una cosa appresso l' altra.

*Raf.*Io vorrei spicciarmi in un fiato, se potessi, a costo di crepare.

*Com.*Conoscete voi quel giovane detto Carlo, che frequentava la casa del Capitano Bogh?

Raf. Signor sì.

*Com.*Da quanto tempo?

*Raf.*Da 14 in 15 anni.

*Com.*Quale vi è sembrato?

*Raf.*Onesto.

*Com.*Chi è?

*Raf.*Vale a dire.

*Com.*Di che nascita, di che condizione?
*Raf.*Ho da dir tutto?
*Com.*Tutto.
*Raf.*Non lo so.
*Com.*Come?
*Raf.*Non lo so.
*Com.*In tanti anni, che lo conoscete....
*Raf.*Non ho sentito una parola, che mi rischiari questo articolo. Non so nulla.
*Com.*Lo saprà il vostro padrone.
Raf. Nemmeno.
*Com.*Ed è possibile...
Raf. Sentite il peggio. Non solo è ignoto a noi chi egli sia, ma l'ignora egli stesso.
*Com.*Che enigma è questo?
*Raf.*Ma giudicatelo voi.
*Com.*Sarebbe egli forse?....
Raf. Sì, signore.
*Com.*Chi?
Raf. Uno di quei frutti sfortunati, che si maturano all'ombra della pubblica compassione.
*Com.*Oh Dio che scossa improvvisa mi portano al cuore i suoi detti...., Però seguitate.... Come s'introdusse in casa del Capitano Bogh.
Raf. Venne da Londra povero, ramingo, mostrava voglia di far bene, il mio padrone lo conobbe, l'ajutò, ed egli corrispose perfettamente alle sue intenzioni. Ora ha un piccolo negozio, ed è amato da lui come un figlio.
*Com.*E Miss Elisabetta come lo trattava?
Raf. Oh qua poi... In fatti di ragazze non ci metto bocca, e so rispettare le convenienze.
*Com.*Io vi ripeto, che bisogna dir tutto.
Raf.(Oh guardate che razza d'interrogazioni, e che

curiosità hanno i Giudici! Alla buon'ora, diciamo pur tutto). Sì signore, Miss Elisabetta l'ama, e ne è corrisposta.

*Com.*E suo padre acconsente?

*Raf.*Col miglior cuore del mondo.

Com.(*fissandolo*) Buon uomo, voi mentite per malizia, o per parzialità; in ogni modo tremate d'offender la giustizia con una bugia.

*Raf.*Eccovi in pegno la mia testa... Ma perchè mi dite questo, signore?

*Com.*Perchè se fosse vero, che ignota, e oscura, come voi dite, fosse l'origine di Carlo, non sarebbe possibile che il vostro padrone volesse accordargli sua figlia.

*Raf.*Voi mi strappate dal labbro ciò che non ho volontà di farvi sapere. E che? credete voi, che sia quella, che si dice sua figlia?

*Com.*E che?

*Raf.*Una cosa compagna.

*Com.*In qual modo?

*Raf.*Io non vi spiegherò come, nè perchè, ma so bene che il caso accoppia gli sfortunati.... Lo dico qui innanzi a voi. In ogni altro luogo mi guarderei ben bene dal pronunciare una parola.

*Com.*Che andate voi dicendo?

*Raf.*La verità.

*Com.*Quella giovane non è figlia del Capitano?

*Raf.*Signor no.

*Com.*Ma dunque chi è?

*Raf.*Eh il mio padrone, che è buon galantuomo, e che non vende lucciole per lanterne, unisce due persone pari in virtù, e in disgrazie, e che non avranno motivo d'arrossir l'un per l'altro, e rimproverarsi.

Com.(Che sento! Che combinazioni son queste! quai pensieri mi si affollano alla mente!) Essi dunque si amano?

Raf. Colla maggior tenerezza.

Com. Ma se la loro nascita è oscura, il Capitano avrà almeno penetrato...

Raf. Può essere, signore. Ma io da povero galantuomo non so più di così.

Com.(Che turbamento m'assale!) Vi era altri che praticasse in quella casa?

Raf. I più frequenti erano un Tenente, ed il Quartiermastro, che ha preso congedo per l'altro mondo.

Com. E questi perchè ci veniva?

Raf. Chi lo sa?

Com. Pure da qualche indizio....

Raf. Per quanto vedo voi volete saper tutto; ed io vi spiffero ogni cosa, e se cado nella mormorazione, la colpa è vostra.

Com. Parla.

Raf. Vi è chi sospettava che fosse un amico della padrona vecchia; ma non è vero, poichè la conosco, ed è una savia donna. Altri dicono che fosse innamorato della ragazza.

Com. E a voi che parve?

Raf. Che fosse più propenso per la figliuola, che per la madre: egli era burbero, avaro; eppure con quella qualche volta era umano, e le faceva di tratto in tratto i suoi regaletti.

Com. Questo prova che ne fosse innamorato.

Raf. In quella età potete credere, che faceva un buco nell'acqua...

Com. Quel Carlo era dunque il suo rivale?

Raf. Non si domanda neppure.

Com. E come sopportava le visite del vecchio?

Raf. Masticando il dispiacere fra i denti.

Com. Vi fu mai fra di loro alcun indizio di rottura, d' inimicizia?

Raf. Per lo passato no, ma jer l' altro hanno litigato.

Com. Perchè?

Raf. Io credo per rivalità.

Com. Dove?

Raf. Sulla porta della nostra casa. Io ho sentito dalla finestra, che il vecchio lo minacciava, e gli proibiva di più guardare quella ragazza coll' intenzione di matrimonio. Il giovane rispose alterato, e il Quartiermastro partì borbottando, e disgustato.

Com. (Ecco un' altra prova immancabile del suo delitto; egli potrebbe averlo ucciso per furore, per gelosia....) Sapete altro?

Raf. Mi sono alleggerito di tutto, e son vuoto.

Com. Andate.

Raf. A casa?

Com. È troppo presto.

Raf. Per carità fatemi il passaporto più pronto che potete; poichè sono discreto, e mi piace di liberarvi dall' incomodo della mia vicinanza.

(*parte.*)

Com. Si chiami il Capitano, e la sua famiglia. (*Uffiziale via*) Amico, hai tu sentito le deposizioni di quel vecchio?

Aud. (Ad ogni istante il mio terror si raddoppia). Signore, voi dovete sapere per lung' uso quanto sono fallaci le apparenze. Io non credo...

Com. Eccoli.

SCENA VI.

Il Capitano, Elisabetta, Mistriss Bogh, l'Uffiziale, e detti.

Cap. Signor Commissario, questa non me l'aspettava. Vi domando soddisfazione del torto, che fate a me, e alla mia casa. La dimanderò al Re, e al Parlamento. Io sono un povero uffiziale di milizia, è vero, ma però buon cittadino, ma onorato, e non mento...

Com. Quietatevi.

Cap. Non posso. Un innocente offeso è sempre una vipera in faccia al suo offensore; voglio soddisfazione.

Com. Se siete soldato, e uomo d'onore, date l'esempio agli altri di subordinazione, e di obbedienza alle leggi. La giustizia non conosce gradi. Voi stesso poco fa mi avete supplicato d'essere inesorabile con tutti. Chi ubbidisce, ed è innocente, non sente macchia. Io vi risponderò per tutto della mia condotta: e voi pensate a giustificare la vostra.

Cap. Sta a vedere che io sono il malmenato, ed egli ha ragione.

Com. Per mostrarvi, che io non opero a caso, sofferite che v'incolpi di cattiva direzione nella vostra famiglia, e di poca avvedutezza in ciò che risguarda il vostro onore.

Cap. Giuro al cielo! io.... Voi solo potete dirmi una simile ingiuria. Tutt'altri, fuorchè voi....

Com. Rispettate un Ministro del re, e non alzate la voce.

Cap.(Io mi mordo la lingua, e scoppio per la forza, che fo a me stesso.

*Com.*Voi vi vantate così delicato, e non sapete ciò che succede nella vostra casa; non il furto, che viene commesso da un vostro famigliare; non il luogo, in cui l'ha depositato; non i complici, non le mani, che l'hanno ricevuto in consegna?

*Cap.*Che furto? che mani? che deposito?

Com.(*mostrando la cassetta.*) Eccolo.

*Cap.*Ora intendo.... Ah disgraziata figlia mia, che hai tu fatto!

Eli. Misera me!

*Cap.*Che spavento, che tremito è questo?

Com.(*Alle donne*) Rispondete voi: a chi fu consegnata questa cassetta?

Eli. (Io tremo.)... A me.

*Com.*Quando?

Eli. Jersera a due ore di notte.

*Com.*Da chi?

Eli. Dal signor Carlo.

*Com.*A che fine?

Eli. Per tenerla in deposito.

*Com.*E che vi disse nel darvela?

Eli. Nulla. Parve, che tremasse fra la gioja, e la consolazione. Talora sembrava spaventato, e non sapeva proferire parola. Esclamò con tronchi accenti: „ il cielo ha voluto soccorrermi... „ ma non sono tranquillo....Vado...; Torno.... „ riponete questo tesoro, e saprete tutto. “ Stava esitando tra il partire, e restare, quando giunsero gli uomini della Milizia, che lo hanno arrestato sotto i nostri occhi.

*Cap.*E che contiene quella cassetta?

Com. Il denaro d'un uomo assassinato.
Cap. Che ascolto!... E come nelle mani di Carlo?
Com. Le circostanze mostrano che l'abbia rubata.
Eli. Ah! non è vero.
Cap. Signore, prima di proferire questo insulto il più fatale a un uomo, che vive in società, guardatemi in viso, e mi vedrete imperturbato all'imputazione di sì nero delitto contro il giovane da me protetto. Non è possibile, io lo conosco, e mi fo garante, ch'egli è l'esempio dell'onestà, e grazie al cielo non abbisogna, e non può essere sospetto di furti per sussistere. Malgrado la sua disgraziata fanciullezza, egli è più costumato dei meglio educati, incapace di misfatti. Chi lo accusa, mente. Vi proverò che è un perfido: ed io non aspetto che tempo, e libertà per conoscerlo, e punirlo colla mia spada.
Com. Che modo è questo d'esprimersi in onta alle leggi, ed alla presenza del Giudice? Innanzi a chi minacciate di farvi giustizia colle vostre mani, e servirvi della spada, come strumento della propria vendetta?
Mis. Perdonate, signore, al suo impeto, all'amore, che lo trasporta. Egli non è malefico in fatti, nè sanguinario, ma non è sempre padrone di moderarsi.
Com. Venga quel giovane. (*L'Uffiziale parte.*)
Eli. Padre mio, non fate maggiore la nostra disgrazia.
Cap. Si hanno a soffrire i torti, e ringraziare chi ce li fa? Offriamo la testa anche al supplizio e tacciamo.

SCENA VII.

Carlo, l'Uffiziale, e detti.

Com. Avanzatevi... (Che strana debolezza?... Non so rivederlo senza turbamento, e commozione.)

Eli. (I suoi occhi hanno ricercato i miei. Povero Carlo!)

Com. Parlate, sciagurato, difendetevi, se vi è possibile.

Cap. Non ti smarrire, o figlio. Fatti coraggio, e trionfa degli impostori.

Eli. Madre mia, non posso più.

Mis. (La mia angoscia non è minor della tua.)

Com. (*A Carlo*) Chi siete?

Car. Uno sfortunato.

Com. Il vostro nome?

Car. Carlo orfano.

Com. Orfano?

Car. Non vi maravigliate. Questo nome mi fu dato in prestito dalle circostanze della mia nascita.

Com. Siete forse rimasto nella vostra infanzia senza padre?

Car. Per mia disgrazia.

Com. Di qual patria?

Car. Di Londra.

Com. E chi era vostro padre?

Car. Oh Dio! che mi ricercate? Io non so altro, se non che sono nato per essere infelice, e non gioire dei più dolci, e sacri affetti della natura. Io mi vergogno, sebbene non ho colpa, di questo rossore, che talvolta mi avvilisce

nella società. Un uomo, qualunque egli sia, ch'io non voglio chiamar scellerato, si contentò di darmi la vita, e mi abbandonò nudo, e solo sulla terra ai bisogni, alle disgrazie. Questo uomo, se vive, non può esser tranquillo, sapendo che ha avventurato suo figlio a tutte le estremità, a tutti i pericoli.

Com. (Oimè! che principio è mai questo? A tali detti mi scorre un gelo per tutto, e mi agghiaccia lo spirito....) E non sapete mai....

Cap. Mi dissero confusamente nel luogo, dove fui gettato cogli altri infelici, che mia madre era povera, e morì prima del tempo, e che supponevano mio padre un profugo.... Appena potei far uso delle mie mani uscii di là; venni a Douvres, dove applicai a un piccolo commercio, e coll'ajuto di questo signore riparai i danni di mia vita.

Com. (Cielo, mi sostieni, o ch'io muojo!)

Mis. (*Al Cap.*) Guardate qual pallidezza si sparge sul volto del Commissario.

Cap. Ecco il destino degli innocenti. E quelli, che lo hanno cagionato, vivono tranquilli, e senza rimorsi; e il cielo non toglie sull'istante dal mondo questi uomini inumani; sopra di loro le leggi dovrebbero scagliare i loro fulmini, e far più cauto chiunque avesse l'orribile coraggio d'imitarli.

Com. (Son io il Giudice, o sono il reo dinanzi a questa gente, che mi rimprovera i miei delitti, e che m'intuona la punizione del cielo? Non son io più misero, più tremante di loro?)

Aud. (L'amico sembra trafitto da colpo mortale.... sarebbe mai possibile?)

Com.(Che fo? dove sono?... La voce... e il cuore mi manca.... Poss' io proseguire?... Ah si faccia uno sforzo angoscioso, terribile... (*Prende in mano la spada, che sta sul Tribunale, e mostrandola a Carlo seguita con bocca tremante*) Conoscete voi questa spada?

Car. Mi sembra.... Ma come qui.... Ella è una vecchia spada, ch' io tenevo, non so come, da tanti anni in casa mia.

Com. E questo fodero è il suo?

Car. Non signore.

Com.(*All' Uffiziale*) Provate se questo fodero si adatta a quella spada.

Uff.(*Mettendo la spada nel fodero, ed esaminando*) Sì adatta così bene, che sembra assolutamente il suo.

Com.(Quante prove mi atterriscono, e lo condannano!)

Aud.(*Al Com.*) Non prestate fede ai vostri occhi... riflettete che talora un accidente.... oh Dio!

Com. Siete voi uno dei suoi Giudici, o il suo difensore?

Aud. Io?... Sarò sempre per lui ciò, che mi commette d' essere la giustizia.

Com. E questa cassetta vi è nota?

Car. Pur troppo ella è l' origine....

Com.(Ah! le mie mani rifuggono da questo fatale testimonio. Più non ardisco d' interrogarlo, ed ho la morte nel seno.)

Mis.(*Al Cap.*) Osservate lo stato del Commissario, non è differente dal nostro. Egli ha le lagrime sul ciglio.

Com.(A che circostanza terribile son io mai arrivato!) Voi dunque non conoscete vostro padre?

Car. Sopra ciò vi dissi tutto, o signore.

Com. Nè mai l' idea d' alcun parente?

Car. Non ne trovai un solo. Jeri solamente mi tralusse un indizio....

Com. Sopra chi?

Car. Sopra quell'uomo, che fu assassinato.

Com. Grudmer.... (Tutto è chiaro. È desso.) Ah si rinnova del tutto questo velo terribile, e spaventoso! (*al Capitano*) Parlate.

Aud. Giusto cielo!

Com. Che fu.

Aud. (*Alzandosi con premura.*) Ah signore!...

Com. Che avete?

Aud. Leggete l'articolo di questo testamento.

Com. Onde tanta agitazione?

Aud. Leggete.

Com. (*Legge*) " Lascio eredi di tutte le mie facoltà,
" mobili, e stabili Odoardo, e Teresa Grudmer,
" che vivono ignoti a se stessi in questa Cit-
" tà, uno sotto il nome di Carlo orfano, e
" l'altra d'Elisabetta Bogh, che io troppo
" tardi riconosco, come miei nipoti, e figli di
" Riccardo mio fratello ".... Giusto cielo!

Eli. Oh Dio! Tu Odoardo?

Car. Tu Teresa? Tu mia sorella?

Cap. Son fuor di me!

Mis. Ah mia cara!

Com. Vittime sventurate, riconoscete, tutta la vostra sorte, riconoscete me pure.

Car. Che altro?

Com. Conoscete quel padre sciagurato, che vi ha abbandonati, ch'ora muore di rossore, di piacere, di affanno. Eccolo a voi dinanzi. Son io.

Car. Voi nostro padre?

Eli. Voi lo dite? Bisogna credervi... Ah padre mio! (*s'inginocchiano.*)

Com. Ah miei figli! miei... (*gli abbraccia*).
Aud. (Che spettacolo è questo per me!)
Mis. (Io non reggo!)
Cap. (Ah ch'io non posso proferir un accento!)
Com. Eccoli..... i preziosi pegni sospirati da tanto tempo..... Misero! il momento più felice diviene il più terribile per me: io non posso dividere con loro i teneri affetti, e le lagrime innocenti. Io riveggo i miei figli, e li trovo immersi nell'oscurità, nel delitto.
Eli. Padre mio, siamo innocenti.
Car. Non abbiamo un solo rimorso d'avervi disonorato.
Cap. Io ve lo giuro.
Mis. Ve lo giuriamo tutti. Non conoscono nemmeno l'ombra della colpa.
Com. Difendetevi.
Cap. Io vi do per garante l'onor mio.
Com. Difendetevi... Io non posso assistervi, il mio dovere, i miei giuramenti... Io debbo essere il vostro più fiero nemico, e non posso ajutare i miei figli.
Cap. Perirò io per loro.
Car. Non ci abbandonate.
Eli. Padre mio!
Com. Apprestatemi la vostra innocenza, o datemi la morte. (*Parte.*)
Cap. (*ai figli*) Correte, non lo lasciate solo in preda alla sua oppressione. Trionferà la virtù, e l'innocenza. Seguitate i miei passi. (*Parte.*)
Car. Oh mio padre! Oh sorella!) *partono*.
Eli. Oh mio caro Odoardo!)

Aud. Non son io più sciagurato di tutti gli uomini? è tempo di non esserlo più. Falso onore, riguardi umani, io vi detesto. E voi rimorsi, secreti terrori, carnefici terribili, cessate, avete vinto; io sono stanco di tollerarvi.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Questo Atto può esser eseguito nella Sala medesima del Tribunale, oppure in una stanza dell' appartamento dell'Auditore.

L'Auditore sedendo ad un tavolino, e sigillando alcune carte.

È finita. Io non sono nato per coprirmi all'ombra dei delitti, e non ho coraggio di tollerarne i rimorsi. (*suggella i fogli*) Che scogli fatali, inevitabili ha l'umana vita, e da quai piccioli principj si formano gli scellerati!.... L'innocenza è il maggior tesoro degli uomini. Perduta una volta, ci porta via tutti i beni, e restiamo nell'abisso della disperazione ... è meglio morire.

SCENA II.

James, e detto.

Jam. Signore .... mi permettete, prima che giunga alcuno, che io ripigli un discorso....

Aud. Niente per ora, amico mio.

Jam. Ma . . .

Aud. Niente, ti dico; non ascolto niente, vanne, ed ubbidisci.

Jam. Pazienza, signore, a rivederci fra poco. (*entra*)

Aud. Io non ho saputo comandare a me stesso, alle

mie passioni... Io non ho più onore, e sono indegno di presiedere agli altri.

SCENA III.

Commissario, e detto.

Com. Eccomi: ecco il tuo amico, il più desolato uomo che viva.

Aud. Meno che non pensate. Se voi entraste nell'interno del vostro vicino, lo vedreste più lacerato del vostro.

Com. È vero, che tu cerchi di parlarmi in secreto?

Aud. Degnatevi d'ascoltarmi per l'ultimá volta.

Com. Per l'ultima volta?... Che dici?

Aud. Non è ancor tempo di badare a una parola, che può essermi sfuggita. Sono mille volte più turbato di voi, e non mi comprometto d'un buon ordine nel mio discorso.

Com. Più turbato di me? Eh amico, tu non hai ancora imparato a misurare i gradi dell'uomo afflitto. Sei tu nel punto istesso, come son io, un uomo macero dai rimorsi di tant'anni? Un fratello, che giunge per riporre un fratello nel sepolcro? Un padre, che mentre trova i suoi figli per abbracciarli, e struggersi di tenerezza, in vece sottentra a giudicarli, ed a punirli? Io vi ho pensato, amico, essi sono colpevoli, le circostanze, gli indizj... Carlo, forse conosceva lo zio. L'odio, la disperazione per la di lui crudeltá hanno prevenuto le leggi della natura per iscuotere la miseria, ed averne innanzi tempo l'eredità. Giusto cielo! un mio figlio potrebbe esser così scellerato. Vi

sono più sciagure per me? Che orribile situazione è la mia! Avrò io la debolezza di compiangerlo? o la barbarie di giudicarlo?

Aud. Nè l'uno, nè l'altro.

Com. Ma che dissi? Io sono il reo; io l'autore della sua indigenza, dell'odio suo, della sua disperazione. Io l'ho tradito, io l'ho abbandonato al delitto, io solo merito l'ira del cielo, i rimproveri dei miei figli, e l'abbominio degli uomini.

Aud. Calmatevi. Voi non sarete misero, che per pochi momenti: ed io son tale, la cui miseria resterà eternamente impressa nella memoria degli uomini. Tutto ciò che mi avanza di consolazione, e di bene, è la facoltà di darvi prove della mia amicizia sino all'ultimo periodo della mia vita.

Com. Che linguaggio è questo? Cerchi tu forse di sorprendermi?

Aud. No, di risarcirvi di tutti i mali, che vi ho fatto senza saperlo, e ricondurvi colla mia mano al bene, che desiderate. Permettete che in questo punto vi rammenti io stesso con piacere i miei benefici. Io ho sollevato un tempo la vostra indigenza; vi ho riaperta le carriera agli onori; ho cooperato a farvi rivedere la patria, i vostri figli. Bisogna che io compia l'opera generosa, l'opera, che li corona: e questa è di restituirvi i figliuoli innocenti.

Com. Che dici?

Aud. Innocenti. Questa parola abbraccia l'immensità del tesoro, che vi offerisco. Io non richiamerò dalla tomba un fratello, ma vi renderò tutto il resto. Conoscete a qual prezzo, e se vi piace ammiratemi, o compiangetemi.

Com. Tu mi getti nell'animo una curiosità, un'agitazione.

SCENA IV.

James, e detti.

Aud. Ehi?

Jam. Signore.

Aud. Va, e portami quella spada, che jersera ti ho consegnata.

Jam. (*piano all'Auditore*) La vostra?

Aud. Sì, la mia.

Jam. A qual fine?

Aud. Ubbidisci, e non pensare più in là.

Jam. (Quest'uomo ha la mente alienata, ed io scommetto che è prossimo a fare qualche sproposito. (*entra.*)

Com. Amico, non mi tener più sospeso: e se puoi recare qualche consolazione al cuor d'un padre, non differirla. Io ti stimo, io ti credo più che a tutti gli uomini. La tua presenza fu sempre come un nume per me, che mi ha salvato. Io consentirò volentieri di doverti tutto, e di essere per sempre lo schiavo delle mie obbligazioni.

Aud. Prima d'ogni cosa prendete questi fogli. Essi sono scritti di mia mano, autenticati col mio sigillo, e contengono quanto sono per dirvi. Questa testimonianza vi è necessaria per appagare la giustizia, e confermare l'innocenza dei vostri figli. Custoditegli, e intanto apprendete dalla mia bocca l'arcano di tanta sciagura.

SCENA III.

James con una spada senza fodero.

Aud. Ecco pure la spada.

Jam. (*resta indietro nettando la spada di nascosto col fazzoletto.*)

Aud. Mettila qui.

Jam. Adesso.

Aud. Che vai facendo?

Jam. Le levo quella ruggine, se m'intendete...

Aud. Non importa, mettila qui, e ritirati.

Jam. (Io tremo per lui, e non so come regolarmi.) (*entra.*)

Com. Che vuol dir quella spada?

Aud. (*s'alza, e va a prender il fodero portato in giudizio*) Aspettate... Confrontate quel fodero, e vedete come meglio conviene a questa, che a quell'altra. (*torna a sedere.*)

Com. (*dopo aver messo le due spade nel fodero.*) E verissimo.

Aud. Vi scorgete voi le vestigia di quel sangue rappreso?

Com. Mi sembra.

Aud. Di chi credete voi che sia questo sangue?

Com. Di chi?

Aud. Delle vene del Quartiermastro.

Com. Di chi è questa spada?

Aud. Mia.

Com. E chi è dunque l'omicida?

Aud. Io.

Com. Voi?

Aud. Eccomi a'vostri piedi ad aspettar vendetta della morte del vostro fratello.

Com. Alzati.... Dove sono?... che ascolto? m'inganni tu?... E posso credere...

Aud. Niun riguardo vi tradisca. Son io. La verità, ed il rimorso vi stanno innanzi. Giudicate.

Com. Son fuor di me... Sciagurato! E che t'indusse?...

Aud. Una cieca passione, il mio destino, una larva d'inferno... Roberto Grudmer era mio nemico. Egli si credeva aggravato d'un' ingiuria insopportabile. L'uomo avaro non poteva perdonarmi, ch'io lo avessi giudicato reo d'aver fatto abuso della cassa militare, trafficando a suo pro i denari del Principe in pregiudizio del soldato. D'allora in poi lacerava per tutto la mia riputazione. Per ultimo io aveva concepita un'onesta passione per Elisabetta supposta figlia del Capitano. Egli attraversava tutte le mie mire, e screditava presso lei il mio nome. Io lo credei un ricco rivale, che cercasse di sopravvanzarmi, nè mi avrei immaginato, che fosse l'occulto suo zio. Jersera per colmo del suo mal talento m'intimò rozzamente di ritirarmi da quella casa. Rispondendo io alle sue parole temerarie, passò a trattarmi coi titoli d'impostore, di seduttore, e minacciato da me, portò il primo la mano sulla sua spada: a que' detti, a quell'atto perdei l'uso della ragione, mi dimenticai d'essere un Giudice, e mi sovvenne soltanto che io era un soldato. Snudai la spada, l'invitai a difendersi, e volle la sorte, ch'io restassi il più misero, sebben vincitore.

Com. (*s'alza colpito, lo guarda attonito, e dopo qualche silenzio dice con voce bassa.*) Ed è possibile? tu stesso?

Aud. Ecco il tuo nemico.

Com. Tu omicida di mio fratello?
Aud. Odiami. Io son pronto. Io aspetto d'esser vittima della tua vendetta.
Com. (*passeggiando si ferma a guardarlo attonito come prima*) Ho risolto. (*andando verso la porta*) Ehi?
Aud. poss'io interrogarti?...
Com. Chi è di là?

S C E N A VI.

Un servo del Commissario.

Com. (*al servo*) Un abito da viaggio, e stia pronto un legno di posta, va subito. (*il servo esce.*)
Aud. Voi partite?
Com. Sì.
Aud. Dove?
Com. Lo saprai tra poco, e mi conoscerai. (*entra.*)
Aud. S'egli fosse capace di non odiarmi, io potrei ancora espiare la mia colpa, e morire tranquillamente.

S C E N A V.

Giannina, e detto.

Gia. Che novità è questa, signore, che ci fa star tutti in tanta incertezza, e travaglio? Voi siete afflitto. James è là che si dispera, ed io non so più che dire, e che pensarmi.
Aud. E perchè incerti? E perchè James si dispera?
Gia. Che volete che io sappia? Per quanto l'abbia

tormentato, è duro come un marmo, e non ho potuto ricavare un accento.

Aud. James è un buon uomo; ma è facile a crear malinconie, e non bisogna badarvi.

Gia. Veramente io non bado a lui, bado a voi. Che avete da jersera in qua?

Aud. Niente altro, fuorchè il pensier d'aver fatto 16, o 17 ore di cammino di più verso la tomba.

Gia. Eh voi mostrate di scherzare, ma mi accorgo, che lo scherzo non viene dal cuore.

Aud. Tu vuoi saper tutto, vanne, e lasciami. Quando sia d'uopo, la tua curiosità sarà soddisfatta.

Gia. Riflettete, signore, ch'io v'amo, come se foste mio fratello.

Aud. E tu vedrai, che mi sovviene di te, come se fossi una sorella.... Parti, il Commissario ritorna.

Gia. Eh non posso....

Aud. Parti, il nostro abboccamento non vuol testimonj.

Gia. (Non ho potuto rilevare nemmeno una parola, ma io sono più curiosa che mai, e farò il mio mestiere dalla porta vicina.) (*entra.*)

S C E N A VIII.

Il Commissario portando sotto al braccio una cassettina di gioje seguito da Carlo, Elisabetta, Capitano, e Mistriss.

Com. Ecco, o figli, colui, che vi ha conservato un padre, che vi rende l'onore, l'innocenza, e la vita.

Mis. Egli è molto abbattuto.

Cap. Signor Auditore, che viso è quello? Mi sembrate un moribondo.

Com. Tacete, e rispettate la sua situazione... Ecco l'uomo sfortunato, ch'io vi raccomando. Non l'abbandonate più, finch'io ritorno.... Amico, abbracciami. Quando penso a quello, che mi hai tolto, la natura freme, e ti accusa; ma mentre io veggo quanto maggiore è il bene, che mi rendi, ella mi ravvisa, che tu mi hai offeso per disgrazia, e fosti il mio benefattore per virtù. Io volo a Londra in questo momento a gettarmi a'piedi di Lord Bristol mio protettore. Egli, te lo dissi, mi promise vita per vita. Io richiamerò la sua parola, la sua gratitudine per te... Per te solo non abbandonerò le sue ginocchia, senz'aver ottenuta la grazia più singolare, e desiderata dal mio cuore.... Ma se mai la fortuna, non sempre propizia agli sventurati, rendesse vane le mie speranze, e difficile l'esecuzione del premio, che corro a ripetere, ecco quanto basta a provvedere a te stesso. Fuggi. Prendi questo denaro, e queste gioje, giustissimi avanzi delle mie fatiche nell'America, e troppo bene acquistati, se servono a redimere il mio benefattore. (*gli offre la cassettina, e una borsa, ponendole sopra un tavolino*) Serviti di tutto, ricevi questo bacio di congedo, e non aspettare il mio ritorno.

Aud. Come? Vorresti tu privare questi figli delle loro sostanze?

Com. E non per loro, che possono pagarti scarsamente il debito, che hanno incontrato con te.

Aud. Vuoi tu tradire il tuo dovere?

Com. No. Io ho ascoltato la confessione d'un amico, e non quella d'un reo; niuno ti ha accusato, ed io non sono ancora tuo giudice.

Car. Che vuol dir ciò, padre mio?
Eli. Che significano questi detti?
Cap. Io resto attonito, e non capisco nulla.
Com. Che serve sapere? Opriamo prima il bene; bastivi l'averne un cenno da me, e riserbiamo all'ultimo la scienza del perchè; intanto consolatelo, assistetelo, e non lo lasciate in preda al suo dolore; lo raccomando a voi tutti, al vostro cuore, all'amor vostro: addio Park, addio amici, addio miei figli. (*Va per uscire.*)
Aud. (Dove sono!)

SCENA IX.

L'Uffiziale, indi il Vice-Auditore con un plico di carte, e detti.

Uff. Signore?
Com. Che volete?
Uff. È qui il Vice-Auditore Brinn, che viene in questo punto da Londra, e brama subito di parlarvi..... Eccolo.
Com. Voi foste a Londra?... Come? Quando?.... In sì breve tempo?... Ed a qual fine?
(*Al Vice-Auditore.*)
Bri. L'amicizia mi prestò l'ali, animò i miei passi, il mio cuore, la mia lingua, il cielo ha favorito i miei voti.... Abbracciami, mio caro Park.
Com. Che vuol dir? Spiegatevi.
Bri. Ecco per voi un dispaccio, ed una lettera di Lord Bristoll.
Com. Di Lord Bristoll?
Bri. Leggete, o signore, gli istanti sono preziosi.
Cap. Sono curiosissimo di sapere....

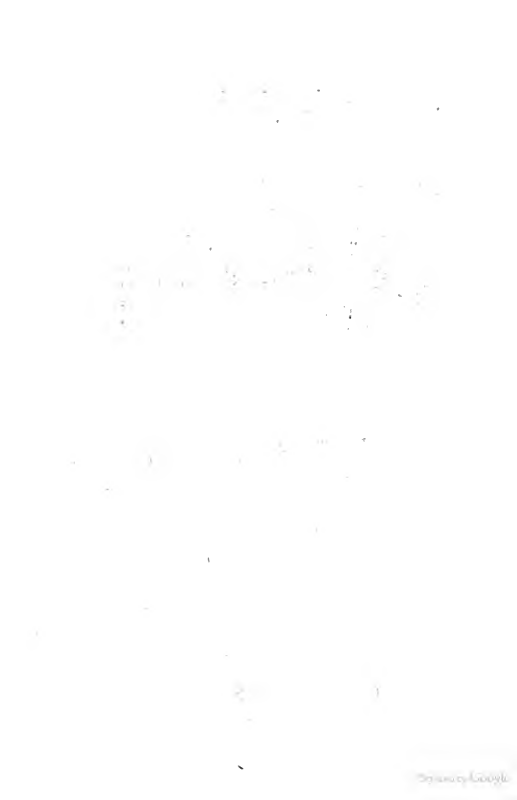
Com.(*Apre in fretta la lettera, e legge forte.*) "
„ Caro amico, e mio liberatore, vi mando la
„ patente del vostro Governo, che è assai lu-
„ croso, e di prima importanza. Esso doveva
„ essere triennale; ma vi ho ottenuto la gra-
„ zia dal Re di goderlo in perpetuo........ "
(Buon principio. Io posso dunque tutto spe-
rare, ed egli si presterà al sublime favore,
che sono per chiedergli.) (*legge*) " Questo be-
„ neficio è dovuto ai vostri meriti per gli uti-
„ li uffizj resi alle colonie. Io ve ne procuro
„ un altro a nome mio per il servizio presta-
„ to a me nella giornata, che decise del mio
„ onore, e della mia vita, vale a dire la grazia
„ d'un reo, e questo reo sia il vostro e mio
„ amico Guglielmo Park. (Giusto cielo!) Il
„ Vice-Auditore Brinn perorò la sua causa: ci
„ fe' nota una disgrazia, e non una colpa.
„ Un uomo virtuoso, che non ha mai errato,
„ meritava compassione, e grazia. Corsi a' pie-
„ di del Re, e l'ottenni, sapendo quanto egli
„ vi sia caro. Questo testimonio della mia
gratitudine " ...... (*Esclamando*) Ecco la
mano della beneficenza, che previene le mie
domande. Generoso Lord, generoso Brinn!
La grazia è fatta. Respira, amico. Quantun-
que trafitto dalla morte di Roberto, io ti per-
dono, e tu sei salvo in nome del Re.

Cap. Il signor Auditore è colpevole?... Ma di che?

Com. D'una disgrazia.... Ma che giova rammemo-
rare? Che si tarda? Abbracciamo il nostro
benefattore.

Aud. Eccomi a' vostri piedi; ajutatemi, salvatemi,
sono nelle vostre mani.

Com.(Sollevandolo.) Vivi, e godi dello spettacolo compassionevole, che ti circonda.... Rinuncia per poco, finchè sei immondo della colpa, il tuo ministero, e pensiamo insieme poi a fartene più degno.... Ora, o miei figlj, posso abbracciarvi senza tema, e senz' amarezza; ed ora solamente sento il piacer d' esser padre. *(Al Capitano, e Mistriss.)* A voi debbo la cura della loro vita, e della loro educazione. *(Verso l'Auditore.)* A lui la grazia, ed il tesoro di rivederli. Egli solo è disgraziato fra noi. Dirigiamo le nostre cure a minorargli l' affanno, e ricondurlo nel sentiere della virtù, e della felicità.

Fine del dramma.

LA
CAMBIALE
DI
MATRIMONIO

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Tobia Mill Negoziante.

Mistriss Mill sua Moglie.

Eugenia Mill figlia dei suddetti.

Odoardo West Zio di

Teodorico West Amante d'Eugenia.

Fitz Young Negoziante dell' America.

James primo Ministro nel Negozio di Mill.

Betti Cameriera di Mistriss.

Tomes Servo di Fitz Young.

Giovani, e Servi, che non parlano.

La Scena è in Londra in una Camera del Negoziante Mill.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

James, e due Ministri di Negozio.

Jam. (*ai due Ministri*) Che serve, figliuoli miei; la confidenza, che ho in voi, è il frutto della vostra fedeltà. Tenete. Queste sono le chiavi del secondo scrigno. Andate; pagate le cambiali, e riscuotete. (*a un Ministro*) Voi farete le veci del Computista, che manca, e non avrete speso il tempo in vano. Io sto qui attendendo il padrone: dopo verrò da voi. (*I Ministri partono*) Quanti intrighi! Quanti negozj! Quanti pagamenti!... E chi muove tutta questa gran macchina? Un uomo ricchissimo, vecchio, che non ha che una sola figliuola, che potrebbe riposarsi, e vivere in pace: ma l'uomo avido è insaziabile anche negli ultimi periodi della sua vita... Eccolo.

SCENA II.

Mill vecchio burbero, ardito, con folte ciglia, e un abito tutto abbottonato, entra sorridendo, gesticolando da per se, fa una passeggiata intorno, e dice:

Mil. Che inezie! che frasi barbare hanno questi

navigatori! Quello, che ho interrogato, è peggiore degli altri... Tanti gradi.... Longitudine ... Latitudine ... Paralelli ... Elevazione di polo... Ci voleva tanto a dirmi, che di qua sino alle colonie settentrionali di America vi è un tragitto di circa mille miglia marittime? Venga la rabbia a chi parla senza farsi intendere!

Jam. Che avete, signor Mill?

Mil. Addio James. (*Guarda una lettera, che tiene in mano.*)

Jam. (Se non m' inganno, egli ha tra le mani la lettera dell' Americano.)

Mil. Il nostro buono corrispondente è dunque solamente lontano da noi mille miglia, o leghe marittime? (*astratto*)

Jam. Chi?

Mil. Che diversità!... Che uomo schietto, e sorprendente! (*come sopra*)

Jam. (Io indovino ciò, che bolle nella sua fantasia.)

Mil. Non ve n' è più di questa razza: è tutta tolta dal mondo. (*siede a un tavolino*) Quando vi rifletto, mi vergogno di esser nato in un paese pieno d' artifizj, di raggiri, e dove rare volte si dice quello, che si pensa.

Jam. Signore, dove volete trovare una terra, che non sia così? Dove sono società vi devono essere necessariamente questi difetti.

Mil. Intanto ecco una terra, che non gli alimenta.

Jam. Quale?

Mil. Quella del mio buon amico. Eccone là prova. Questa lettera ci convince tutti.

Jam. Ho capito. Voi parlate del vostro corrispondente Fitz Young.

Mil. Di lui.

Jam. Egli è però Inglese.

Mil. Lo so, ma trapiantato, e naturalizzato in America.

Jam. Veramente è un uomo singolare.

Mil. Singolarissimo. Io vi ho pensato tutta la notte, e piucchè vi penso, più quest' uomo s' ingrandisce nella mia fantasia, più mi piace, e più ne sono rapito, meravigliato. A quest' ora lo preferisco a tutti i Negozianti dell' universo. (*si mette gli occhiali*) Che ne dici?

Jam. Non saprei... Voi l' innalzate sino al cielo... però ognuno ha le sue sensazioni diverse, e...

Mil. (*leggendo*) Che bella lettera! Che ingenuità! Che sentimenti! Così dovrebbe pensare, e scrivere ogni uomo dabbene. Questa lettera è un capo d' opera, una commissione rara, una cambiale da scolpirsi in marmo a perpetua memoria ad esempio degli uomini dabbene.

Jam. Perdonate, signore: ma io non ho mai saputo adularvi; e in quanto a me vi rispondo, che mi sembra una cosa assai ridicola.

Mil. Perchè sei pregiudicato dagli usi, ed incapace di avvicinarti a riconoscere lo stile della natura. Riguardo a me, la stimo il capo d' opera della buona fede, dell' antica semplicità, un tratto del secolo d' oro... Non mi toccare questa lettera, e il mio corrispondente, o diverremo nemici.

Jam. Signore, ho detto il mio parere, e non cercò di avere ragione. Se vi dispiace, non ne parliamo più.

Mil. Anzi ne parleremo, ma per convenire nelle massime.

Jam. Intanto, o signore, ecco là le cambiali, e i conti di jeri, e di jer l' altro.

Mil. Benissimo. (*prende in mano le cambiali*)

Jam. Vi avverto, che non possiamo più fare a meno di un altro Compustista, poichè uno è occupato continuamente nei vostri magazzini in una estremità di Londra, e l'altro è necessario qui.

SCENA III.

Betti, e detti.

Bet. Signore ...

Mil. Adesso.

Bet. Mi manda con premura da voi ...

Mil. Aspetta.

Bet. Divento mutola.

Mil. (*a Jam.*) Ebbene si cerchi un altro Computista.

Jam. Si troverà.

Mil. Ma che sia un uomo di probità, e non una testa galante.

Jam. Ho capito.

Mil. Intanto dà un'occhiata a queste scritture.

Jam. (*siede al tavolino, e prende le scritture per mano.*)

Mil. (*a Betti*) Adesso parla tu, e ti ascolto.

Bet. Signore, Madama vostra moglie brama di parlarvi.

Mil. Chi?

Bet. Madama vostra moglie.

Mil. Madama! Che termine è questo? Ti sei tu dimenticata dei buoni vocaboli Inglesi? Ti puzza forse il termine di Mistriss?

Bet. Ho detto così, perchè la moda ...

Mil. La moda? ... Senti, che sciocca! La moda di casa mia vuole così; che in Inghilterra si

faccia onore alla propria lingua, e si parli Inglese.

Jam.(*Ride.*)

Bet. Sì... ridete anche voi, ch'è veramente un bel soggetto!

Jam. Chi? Io! Non so nemmeno quello, che vi diciate.

Mil. Avanti, quella giovane.

Bet. Sì signore... E così, come vi diceva, Mistriss brama di parlarvi.

Jam.(*Torna a ridere.*)

Bet. E adesso vi fa ridere anche il nome di Mistriss?

Jam. Ma se vi dico, ch'io non rido di voi.

Bet. (Mi fa una rabbia, che gli regalerei quattro pugni all'Inglese, e altrettante ingiurie in lingua volgare.

Mil. Seguitate.

Bet. Ho detto tutto.

Mil. Vuole udienza subito?

Bet. Di qua a poco, poichè ora sta vestendosi.

Mil. Bene. Intanto che si veste, mandate qua mia figliuola: e se anch'essa non è vestita, mandatela come si trova.

Bet. Oh sì! Verrà a far visita a suo padre in camicia!... E poi dicono di me. Non so, se sia peggio cambiare un termine, o pretendere da una ragazza l'inciviltà, e l'indecenza... Serva sua divotissima. (*Parte.*)

Mil. Se Eugenia volesse fare a modo mio, la sua fortuna sarebbe preparata... Ma perchè, se io lo volessi, non avrebbe a fare a mio modo? Son io un ingiusto? Son io capace di proporle cosa, che non sia un bene per lei?... Proviamoci. Sentiamo come pensa. Ancora non

ho risolto. La lontananza, lo veggo anch'io, è un ostacolo per tutti: ma non è poi un ostacolo insuperabile... Eccola.

S C E N A IV.

Eugenia vestita semplicemente, ma con grazia, e senza ornamenti in capo.

Eug. (Ond'è, ch'io palpito all'improvviso annunzio, che mio padre vuol parlarmi? E perchè, ogni volta che io mi presento sola innanzi a lui, il mio coraggio mi abbandona? Io l'amo, eppur ne tremo.)

Mil. Vieni qua, figlia mia.

Eug. (*S' avanza rispettosa.*)

Mil. Ma senza soggezione, con tutto il tuo brio, e mostrami la tua vivacità.

Eug. Come a voi piace, o Padre mio. (*Mostrando scioltezza.*)

Mil. Brava. Quanto mi piace l'essere ubbidito anche nelle picciole cose! Oggi voglio fare con te un poco di allegra conversazione, e bramo, che ci trattiamo da amici.

Eug. Troppa bontà. (Che significa questo fastoso, insolito complimento.)

Mil. Mi vuoi tu bene?

Eug. Quanto a me stessa.

Mil. Ti credo. Ora dimmi, ma senza velo, e con tutta sincerità; sei tu contenta della vita, che meni in casa mia?

Eug. (Qual richiesta!) Contentissima.

Mil. In tutto?

Eug. In tutto.

Mil. Non hai tu mai concepito alcun desiderio, che ti porti fuor del mio tetto a cercare qualche cosa di più?
Eug. Che cosa, o signore?
Mil. Non saprei, e perciò ti domando.
Eug. (Qui v'è qualche mistero!)
Mil. E se anche l'avessi concepito con giudizio, nella tua età non potrei darti torto.
Eug. Io non v'intendo.
Mil. Basta. Sappi, che ti bramo ancora più felice, che non sei presentemente, e che per esserlo ti manca una cosa.
Eug. Ah signore.... (*Poi frenandosi.*) Che fo? Io non mi arrischio ad interrogarlo.) Signore.....
Mil. Hai tu capito quello, che ti manca?
Eug. Io no.
Mil. T'insegnerò io a capirlo.... Ma discorriamo prima d'un'altra cosa. Ti piacerebbe il viaggiare.
Eug. (Secondiamo.) Io crederei di sì.
Mil. Se mi venisse voglia di darti questo divertimento, l'avresti caro?
Eug. Io credo di sì.
Mil. E se questo viaggio fosse per mare?
Eug. Meglio ancora.
Mil. Ti piace il mare?
Eug. Oh assai.
Mil. In fatti sei nata isolana, e per conseguenza amica, e confidente di questo elemento.
Eug. (Dove tende quest'interrogazione?)
Mil. Se in capo a questo mare tu trovassi una terra felice?... Un padrone amabile?.... Un amico, che ti stendesse le braccia?
Eug. (Che sento!) Quale amico, signore?

Mil. Allora che consolazione! che stato! che dì sereni per te!

Eug. Voi mi fate un discorso, che alletta; ma se mi permettete il dirlo, sembra, che vogliate contarmi un romanzo.

Mil. Allegra, figlia mia, allegra.... Se tu lo vuoi, il colpo è fatto, e ti mando a divertire sul mare.

Eug. (Ho capito. Io.... Perchè?

Mil. Dimmi un' altra cosa, gioja mia cara.... Ti mariteresti!

Eug. (*Si scuote, lo guarda attonita, indi abbassa gli occhi, e dice con sorpresa, e sotto voce:* Giusto cielo!)

Mil. Rispondimi sì, o no?

Eug. (Qual improvviso sospetto m' assale, e mi gela il cuore, e le parole sul labbro!)

Mil. Di che ti vergogni?

Eug. Con licenza, signore.....

Mil. Dove vai?

Eug. Permettete, o signore. Io non mi abuserò per rispetto della confidenza, a cui m' invitate.... Non so.... Non posso rispondervi.... Non mi condannate.... È ragionevole il mio riguardo. N' interrogate mia madre. Ella ha come in deposito i miei sentimenti, i miei voti, il cuor mio. Ella farà le mie veci con voi.... Compatite il mio turbamento, e la mia debolezza. (Ove sono! Che ascoltai! Che confusione, che tremito è il mio! Io non intendo lui, non intendo me stessa.) (*Via*)

Mil. Ferma.... Ah furba! Ti ho inteso quanto basta: la lingua tace; non ha conchiuso; ma gli occhi hanno detto di sì.

Jam. E a me sembra che abbiano detto di no.

Mil. E perchè avrebbero a dirmi di no?
Jam. Io ne veggo gli effetti, e non ne so la cagione.
Mil. Voi siete un cattivo interprete; e mia figlia non è capace di contraddirmi.
Jam. Può essere capace di non approvarvi.
Mil. Che sciocchezza! una figlia è mai contraria alla parola di matrimonio?
Jam. Secondo i casi.
Mil. Che casi? Mi fate rabbia. Voi siete troppo malizioso, e non voglio sentire altro da voi. Mia figlia farà tutto quello, che vorrò io: ed io avrò l'onore di dire a voi pazzo, ed ostinato.
Jam. Come volete.
Mil. Finalmente è qui mia moglie.

SCENA V.

Mistriss, Mill, e Betti.

Mistriss, sarà vestita all'antica, ma con abito assai ricco.

Mis. SErva, signor Mill.
Mil. Io non mi vergogno di chiamare le cose col nome, che le distingue... Servo, signora consorte.
Mis. Che rancidumi! Io doveva dir marito; ma in questo caso io stimo i fatti, e non le parole.
Bet. (Ma non sa, che chi è scarso di fatti, fa pompa di parole.)
Bet. (*Porta a Mistriss una poltrona*)
Mil. Che volete da me?
Mis. Adesso. (*Siede.*) Vi dirò ciò, che voglio con tutto il mio comodo.

Bet. State bene così?

Mis. Benissimo. (*Sollevandosi colle mani i capelli della coda.*) Che caldo! Questi capelli, che mi cascano sulle spalle, m'infuocano la carne, e mi abbruciano la pelle.

Bet. Ecco il ventaglio. (*Le dà un ventaglio grande*)

Mis. (*Si fa fresco*) Va presso a Eugenia, e dille, che ci vedremo a momenti.

Bet. (*Piano all'orecchio di Mistriss*) Parlategli chiaro, e risoluto, se volete ottenere una consolazione per quella ragazza. Lo sapete pure, ch'è un satiro. Ci vuol coraggio, e muso duro. (*Entra.*)

Mis. Ora sono con voi.

Mil. Parlate.

Mis. A proposito, che razza di discorso imbrogliato avete voi tenuto a mia figlia?

Mil. Vi ha ella raccontato?

Mis. Sì; ma non ha capito niente, come non capirei neppur io?... Come c'entra il viaggio, il mare, una terra felice?... Che inezie son queste? E che andate mettendo nel capo a quella povera figliuola?

Mil. Capirete: c'è tempo a tutto.... Intanto ditemi ciò, che volete per parte vostra.

Mis. Vengo appunto a parlarvi di Eugenia.

Mil. Sentiamo.

Mis. Voi vedete, che la sua bella età s'incammina. Prima che succeda peggio, bisogna pensare a maritarla.

Mil. Maritiamola pure.

Mis. Io ho due, o tre partiti, che mi furono proposti: vengo a comunicarli a voi, perchè uno di questi sia preferito, e tronchi la vostra irresoluzione.

Mil. Chi sono questi concorrenti?
Mis. Uno è un cavaliere di provincia.
Mil. Silenzio sopra lui, e tiriamo innanzi.
Mis. Perchè?
Mil. Perchè non voglio titolati.
Mis. Ma questi.....
Mil. È ricco?
Mis. È nobile.
Mil. Stimo assai questa prerogativa: ma io voglio capitali, che si cambino, e questo non ha corso a verun Banco di Londra.
Mis. Dunque?
Mil. Non fa per me.
Mis. Non volete nemmeno....
Mil. Si perde il tempo, passiamo ad altro.... Chi è il secondo?
Mis. Un Negoziante, che ha assicurato i suoi fondi, e vive colla rendita cospicua, che si è formata.
Mil. Il principio è buonissimo.... Quanti anni ha?
Mis. Circa quaranta.
Mil. Meglio... Di che carattere?
Mis. Economo, ed onorato.
Mil. È un tesoro.
Mis. Ma non vuol niente meno di una dote di sei mila ghinee in contanti, oltre l'aspettativa della vostra eredità.
Mil. Il diavolo, che lo porti. È un sordido, un avaro. Lo detesto, e non voglio sentirlo nominare.
Mis. Egli adora vostra figlia.
Mil. Non è vero; adora la borsa, e macchina di spogliarmi. Non voglio per genero un mostro, che arrivi a far voti per la mia morte.... Se non avete di meglio, potete andarvene.
Mis. Il meglio l'ho riserbato per l'ultimo.

Mil. Spicciatevi, perchè omai sono annojato.
Mis. Questo, di cui vi parlo, è un oracolo.
Mil. Di che qualità?
Mis. Buon cittadino.
Mil. I suoi pregj?
Mis. Infiniti. Bello, grazioso, ben fatto, molto amabile, e molto amante.
Mil. Queste sono frascherie.
Mis. È giovane.
Mil. Oimè! La gioventù è un pericolo.
Mis. Manieroso, gentile.
Mil. La gentilezza qualche volta è un' insidia.
Mis. Oh cospetto!...
Mil. Chi è?
Mis. Sir Teodorico West.
Mil. Non lo conosco; ma fin quì non mi piace.
Mis. Ma voi fate man basso su tutto.
Mil. Io non salvo, che la sostanza.
Mis. E la sostanza c' è.
Mil. Quanto ha di rendita?
Mis. A dir vero non molto.
Mil. (*Si alza.*) Basta così.
Mis. Ma ha uno zio ricchissimo, di cui è solo erede.
Mil. E questo zio chi è?
Mis. Odoardo West.
Mil. Questi mi è noto. Ha fondi che spaventano, ed è un galantuomo.
Mis. Sicchè?
Mil. Sicchè per farla breve, fate dire al signor Odoardo, che favorisca di parlare con me; sentirò come pensa di suo nipote, e risolverò.
Mis. Posso dunque sperare....
Mil. Niente.... o per dir meglio, s'egli impegna la sua eredità, tutto. Se ci vedo del torbido, ho

ho pensato; un picciolo viaggio aggiusta ogni cosa, e mia figlia è maritata.

Mis. Con chi?

Mil. Con chi mi par, e piace.

Mis. Senza il mio consenso?

Mil. Io sono il padrone.

Mis. Ed io chi sono?

Mil. Mia moglie per grazia del cielo, amica qualche volta degli spropositi, ma nata per far a modo mio. Servo, signora consorte. (*Parte.*)

Mis. Oh giuro al cielo, sono stanca di soffrir queste impertinenze. A me questa risposta? Tanghero, avaro, incivile!

Jam. È vostro marito.

Mis. E per questo ha egli il diritto di strappazzarmi?

Jam. Non dico questo.

Mis. E che significa la proposizione d'un picciolo viaggio?... Che viaggio? Anche nel suo discorso con la figlia ha parlato di questo. Ch'enigma si nasconde in questa parola?

Jam. Io credo di penetrarlo. E se non credessi di far male, può darsi, che colpissi nel segno, e ve lo spiegassi.

Mis. Far male? Anzi un bene.... Fatelo, che siete obbligato a farlo.

Jam. Ma potrei ingannarmi: e in ogni modo tradisco la confidenza; bisogna, che mi promettiate la segretezza.

Mis. Ve la giuro. Fidatevi. Io non sono di quelle, che ciarlano.

Jam. Or bene, io credo, che il signor Mill abbia intenzione di dare vostra figlia a un ricco Negoziante Inglese, che abita da tanto tempo all'America.

Mis. Che sento!.... Come lo sapete?

Jam. Il caso è particolare. Abbiamo una sua lettera nuova... nuova affatto, un nuovo modo di contrattare un matrimonio. Questa novità di pensare, e di commissione ha fatto girar la testa a vostro marito, ed egli vi trova una sublimità senza esempio. In fine è pazzo adoratore della semplicità del suo corrispondente, e molto più della sua ricchezza.

Mis. E che dice quella lettera?

Jam. (*Raccogliendo la lettera del tavolino*) Eccola. Egli l'ha lasciata qui. L'abbiamo ricevuta jer l'altro coll'arrivo di un bastimento, che viene dall'America.

Mis. Fate, ch'io la senta.

Jam. Ma per amor del cielo....

Mis. Che serve? Leggete, e stupirete della mia prudenza.

Jam. Sentirete un vero originale... (*Apre la lettera.*) È inutile leggere le commissioni, che precedono. Venghiamo all'articolo, che interessa.... Io rido al solo pensarvi.

Mis. Non mi tenete più in pena.

Jam. (*Legge*) " Le quali cose tutte, ec.... giorno più
„ giorno meno, purchè sia nel mese suddetto
„ ecc.... (Eccoci al capitolo, che preme)... Item
„ avendo presa risoluzione di maritarmi, e non
„ trovando qui verun partito, che mi convenga, mi spedirete sul primo vascello, che
„ partirà di costà a queste parti, una sposa
„ della forma, e qualità, che seguono.

Mis. Buon principio!

Jam. Notate l'esattezza, e la precisione.... (*Seguita a leggere*) " Quanto alla dote, accetto tutto:
„ su questo punto sono indifferente... Che el-

„ la sia d'una famiglia onesta, non più avan-
„ zata dell'età di trent'anni. Sceglietela d'una
„ figura mediocre, e bene proporzionata. Ab-
„ bia un bell'occhio, un carattere dolce, e
„ soprattutto una riputazione senza macchia.
„ Inoltre sia di una sanità, e complessione
„ forte, capace di resistere al clima, perchè
„ non mi succeda di perderla appena acquista-
„ ta, e ricorrere a una nuova provvista. La
„ qual cosa bisogna prevenire, piucchè si può,
„ attesa la lontananza, e i pericoli del mare".

Mis. Oh maledetto!

Jam. Sentite la conclusione. " S'ella arriva ben con-
„ dizionata, come sopra, colla presente lettera
„ addossata a lei, o per lo meno con una co-
„ pia legalizzata a scanso di sbaglio, o d'in-
„ ganno, io m'impegno di far onore alla detta
„ lettera, e sposar quella, che la porterà due
„ giorni dopo la data, e anche prima. In fede
„ di che... Io Fitz Young... Dalla Terra del
„ Labrador".

Mis. È pazzo, o ubbriaco costui?

Jam. È un uomo semplice, che non conosce altro, che il negozio, e non sa parlare, nè procedere, fuorchè coi modi, e coi termini della sua professione.

Mis. Resto attonita. Egli tratta una sposa, come tratterrebbe una cassa di mercanzia.

Jam. Egli non sa più di così.

Mis. E il signor Mill si metterebbe in capo di dar sua figlia a un così bel soggetto?

Jam. Io lo credo.

Mis. Non sarà, se credessi di farmi tagliare a bocconi.

Jam. Ci vuole destrezza, e politica.

Mis. Ci vuol cuor fermo, e risoluzione.
Jam. Badate...
Mis. Si può sentire di peggio?

SCENA VI.

Eugenia, Bettì, e detti.

Mis. O cara figlia, vieni: sai tu la bella novità?
Eug. Che novità?
Mis. Ti vogliono mandare in America.
Eug. Io in America?
Jam. Zitto. Ricordatevi la segretezza; ricordatevi il giuramento.
Mis. Non mi parlate, che sono una vipera.
Jam. (Ed è una di quelle, che non ciarlano. Figuratevi, se lo fosse!)
Eug. E chi è che mi vuole mandare in America?
Bet. Chi è quell'asino?
Mis. È mio marito.
Eug. O cielo!
Jam. Ma silenzio per carità; e pensate che il mio non è, che un sospetto.
Mis. E se fosse la verità?
Jam. Tanto peggio. Colla furia precipiterete tutto.
Mis. Consigliatemi dunque voi.
Jam. Volentieri, ma dovete fare a modo mio.
Eug. Ah caro James!
Jam. Fate conto di non saper nulla, e ritiratevi.
Bet. Si può dare un vecchio più maledetto del sig. Mill!
Mis. Ha un cuore di piombo per la sua famiglia.
Eug. Mi raccomando a voi, (*a Jam.*)
Bet. (Bastonarlo.)
Jam. Andate, vi dico. Tacete, e non dubitate.

Mis. Vieni, Eugenia.
Eug. Posso essere più sfortunata?
Jam. (*a Betti*) E a te... Guai a te, se parli.
Bet. Io non ho giurato.
Jam. Abbi giudizio... State tranquille. Col tempo, e coll'arte sparirà il pericolo, e sarete sollevate. (*Parte.*)
Eug. Lo voglia il cielo!
Mis. Sento la rabbia, che mi affoga. Marito ingrato! Padre crudele! (*parte con Eugenia.*)
Bet. Burbero! pazzo! animale! o per lo meno schiavo dell'interesse, e nemico della carità.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bettì ed Eugenia.

Bet. Dove andate? Fermatevi. Mi sembrate un'inspiritata.

Eug. Poss'io dirti, dove io sia, quel che fo, e ciò, ch'io pensi?

Bet. Vi è là fuori una persona, che vi rimetterà in calma, e brama di consigliarvi.

Eug. Chi è?

Bet. Uno, di cui sarete persuasa. Io so quanto vi occorre. Fidatevi di me, ed ascoltatelo..... (*verso la porta*) Venite signor Consigliere.

SCENA II.

Teodorico, e dette.

Eug. Che vedo!... Andate.... Che venite a far qui?... Io non vi bado, non vi ascolto. Ritiratevi.

Bet. Ih! Che avete veduto? Il diavolo?... Se non conoscessi voi, e lui....

Teo. Così mi discacciate?

Eug. A voi non dee più premere una sventurata. Signor Teodorico, lasciatemi.

Teo. Che avete?

Eug. Se siete saggio, contentatevi; non ricercate di più.

Teo. Che inaspettato accoglimento è questo?

Bet. È pronunciata una sentenza terribile.
Teo. Contro chi?
Bet. Contro lei, contro voi.
Teo. Spiegatevi.
Eug. Omai la vostra presenza è un delitto.
Teo. Perchè?
Eug. Io sono maritata.
Teo. Come?
Bet. Vogliono mandarla di là dei mari.
Teo. A far che?
Bet. A provvedere di eredi un Americano.
Teo. Oh Dio! Che ascolto! Ed è vero?
Bet. Verissimo.
Teo. Quanto tempo è che vi è nota questa sventura?
Bet. Sono pochi momenti.
Teo. Quando pretendono di allontanarla?
Bet. Chi lo sa?
Teo. Ah sono tradito?
Bet. Quietatevi.
Teo. Mistriss sua madre mi ha ingannato.
Eug. Ella non vi ha parte.
Teo. Chi ha stretto questo matrimonio.
Bet. L'avarizia di suo padre.
Teo. E voi che dite?
Eug. (*vuol parlare, e resta interrotta dal pianto.*)
Bet. Ella si spiega colle sue lagrime.
Teo. Basta così. Io le intendo, e saprò rasciugarle. (*per partire*).
Eug. Dove andate?
Teo. A gettarmi a'piedi di vostro padre.
Eug. Fermatevi. Egli è sempre inflessibile, e fareste maggiore la mia disgrazia.
Teo. Dunque che mi consigliate?
Eug. Di compiangermi, e allontanarvi.

Teo. Io senza di voi? Io?... Ah spietata! Che avete mai detto? Io vi seguirò, e vi cercherò per tutto; andrò a rapirvi, a difendervi negli ultimi confini dell'universo.

Eug. Abbiate a cuore l'onor mio. Temete. Temete la collera del mio padre.

Teo. Io non temo che la vostra. Egli è un barbaro....

Eug. Come parlate.

Teo. Sì, un barbaro; egli opera per ingiustizia, e vi sacrifica per viltà.

Eug. Audace! Chi vi concede il dritto d'insultare mio padre?

Teo. L'amor mio.

Eug. Guardatevi dal ripetere un accento, che vi renda odioso agli occhi miei. Non abusate della mia situazione, perchè io vi conceda di offendere impunemente chi mi diede la vita. Rientrate in voi stesso. Il mio cuore ripugna; ma un padre comanda, ed io debbo ubbidirlo. Ciò, che mi resta, è il gemere in silenzio, e rispettarne l'autorità. Rispettatela voi pure, e conservatevi così fin ch'io vivo, almeno la mia stima, e la mia compassione.

Teo. Ingrata! La mia sciagura è al colmo. Così favella l'indifferenza, ma non l'amore. Voi non mi avete amato mai, e siete unita a tradirmi.

Eug. Ingiusto! Va, tu non conosci nè generosità, nè ragione.

Bet. Oh volete, che la finisca io? Voi non sapete nè l'uno, nè l'altra ciò, che vi dite. Che serve piangere, e disperarsi? Il caso è ancor lontano. Mille accidenti possono unirsi a disturbarlo. Operate qualche cosa dal canto vo-

stro, e il male non sarà così brutto come lo paventate.

Teo. Ella ha troncate le mie speranze, tocca a lei sola a farle rinascere.

Eug. Io farò quanto posso, quanto mi suggerisce l'onore, e l'amor mio.

Teo. Che ascolto! qual parola v'esce dal labbro, che mi rende la vita? Voi mi amate ancora?.... Ah ripetetemelo! mi amate voi veramente?

Eug. Oh Dio! (*gli dà un'occhiata, e si abbandona fra le braccia di Betti.*)

Teo. Ah sì v'intendo... Io sono ancora felice. Io, sfido tutti gli ostacoli, tutte le avversità. Io e voi, se lo volete, siamo ancora più forti di tutti i nostri nemici. Datemi la vostra bella mano.

Eug. No.

Teo. Ricusereste...

Eug. No.

Teo. Cara Eugenia.

Eug. Oh Dio!

Teo. Cara Eugenia!

Eug. Lasciatemi.

Teo. Morirò per voi.

Bet. Alcuno giunge.

Eug. Misera me!

Bet. È vostro padre.

Eug. Affrettatevi. Uscite.

Bet. Non è più tempo. Egli l'incontra.

Eug. Oimè! Son morta.

Bet. Niente, niente... Io ho fatto il male. Io troverò il rimedio, non dubitate.

SCENA II.

Mill, e detti.

Mil. Come? Che libertà è questa? Un uomo con mia figlia?... (*a Eug.*) E tu indegna...
Eug. Ah padre mio! Io non ne ho colpa.
Mil. Dov'è sua madre? Così invigila sugli andamenti di mia figlia? Si chiami sua madre.
Eug. (Io tremo da capo a piedi.)
Mil. Chi siete voi? Che volete? Chi vi ha introdotto? A qual fine? E che pretendete in casa mia?
Bet. Eh! moderate il vostro caldo, e saprete tutto.
Mil. Parla.
Bet. (Una bella bugia in quest'incontro è un capo d'opera.)
Mil. Chi è costui?
Bet. Guardate, che meraviglia! È il computista, che andate cercando, e che viene ad offerirsi per servirvi.
Mil. Il computista?... E viene prima ad offerirsi a mia figlia, in vece di venir a dirittura da me?
Bet. Il caso... lo sbaglio... Egli non è pratico di questa casa. Ha trovata la porta aperta; ha veduto gente, e si è avanzato.
Mil. (*ad Eug.*) E tu vi sei restata? E non sei fuggita subito?
Bet. Chi è? forse un selvaggio da fuggire con tanto precipizio?
Mil. Anzi mi pare troppo domestico.
Eug. Mio padre, non ho avuto tempo; o voi siete arrivato in quell'istante.
Bet. (S'ingegna anch'essa a dire la sua bugia. È furba quanto son'io).

Mil. (*a Teo.*) Come vi chiamate?

Teo. Io?... signore...

Bet. David Vilch.

Mil. Io lo domando a lui? e non a voi. Ha forse bisogno d'interprete? Non sa egli rispondere da se medesimo?

Bet. Scusate.

Mil. (*ad Eug.*) Ed ora che fai quì? Va via, va tosto a ritrovare tua madre.

Eug. (*fa una riverenza*) Con licenza. (*poi dice piano a Bet.*) Ho fuggito una bella burrasca. (*P.*

Bet. (Quando vi son io la tempesta è breve; e non vi è pericolo di annegarsi...) Serva, signor Computista. (*Parte.*)

Mil. Costei è una pettegola: ma bisogna tollerarne i difetti in grazia delle virtù.

Teo. (Ed ora che fo? che rispondo? In quale laberinto mi ha costei avviluppato?)

Mil. (*siede con qualche pausa.*)

Teo. (Bisogna seguitar la finzione, per non esporsi all'ira di questo satiro... E se alcuno mi scopre?... Basta; per ora ci sono, e bisogna starvi.)

Mil. (*si mette gli occhiali, e si volge ad esaminare da capo a piedi Teodorico; indi*) Avvicinatevi.

Teo. Eccomi.

Mil. (*torna a guardarlo*) Voi dunque volete servirmi come computista?

Teo. Se mi credete degno...

Mil. Vi parlo schietto, signor David.... Voi non fate per me.

Teo. Perchè, signore?

Mil. Non vedete la differenza, che passa tra me, e voi? Date un'occhiata alla mia semplicità nel vestire, e guardate la vostra caricatura.

Teo. La proprietà...

Mil. Ecco l'errore. La proprietà non è il lusso, non la bizzaria; ma la schietta decenza in proporzione del proprio stato... Guardate là, quanti ricci! che pettinatura! Un sacco di polvere su i capelli, e sull'abito, ricami, colori sfacciati, aborti di scarpe, fibbie, che rassembrano anelli di una cavallerizza... Oh volete che ve la dica, che dal modo di vestire si conosce negli uomini la maniera di pensare, le frascherie, e la leggerezza degli abiti indicano la leggerezza di cervello... Alle corte, la vostra apparenza è una cattiva raccomandazione.

Teo. Signore, fin qui ho cercato d'uniformarmi al gusto dei più, e non ho operato per mio genio, ma per necessità. Ora poi, se ciò diviene un ostacolo, e se questo è il solo, presto si fa a superarlo.

Mil. Voi siete capace di riformarvi?

Teo. Se così vi piace.

Mil. Vi prendo in parola. Se volete stare con me, ecco le condizioni. Assiduità alla fatica, buone pratiche, modestia, e gravità; intanto quell'abito bisogna cambiarlo.

Teo. Per mostrarvi, che non ambisco altro, che piacervi, fra poche ore sarete servito.

Mil. Benissimo. Io vi darò tavola, alloggio, e cinquanta ghinee all'anno.

Teo. Sono contentissimo.

Mil. Vi avverto, che le ore della notte si passano a casa. Alle due le mie porte sono chiuse, e sprangate.

Teo. So 'l vostro costume.

Mil. Amori no.

Teo. Passiamo su questo.
Mil. Teatri niente.
Teo. Perchè non teatri?
Mil. Perchè ne odio gli abusi.
Teo. Signore, il teatro a quest'ora è divenuto un passatempo onesto, e istruttivo.
Mil. Ma vuota la borsa alla gioventù limitata.
Teo. A Drury-lane il prezzo è discretissimo.
Mil. Alla porta nol niego: ma le loggie?... Qui sta il male. Non vi è più proporzione. Omai costa più una loggia, che un campo, o una casa. E chi ha pratiche, chi vuol divertirsi ad ogni costo, ed è scarso di modi, vende, dissipa, impegna, e a poco a poco si rovina.
Teo. Questi tali sono pochi.
Mil. Sono anche troppi... Infine teatri no.
Teo. Tutto ciò, che volete.
Mil. Chi avete servito finora?
Teo. Nessuno, fuorchè me stesso. Aveva un piccolo negozio, e l'ho diseccato.
Mil. Se siete avvezzo ad aver cuore per voi, lo avrete anche per me... Ciò basta, e tutto è stabilito.

SCENA IV.

James, e detti.

Mil. Giungete a proposito, signor James. Ecco appunto il Computista, che mi avete chiesto. Conducetelo con voi, ed istruitelo.
Jam. Questi.
Mil. Questi... Che meraviglia?
Jam. (Come mai sior Teodorico cittadino nobile, e benestante si degna di prestar servitù....)

Mil. Par che siate rimasto incantato.

Teo. (Non vorrei, che costui mi scoprisse, prima d'aver tempo per informarlo.)

Mil. Avete qualche cosa in contrario?

Jam. Niente, signore. (Simuliamo per non commettere un'imprudenza.)

Mil. Non badate all'esteriore. Egli è pronto a riformarsi.

Jam. Io non bado all'abito (credo di aver colpito nel segno: e per bacco mi nasce un sospetto....)

Mil. Chi mi avete voi detto di ascoltare?

Jam. Il signor Odoardo West.

Mil. Dov'è?

Jam. È quì.

Teo. (Mio zio! Non vorrei, che mi sorprendesse.)

Mil. Fatelo venire, e accompagnate questo giovane alle sue incumbenze; indi prendete di lui le debite informazioni.

Jam. (*a Teo.*) Entrate in quelle stanze, ed aspettatemi. (*esce.*)

Teo. Permettete, che vi baci la mano.

Mil. Caricature! Andate, e mostratevi degno dell'amor mio.

Teo. Vi riverisco. (*Parte.*)

Mil. Il suo discorso, la sua fisonomia non mi dispiace; l'aria sua, a dir vero, è l'aria de'galanti: ma mi par docile, e potrebbe avere un cuore da galantuomo. Proviamolo.... Intanto io penso a collocare mia figlia, e non trovo alcuno, che mi soddisfaccia. Ella è ricca, e sola erede, nè sopporterò, che sposi un uomo men ricco di lei... Oh mi sta pure a cuore quell'Americano! Egli cerca una sposa.... Non sarebbe il marito più raro; e più

conforme a' miei voti per far felice mia figlia!... Ma egli abita parecchie mille miglia lontano: e mia moglie metterebbe Londra sossopra, anzichè mandare Eugenio in America.... Se non si frapponesse questa distanza... Basta, non ho risoluto: e infine comando io... Sentiamo ciò, che dice il signor Odoardo. S'egli mi dà parola di lasciare a suo nipote l'eredità, risolvo sul momento, e mi libero da questo fastidio... Mi par desso.

SCENA V.

Odoardo VVest, e dètti.

Odo. Servo, signor Mill.
Mil. Addio, signor West.
Odo. È vero, che volete parlarmi?
Mil. Sì.
Odo. Comandate.
Mil. Sedete.
Odo. In piedi... Io sto sempre in piedi.
Mil. Come vi piace.
Odo. Dite.
Mil. Prima di tutto. Voi avete un nipote.
Odo. Lo conoscete?
Mil. No, ma ne ho sentito parlare... che ve ne pare?
Odo. In proposito di che?
Mil. Del suo costume?
Odo. Non vi è male.
Mil. Che stato ha.
Odo. Sufficiente.
Mil. Per esempio?

Odo. Suo padre gli ha lasciato una rendita di cento ghinee.
Mil. Quest'è poco.
Odo. Non so che farvi.
Mil. Voi l'amate?
Odo. Mi par di sì.
Mil. Quanti anni avete?
Odo. Che bella conseguenza! Come entrano i miei anni col discorso di mio nipote?
Mil. Capirete.
Odo. Quando è così, sappiate, che io, e voi siamo nati nel medesimo anno, e che siamo ambidue quattro sole dita distanti dalla sepoltura.
Mil. Non parlate di malinconie: zitto. Che modo è questo?
Odo. Vi ho detto i miei anni.
Mil. Dite piuttosto, che siamo vegeti, e robusti, e parliamo di cose allegre.
Odo. Io parlo di ciò, che volete.
Mil. Ho pensato di maritar mia figlia.
Odo. Me ne congratulo.
Mil. Ma la scelta dello sposo è tutt'ora indecisa per me.
Odo. Il tempo passa.
Mil. Lo so... ditemi di grazia.
Odo. Che?
Mil. Voi siete solo?
Odo. Sì.
Mil. Avete ancor fatto testamento?
Odo. Eccone un'altra... E questo si chiama, secondo voi, parlar di cose allegre?
Mil. Perdonate.
Odo. Che ha che fare il mio testamento col matrimonio di vostra figlia?

Mil. Più che non pensate.
Odo. V'è forse qualcheduno, che numera i miei anni, e fa conti sulla mia eredità?
Mil. Sì.
Odo. Chiunque sia, ditegli, che è un bel pazzo.
Mil. Perchè?
Odo. Perchè la mia eredità è ancora un problema, che nissuno sa risolvere, e non l'ho ancora risolto io medesimo.
Mil. Voi burlate.
Odo. No; dico del miglior senno, che io m'abbia.
Mil. Ma che volete fare del vostro patrimonio?
Odo. Mille cose. Esso è libero. Posso perderlo, dividerlo, donarlo, scialacquarlo, mangiarmelo tutto prima della mia morte.
Mil. Non dite voi, che amate vostro nipote?
Odo. E lo ridico.
Mil. Non lascierete a questo nipote i vostri beni?
Odo. Forse sì, e forse no.
Mil. Dunque non lo amate positivamente?
Odo. Dunque io l'amo col miglior cuore del mondo.
Mil. (*avvicinandosi*) Favorite...
Odo. In somma perchè mi fate questo discorso?
Mil. Perchè (in una parola) mi fu parlato di Teodorico; ed io sono in procinto di dargli mia figlia.
Odo. Dategliela.
Mil. Gli lasciate la vostra eredità?
Odo. Se sarà uomo onesto.
Mil. Mi dicono, che lo è.
Odo. Non esitate dunque; e datela all'uomo onesto
Mil. È vostro erede?
Odo. Di questo si discorrerà, quando sarò vicino a partire per l'altro mondo.
Mil. E non adesso?

Odo. Io non patteggio, e non mi spoglio prima di morire.
Mil. Potreste cambiarvi?
Odo. Non lo niego.
Mil. E spogliar vostro nipote?
Odo. Anche questo.
Mil. Quando è così, da questo istante gli niego la figlia.
Odo. Dunque non è onesto.
Mil. Onestissimo: ma io lo voglio anche ricco.
Odo. Lo diverrà.
Mil. Lo promettete voi?
Odo. No.
Mil. Non se ne parli altro.
Odo. Addio.
Mil. Mi dispiace.
Odo. Vi compiango.
Mil. Perchè?
Odo. Voi non fate conto d'un tesoro inestimabile.
Mil. Quale?
Odo. L'onestà.
Mil. Io la stimo: ma da se sola non forma capitale; ed io vi dico in parola di Negoziante, che non darò mia figlia, fuorchè al più ricco, e al miglior offerente.
Odo. (*lo guarda, e ride con disprezzo*) Mi consolo con voi, che abbiate messa vostra figlia all'incanto.
Mil. Io penso così.
Odo. Siete un pazzo.
Mil. Come parlate?
Odo. (*sorridendo*) Al miglior offerente .... per quanto sento voi dareste a me la vostra unica erede?
Mil. A voi sì, se me la domandate.

Odo. Siete un pazzo.

Mil. Oh cospetto!

Odo. Addio, signor Mill. Io sono il peggior offerente, e son vicino a sposare la morte. (*esce.*)

Mil. Che razza di uomini, e che cattivo contrattare con gente, che non premette alcun fondamento! E perciò tanto più cresce la mia stima per l'Americano; e se mi urtano un altro poco, la finisco, e la do a lui a dispetto di tutto il mondo.

SCENA VI.

James, e detti.

Jam. Signore, è qui un uomo, non so bene, se pazzo, o savio, figura certo di nuova stampa, che brama di parlarvi.

Mil. Chi è?

Jam. Chi lo sa? Egli parla, veste, agisce in un modo, che non promette niente di buono. Tuttavia da quanto ho potuto capire dal suo discorso confuso, egli è sbarcato dal Tamigi, e serve un padrone, che viene dall'America.

Mil. Viene dall'America! Fa ch'io lo vegga.

Jam. Subitamente. (*Parte.*)

Mil. Il nome di America suona pur bene al mio orecchio; e ciò, che viene di là dà un lieto pascolo alla mia fantasia, e m'interessa.

SCENA III.

Tomas, James, e detti.

Jam. Eccolo. Sembra il vero ritratto del servitore di Don Chisciotte.

Tom. (*entra imbarazzato col cappello in mano.*)

Mil. Avanzatevi, amico.

Tom. Adagio .... Facciamo le cose con ordine, e non m'imbrogliate.

Mil. Chi siete?

Tom. Adagio; vi dico .... prima i complimenti .... so quello, che si usa in Europa. Non mettiamo il carro avanti i buoi. Se fossi coi nostri selvaggi d'America, a quest'ora vi avrei detto tutto: ma qui ci vuole il suo preambolo.

Jam. (È un bell'originale.)

Mil. Fate pure tutto ciò, che vi piace.

Tom. Son da capo (*si mette il cappello in capo, poi se lo cava, e fa una riverenza caricata.*) Padron mio riverito.

Mil. Addio.

Tom. Come state?

Mil. Benissimo.

Tom. Me ne consolo.

Mil. Grazie.

Tom. (Non me ne importa una maledetta, se anche crepa in questo momento.) (*si rimette il cappello in capo*) Ora dunque, come vi diceva, a' sei di Maggio siamo partiti con un vento fresco dalla Baja d'Hudson.

Mil. Chi?

Tom. Non m'interrompete.... La nostra carta era bene appuntata ... La porta a levante ... Il ven-

to Nord-Ovest... E in pochi giorni, ecco scorsi, non so quanti paralelli, e le terziere a fronte.

Jam. Bravissimo.

Tom. Non ho finito. Successe Nord schietto: allora si navigava verso il Sud-Est, e in meno tempo, che non fa un uccello, toccammo colla nostra diagonale il primo meridiano, e le Isole fortunate.

Mil. Eccoci qui coi soliti vocaboli, di cui non intendo il significato.

Tom. Che caschi morto, se intendo niente neppur io! Ma così dicevano il Capitano, e il mio Padrone.

Mil. Chi è il vostro Padrone?

Tom. Non è ancor tempo ... Un altro momento, e seguitiamo l'ordine. Tosto si virò di bordo. Restavano molti gradi. Si riprese la direzione al Nord-Est. Tutto andava benissimo. Il mare era amico; i marinaj cantavano. Già lo stretto è passato; Finisterre non si vede più... Ecco la Manica, e il Tamigi, sulle cui sponde speriamo sanità, consolazione, e figlj maschi.

Mil. Che diavolo dice! Io non ho capito una parola.

Jam. È uno spropositato di prima classe.

Mil. Insomma, che cosa volete?

Tom. Ecco la lettera.

Mil. Di chi?

Tom. Del mio Padrone.

Mil. Dov' è il vostro Padrone?

Tom. Sul Tamigi. Interrogate quella lettera.

Mil. Leggiamo. (*apre la lettera.*) Traveggo? O m' inganno?... È firmata da Fitz-Young.

Jam. Dall' Americano?

Mil. Ecco.

Jam. Che vuol dir ciò?

Mil. Ora lo sentiremo. (*legge*) " Dal bordo della
„ nave la Veloce ai venti Agosto " Ella è in
data di quest' oggi!

Tom. Sì, signore... (quante meraviglie!)

Mil. (*leggendo*) " Avrete ricevuta la mia in data
„ sei Maggio dal mio stabilimento in Ameri-
„ ca, in cui vi ho commesso di trovarmi una
„ Sposa. Ma siccome questa è una mercan-
„ zia soggetta a molti inganni, ed eccezioni,
„ e che meglio si negozia sotto l' occhio del
„ compratore, così dieci giorni dopo la data
„ ho risoluto di venire in persona a contrat-
„ tarla, e sono partito sulla nave del Capitan
„ Ritt, che diede fondo felicemente in que-
„ ste acque due giorni dopo quella, che vi ha
„ portata la lettera. Seguitate ad aver in vi-
„ sta la commissione; e verrò in persona a ri-
„ scontrarla... Addio. "

Jam. (Ecco un' altra bella lettera!)

Mil. (*trasportato*) Egli è qui? ... l' affar è fatto... Ogni difficoltà appianata. Sono fuor di me per l' allegrezza... Presto... Chi è di là? .... (*a Jam.*) Movetevi ancor voi. Non si perda tempo.

Jam. Che ho da fare?

Mil. Chi è di là?

SCENA VIII.

Servitori, e detti.

Mil. Siete sordi? incantati? dormite? ... Mia signora... mia moglie... un abito... il bastone... la carrozza... Subito. (*i Servi escono*).

Tom.(*piano a Jam.*) Che ha questo signore? È pazzo? O patisce le convulsioni?

Jam. Perchè?

*Tom.*Vedo, che smania, e ordina tante cose in un fiato.

Jam. Egli mostra premura pel vostro Padrone.

*Tom.*Il mio Padrone farebbe tutto questo pacificamente. Gli uomini sono molto precipitosi in Europa.

Mil. (*a Tom.*) Voi uscite là fuori, ed aspettatemi.

Jam. Venite con me.

Tom.(In fede mia è un matto, che va in furia, e tocca a me ad avvisarne il Padrone (*esce con Jam.*)

Mil. Bisogna incontrarlo, riceverlo, trattarlo con ogni distinzione... Quanto tardano! ... Eccole.

SCENA IX.

Eugenia, Mistriss, e detti.

Mil. Affrettatevi.

Mis. Che volete con tanta premura?

Mil. Oggi è gala in casa mia. Mettete all' ordine Eugenia?

Mis. Perchè?

Mil. Fate ciò, che vi dico, senza cercare il perchè... Voi pure vi metterete le vostre gioje.

Mis. Non capisco.

Mil. Capirete.

*Eug.*Che vuol dir ciò, padre mio?

Mil. La tua fortuna è fatta.

Mis. La sua fortuna?

Mil. Sì, capirete, ch' io l' amo davvero.

Mis. Come?

Mil. In poche parole è venuto.
Mis. Chi?
Mil. Il suo sposo.
Eug. Oh mia madre!
Mis. Che sposo?
Mil. Il più amoroso, il più onesto, il più ricco.
Mis. Ma quando mai si ha stabilito uno sposo per vostra figlia?
Mil. Lo stabilisco adesso.
Mis. Ma chi è questi?
Mil. Un Americano.
Mil. Un Americano!... Ho capito tutto.
Eug. Non lo voglio.
Mil. Che hai detto?
Eug. (Son morta!)
Mis. Un Americano a mia figlia?
Mil. Un Americano a lei.
Mis. Senza il mio consenso?
Mil. Basta il mio.
Mis. Non sarà.
Mil. Sarà benissimo.
Mis. Giuro al cielo! Non sacrificarete mia figlia.
Mil. Io la marito, non la sacrifico.
Mis. Siete un tiranno.
Eug. Ah padre!
Mil. Come parlate? Che smanie son queste? Voi date un sì bell'esempio di subordinazione? Ed io vi ascolto? Una moglie, una figlia ribelle a'miei voleri, all'amor mio?... Cessate. Ubbidite. Io solo... Io comando, io regno in casa mia, e non soffro contrasti.
Mis. Voi le procacciate una disperazione.
Mil. Io le procaccio una felicità. Tocca a voi a conoscerla, ad accettarla. Basta: rientrate in voi

stesse: fate il vostro dovere, e guardatevi dalla mia indignazione. (*esce.*)

Mis. Lo vedremo.

Eug. Sono perduta.

Mis. No, figlia. Sono madre, ed ho anch'io la prerogativa di poter disporre del sangue mio. Io ti difenderò... Prima di tutto veggiamo chi è lo sposo, la sua età, la sua figura, il costume, i suoi disegni: e poi so ciò che debbo fare, quando si pretenda da te un'ingiustizia. Vieni, e riposa sull' amor mio.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Teodorico con abito scuro, abbottonato, capelli tondi, e un cappello a tre punte va per entrare, indi esce Betti.

Bet. Siete, o non siete voi? Che novità è questa? In che modo vi siete voi vestito?

Teo. Come conviene alla circostanza.

Bet. Dove avete ritrovato quell'abito?... In verità mi fate ridere. Sembrate un Collegiale di Oxford.

Teo. Per amore si fa tutto.

Bet. Ma a qual fine quest'equipaggio?

Teo. Per dar nel genio al signor Mill. Mostrando d'imitarlo, uniformandomi a lui, affettando sommissione, e gravità, può essere, che mi guadagni l'amor suo, e ch'egli mi dia sua figlia.

Bet. Non sapete voi ciò, ch'è sacceduto?

Teo. Io no.

Bet. Siete molto ignorante.

Teo. Per carità informatemi.

Bet. Eugenia è data. Lo sposo è giunto, ed ha un appartamento in questa casa. Se l'hanno condotto come in trionfo dal Tamigi fin qua.

Teo. Come? ... Ed è possibile...

Bet. Andate, e lo vedrete voi stesso.

Teo. Oh povero me!...Ma che sposo? Chi è questo sposo?

Bet. Quello, che si supponeva tante mille miglia lontano, ed era quattrocento passi vicino.

Teo. Rimango senza fiato... Che figura è?
Bet. L'ho veduto appena; ma basta dire, ch'è una figura del mondo nuovo.
Teo. E che dice la figlia?
Bet. Piange.
Teo. E la madre?
Bet. Spira fiamme dagli occhi, e si dispera.

SCENA II.

Mistriss, James, e detti.

Mis. Avete veduto, signor James, il bel soggetto?
Teo. (*andando incontro a Mistriss*) Ah signora, son io dunque tradito? È vero ciò, che mi vien detto?
Mis. È verissimo... E in voi che significa questa trasformazione?
Teo. Io non ne ho colpa. Vi prego a perdonare questo stratagemma innocente.
Mis. Anzi non debbo tollerarlo in pregiudizio della riputazione di mia figlia. James mi ha detto tutto. Io vi comando di uscir subito dalla mia casa.
Teo. Per aver più campo a tradirmi, e levarmi Eugenia.
Mis. No, ingrato. Io vi amo; amo lei; e voi sareste suo sposo, se dipendesse solamente da me. Vi dirò di più, che io impedirò ad ogni costo il trionfo del vostro rivale. Permetto a voi fare altrettanto, purchè sia nei limiti dell' onesto... Intanto vi è d'uopo partire di quà.
Teo. Ah per oggi soltanto, per oggi solo accordatemi la grazia di restarvi; Se io mi allontano, la mia disperazione è certa.

Bet. Via, per oggi solo accordategli questa grazia, Poverino! Volete vederlo morire?

SCENA III.

Mill, e detti.

Mil. Che fa qui tutta questa gente? Chi siete? Che volete? Questo non è il vostro luogo. Ritiratevi.

Mis. Signor Mill, vi ripeto una sola parola; ed è questa: abbiate compassione di vostra figlia, altrimenti l'avrò io.

Mil. Siete una pazza, e non sapete ciò, che vi dite.

Mis. Ebbene, avvertite a non lagnarvi, se vi darò qualche segno della mia pazzia. (Veglierò, osserverò... Niente mi sfuggirà.) E chi vorrà rapirmi la figlia, avrà da fare con me. (*entra in una camera.*)

Mil. (*siede al tavolino*) Quando trovo contraddizioni, sono più fermo, che mai.

Jam. Che debbo fare per voi?

Mil. Niente altro, che servire in tutto ciò, che occorre, al mio caro Young. Stargli appresso, e fargli conoscere la mia stima.

Jam. Farò quanto vi piace. (*parte.*)

Teo. (*fa una riverenza per partire.*)

Mil. (*a Teod.*) Voi restate... (*a Betti.*) E tu taci; trova mia figlia, e conducila tosto alla mia presenza.

Bet. Sì Signore. (Vecchio maledetto, vedremo chi la vince. Siamo troppi congiurati, e riuscirà a qualcheduno di farlo restare a bocca aperta, e con un palmo di naso.) (*esce.*)

Mil.(*Si sarà rimesso gli occhiali, e guarda da capo a piedi Teodorico*) Bravo! Così mi piace. Quello è l'abito dell'uomo onesto.

Teo. Signore....

Mil. Lodo la prontezza. Seguitando così, siate certo della mia protezione.

Teo. (Ho il fuoco nelle viscere. La gelosia, la rabbia, il timore fanno strazio di me.)

Mil.(*Prende in mano la lettera di Fitz Young*) Bisogna rispondere a questa lettera con altrettanta buona fede, e semplicità... (*a Teodorico.*) Ascoltatemi; già ho avute le necessarie informazioni da James. Voi siete giovine di buon gusto, dovreste servirmi a meraviglia. Per tutti questi giorni v'incarico del trattamento, che si farà in casa mia. Vi affido la direzione di tutto. Voi disporrete la tavola, il ricevimento, la pompa, le nozze. Vi lascio anche la libertà di passare in qualche modo i confini dell'economia. Fatevi onore presso di me, e un merito presso il forestiere.

Teo. (*Fra i denti*) Troppe grazie.... Farò quanto potrò...(Può essere più barbara la mia situazione!)

Mil. Inoltre, siccome mi sembrate un giovane accorto, vi dichiaro mio confidente; ed eccone la prima prova.

Teo. Guardate di non ingannarvi.

Mil. No; io conosco la gente di garbo alla fisonomia; e i giudizj, che ne fo, sono sicurissimi.

Teo. Mi consolo, e vi ringrazio.

Mil. Fra poco debbono abboccarsi qui insieme mia figlia, e il suo sposo. Bramo, che voi stiate in quelle stanze occulto testimonio dell'acco-

glimento, che farà Eugenia all' Americano; e mi riferiate tutto.

Teo. (*Ilare.*) Accetto con piacere questa commissione; e vi prometto di riuscirvi.

Mil. Benissimo. Intanto ritiratevi là dentro, ed aspettate il momento.

Teo. Vi son servitore. (Questo giova mirabilmente a' miei desiderj: e sentirò, senza ingannarmi, la sentenza del mio destino. (*Entra.*)

Mil. (*Si accomoda al tavolino; prende un foglio, e la penna, tenendo sotto gli occhi da una parte la lettera dell' Americano.*) Facciamo una grata sorpresa all' amico. Procuriamo perfino d' imitarne lo stile. (*Scrive, e dice con interruzione di pause.*) „ Item una... (la cambiale dee essere concisa).... qualità, condizione.... a tenore della.... (tutto mi vien bene sotto la penna, e applaudo alla mia felicità.)

(*Seguita a scrivere.*)

SCENA IV.

Eugenia, e Betti.

Bet. Eccola quà.

Mil. Aspetta un momento, e sono con te. (*scrive.*)

Eug. Che angustia, mia cara Betti!

Bet. Non vi lasciate far paura: dite l'animo vostro francamente. In questo caso dovete, e potete farlo.

Eug. Non ne sono capace.

Bet. Sforzatevi.

Eug. Con tutt'altri, fuorchè con lui.

Mil. Ho finito. (*Piega il foglio, e dice a Betti.*)

Andate via di qua, e lasciateci soli. (*Fà una sopraccàrta, e la mansione.*)

Eug. Ah Betti, che momento!

Bet. Dipende da voi il farlo buono, o cattivo. Se foss' io... Venga la rabbia a chi non sa far altro, che piangere!.... In somma regolatevi. (*Parte.*)

Mil. (*Finita la mansione, si volge ad Eugenia, e le dà un'occhiata*) E perchè non ti sei tu vestita? (*Prende in mano il sigillo.*)

Eug. Mi sembra di star bene così.

Mil. (*Sigillando*) Hai ragione. Stai benissimo, e sei graziosa in tutti i modi... Non importa. (*Si leva gli occhiali, prende il foglio, e si alza.*) Ecco fatto. Tieni questo foglio.

Eug. A che fine?

Mil. Lo darai alla persona, che ora vado ad introdurti. Pensa a trattarla con gentilezza, e prestarti alla sua stima, all'amor suo. Non partirti di qua, finchè io non torno con lui. Sono questi i primi passi, che ti avvicinano alla felicità. Coraggio, o figlia mia. (*esce.*)

Eug. Che foglio? Che maniera laconica? Che tronco linguaggio è mai questo? Sarei forse a quest'ora sacrificata?

SCENA V.

Teodorico da una porta laterale.

Teo. Ah mia cara Eugenia!

Eug. Ah chi vedo! Voi qui?... Chi vi ha introdotto?

Teo. Una felice combinazione.

Eug. Uscite... Guai, se mio padre arriva!... Uscite per carità, se mi amate.

Teo. Non vi è pericolo, io son qua per suo comando. Non dubitate.

Eug. Per suo comando?

Teo. Sì. Pensate, che io sarò non veduto testimonio di un abboccamento, che decide di tutto, di voi, e di me. Datemi la vita, ovvero la morte. (*Entra.*)

Eug. Non so più a chi credere; non so più dove mi sia.

SCENA VI.

Mistriss da una camera opposta.

Mis. Figlia!

Eug. Anche voi qua madre mia?

Mis. Facciano quello, che sanno fare. Io non ti abbandono più.

Eug. Posso dunque sperare?....

Mis. Dove la ragione ti assiste, tu hai in me una sentinella, che vigila, e una protettrice, che ti difende.

Eug. Sento calpestio... È qui mio padre.

Mis. Sta salda, o figlia: e, se occorre, sono pronta ad ajutarti. (*Entra.*)

SCENA VII.

Mill introduce Fitz Young.

Fitz Young vestito con un abito tutto abbottonato, color di dante, o altro, calzoni larghi, scarpe grosse, ma pulite, collarina lunga, cappello tondo a pan di zucchero, capelli tondi, tagliati, e stesi senza ricci, e senza polvere, due moschette per mustacchi, e un po di pancia. In complesso sarà una caricatura pulita, e geniale.

Mil. Ecco, amico, una signora, che vuol parlarvi a quattr'occhi. Degnatevi di corrispondere alle sue premure, e farle buona accoglienza. Ne son certo; e lo sarò molto più, quando la conoscerete. Addio signor Fitz Young. (*Parte.*)

Eug. (*Resta timida in un cantone; alza gli occhi, e subito gli abbassa.*) (L'Americano!)

Fit. (*Si ferma a guardarla con aria gioviale.*)

Eug. (Il cuore mi trema nel petto.)

Fit. (Chi è colei, che Mill mi raccomanda? Per quello, che veggo, ella ha scolpita in fronte una raccomandazione, che vale più della sua.)

Eug. (Che ho da dirgli?)

Fit. (Ella tace.)

Eug. (Il cuore non mi suggerisce una parola.)

Fit. (Comincierò io)...Servo, bella signora.

Eug. Vi riverisco.

Fit. Chi siete?

Eug. Io non so altro, sennonchè ho questo foglio da consegnarvi.

Fit. A me? Voi? Lo riceverò volontieri da una bella mano.

Eug. Eccolo.
Fit. Sapete voi chi sono?
Eug. Mi suppongo, che venghiate dall' America.
Fit. Appunto.... Bel paese, Miss! Ma vi manca un' originale così grazioso come voi.
Eug. Leggete la lettera.
Fit. Avete ragione. (*Apre la lettera, guarda Eugenia, e sorride.*)
Eug. (*Tiene gli occhi bassi, e resta immobile.*)
Fit. (*dopo aver letto.*) Gentilissima!... Mi fareste grazia di avvicinarvi?
Eug. Sto bene così.
Fit. Non istò già io bene quanto basta.... Mi avvicinerò io.
Eug. (Oimè!)
Fit. Che guardate intorno?
Eug. Niente.
Fit. Sapete voi ciò, che contiene questa lettera?
Eug. Io no, signore.
Fit. Ah furba! voi ne siete l' apportatrice, e non lo sapete?
Eug. Vi dico, che non lo so.
Fit. Ve lo dirò io.

SCENA VIII.

Teodorico, Mistriss, e detti

Teodorico, e Mistriss mettono il capo fuori l'uno da una parte, l'altro dall' altra.

Mis. Sentiamo
Fit. Udite (*ad Eugenia*) (*legge*): " Item una figlia
„ dell' età, qualità, e condizione, come per

„ ordine vostro, e a tenore delle attestazioni,
„ ch'ella produrrà. L'esibitrice della presente è
„ la sposa, che mi avete incaricato di procu-
„ rarvi. Inoltre è la mia unica figlia Eugenia.
„ Pagherete a lei per questa mia due giorni do-
„ po la data, debiti, e obbligazioni, che avete
„ incontrate. In fede di che... Io Tobia Mill.

Mis. Ottimamente!) (*da se.*)
Teo. (Che intesi!)

Mis. Che bel contratto di matrimonio!

Fit. (*Si avanza con viso ridente.*)

Teo.) (*Si ritirano.*)
Mis.)

Fit. Signora, vi accerto, che non ho mai lasciato protestare alcuna delle mie lettere; vi giuro, che non comincierò da questa; e mi stimerò l'uomo il più fortunato, se mi permetterete di soddisfarla.

Eug. (Qui ci vuol coraggio.)

Fit. Parlate.

Eug. Mi accordate voi la grazia di parlarvi liberamente.

Fit. Con tutto il cuore.

Eug. Senza offendervi?

Fit. Senza offendermi.

Eug. Ebbene, signore, siate generoso, o per lo meno amico del vostro interesse. Rinunziate alla vostra cambiale.

Fit. Perchè?

Eug. Perchè non può farvi onore, ed io non sono merce per voi.

Fit. Che dite? Io non ho mai veduto una cosa migliore, nè un capo più raro. Io spenderei tut-

te le mie ricchezze per acquistarlo. Figuratevi, se posso indurmi a rinunziarne il possesso!

Eug.(Misera me!)

Fit. Consolatevi. Voi verrete con me. Al vostro aspetto il mare diverrà tranquillo: la nave, che vi porterà, volerà come in trionfo. Sarete la delizia, e l'ammirazione di que' buoni abitatori della nostra colonia. Tutti vi adoreranno, ed io sarò il primo a farvene la regina.

Eug.(Oh dio! Egli insiste.)

Fit. Datemi la vostra bella mano.

*Eug.*Fermatevi... Voi dunque prendete a scherno la mia preghiera?

Fit. Fatene, o cara, una più giusta.

*Eug.*Vedete le mie lagrime, esse spuntano sul mio ciglio: esse pure vi pregano. Vi muovano almeno le mie lagrime.

Fit. Come son belle! Non ho mai veduto nell'Indie perle di tant' attrattiva, e di tanto valore.

Eug.(*Con impeto*) Barbaro! Siete dunque inflessibile, e nulla vi muove, fuorchè l'idea di un bene, che sperate per voi stesso? Io vi cangio favella, e la necessità me ne somministra il coraggio. Udite due sole parole, e tremate sul vostro pericolo.

Fit. Che sdegno è questo, che vi fa ancor più bella?

*Eug.*Voi volete la mia mano?.... Sappiate, ch'ella è fatale per voi.

Fit. Come?

*Eug.*Che nel momento di stringerla schiuderà sopra il suo possessore tutt'i mali, la noja, il pentimento, l'odio, la discordia, la disperazione; che maledirete questo momento, ed io lo maledirò con voi. Pensateci. Se ciò non vi spa-

venta, se così vi piace, venite: io vi attendo. Avrete la mia mano, e con lei la punizione, e la mia vendetta. (*Parte.*)

Fit. Che complimento è questo?

SCENA IX.

Mistriss, e detto.

Mis. Simile al mio: se così non vi basta, vi dirò, che mia figlia non è nata per fiorire in terra di selvaggi, nè per servire ad un uomo, di cui non sappiamo altra virtù, che l'essere un barbaro del nuovo mondo. E se vorrete insistere, e richiamare i vostri diritti, io son madre, e piuttosto che sacrificare la mia figlia, io vi caverò amendue gli occhi colle mie mani. (*Parte.*)

Fit. Anche questa è una buonissima raccomandazione.

SCENA X.

Teodorico, e detto.

Teo. La prudenza, o signore, v'insegni a rientrare in voi stesso, e regolarvi.

Fit. Sentiamo quest'altro.

Teo. Voi capirete a quest'ora ciò, che vi conviene.

Fit. Chi siete voi?

Teo. Un uomo, che ha molta parte in quest'affare, amico di questa famiglia, e amico vostro, se lo volete.

Fit. Signor amico, fate grazia di dirmi, come va questa faccenda?

Teo. È chiara. Quella giovane non è per voi; e voi non siete per lei.
Fit. Suo padre mi farà ragione, e la convincerà.
Teo. Al contrario; io vi esorto a simulare, trovare un mezzo termine, e non irritare suo padre.
Fit. Perchè?
Teo. Perchè ve ne prego io.
Fit. Non vi conosco.
Teo. Mi conoscerete.
Fit. Farò ciò, che mi piace.
Teo. Guai a voi!
Fit. Minacciate?
Teo. Sì.
Fit. Protesterò la mia lettera.
Teo. Siete un pazzo.
Fit. Come parlate?
Teo. Sì, un pazzo. E se parlerete di ciò con suo padre, io vi pungerò le vene, e vi guarirò dalla follia. Servitore umilissimo. (*Parte.*)
Fit. Questo corona l'opera. Oh poffarbacco! In che mondo son io venuto!

SCENA XI.

Mill, e detto.

Mil. Caro amico, lasciate, ch'io vi abbracci, e datemi qualche buona nuova.
Fit. Buonissima.
Mil. Come va?
Fit. A meraviglia.
Mil. Eugenia?...
Fit. È bella.
Mil. L'età?...

Fit. Conforme.
Mil. La grazia?...
Fit. Senza esempio.
Mil. Dunqu'ella è vostra sposa?
Fit. Adagio.

S C E N A XII.

Tomes, e detti.

Tom. Son qua per dirvi....
Fit. Aspetta, e ti ritira.
Tom. Aspetto, e mi ritiro. (*Esce.*)
Mil. Che vuol dir quest'adagio?
Fit. Molto.
Mil. Vi manca forse qualche clausula?
Fit. La principale.
Mil. Ed è?
Fit. Ch'io non la voglio.
Mil. Come? Ellà dunque non vi piace?
Fit. Assai.
Mil. Se mai fosse, che la dote....
Fit. Non sono mercenario.
Mil. Ma qual è il motivo?...
Fit. Non posso parlare.
Mil. Avete data la vostra parola.
Fit. Lo so.
Mil. La cambiale?
Fit. Mi condanna.
Mil. Dunque dovete sposarla.
Fit. Se fossi pazzo! (Mi premono gli occhi. Non sa nulla del complimento materno.)
Mil. Dite almeno una ragione....
Fit. Peggio. (Allora colui mi punge la vena; e son morto prima di andar a letto.)

Mil. Io son fuori di me.... Ma di qua non potete sottrarvi: o sposarla, o parlare.

Fit. Nè l'uno, nè l'altro.

Mil. Avete scoperto qualche cosa, che vi dispiaccia?

Fit. Piuttosto.

Mil. Che?

Fit. La conseguenza.

Mil. Quale?

Fit. Ho legata la lingua, e non posso terminare.

Mil. Non mi fate dare nell'impazienza.... Alle corte, dubitereste forse della sua condotta, della sua onestà.

Fit. Qui sta il punto.

Mil. Oh giuro al cielo! Questo affronto a un par mio, e alla mia figlia?

Fit. L'affronto viene a me.

Mil. Siete un indegno.

Fit. (*Con qualche sentimento.*) Signor Mill!

Mil. Voglio soddisfazione.

Fit. Vi propongo un aggiustamento, e vi pagherò i danni.

Mil. Questo di più?

Fit. Calmatevi.

Mil. Vi sfido.

Fit. A che?

Mil. Alla spada, o alla pistola.

Fit. A quello, che vi piacerà.

Mil. Risolvete.

Fit. Eppoi?

Mil. O sposare mia figlia, o morire per le mie mani. (*Parte.*)

Fit. (*Resta un poco fermo, e muto; indi chiama.*) Tomes?

SCENA XIII.

Tomes, e detto.

Tom. Mi avete chiamato?
Fit. Prendi tosto il mio equipaggio, e fallo portare alla mia nave.
Tom. Perchè?
Fit. Sai tu dove siamo?
Tom. In Londra, e in casa del signor Mill.
Fit. No.
Tom. Dove?
Fit. All'ospitale de' pazzi. (*Parte.*)
Tom. Me ne sono accorto, discorrendo colla serva di casa.

SCENA XIV.

Betti, e detto.

Bet. Di che vi siete accorto discorrendo con me?
Tom. (Oh maledetta! Eccola quà.)
Bet. Favorite. Di che vi siete accorto?
Tom. Di quella bella grazia, di quella bocca, che sputa perle. (Costei mi perseguita dappertutto. Ciarliera, impertinente! Non parlo più con costei, se credessi di star muto un anno intiero. È una vera forbice, taglia, trincia, cuce, e vale per cinquanta.) (*Parte.*)
Bet. Ho sentito buone nuove. Così va bene, e mi rallegro. Questa volta riderà l'Europa, e resterà l'America sconsolata.

Fine dell' atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Odoardo.

Ed è pur vero ciò, che intesi? A che debolezza conduce un uomo, che pur ha credito di uomo stimabile; l'amore della stravaganza, o per dir meglio l'insaziabile fame dell'oro! Egli tratta sua figlia, come un affare di commercio, e a quest'ora è vicino a farsi ridicolo nella società.... Mi viene un prurito di castigarlo... E se a costo dell'onta sua credessi di richiamarlo a se stesso, e farlo pentire..... Basta. Per ora non ho deciso. Ma se si tratta co' pazzi, è d'uopo qualche volta impazzire con loro.

SCENA II.

Mistriss, e detto.

Mis. Non mi fuggite, signor Odoardo, nè fate, che vi abbia incomodato invano per la seconda volta. Vi è noto tutto: se non vi preme, che mia figlia sia sacrificata, operate almeno qualche cosa in vantaggio di vostro nipote, ch'è un giovane così buono.

Odo. Così buono? Lo era; ma non lo è più. L'azione, che ha commessa, lo rende indegno dell'amor mio; e non posso più con decoro far niente per lui.

Mis. Eccolo con mia figlia. Ascoltatelo almeno.

SCENA III.

Eugenia, Teodorico, e detti.

Teo. Ah mio zio!.

Odo. Bella figura! In questa maniera hai coraggio di comparirmi innanzi? Con questi bei meriti pretendi d'implorare la mia assistenza? Eh vergognati. Io vorrei farti la grazia di riguardarti come un pazzo; ma bisogna, che ti consideri come un uomo disonorato.

Teo. Io?

Odo. Sì, disonorato. Credi tu, che ci voglia molto a comprarci il disonore? L'edificio della riputazione, che talvolta sarà l'opera di un mezzo secolo, crolla, e si distrugge in un momento. Intanto tu porti in fronte una bugia, che ti fa timido, un carattere di servo, che ti degrada, e, quel ch'è più orribile, il delitto dell'ospitalità violata.

Teo. Voi mi atterrite.

Odo. E la macchia, che imprimi sopra costei, che mostri d'amar tanto, sopra una madre, che ha avuta la condiscendenza per tollerarti, non la conti per un'azione abbominevole, e quasi irreparabile? Come vuoi tu, ch'io mostri la fronte per te; che ti difenda? Sei reo, inescusabilmente reo; e non posso chiamarmi a parte della tua colpa.

Teo. Insegnatemi a ripararla.

Odo. Hai fatto da te senza consultarmi. Segui, e termina l'opera da per te stesso. Io me ne lavo le mani. Quì vi è troppo imbroglio Sordido, e ridicolo il padre; una madre indul-

gente; un amante, che non cura la riputazione della persona, che gli è cara; una figlia pregiudicata da tutti; un rivale ricco, e protetto da molte ragioni, non sono oggetti da medicarsi con tanta facilità. Chi ha fatto il male se l'abbia. Io starò a vederlo, e a compiangervi. Vi riverisco. (*Parte.*)

Mis. Ecco cosa sono i parenti nelle critiche circostanze! Sputano sentenze, e ci volgono le spalle.

Teo. Io non riconosco più mio zio. Egli mi amava come un padre, e adesso....

Eug. E adesso che avete bisogno di lui, vi abbandona come un uomo indifferente.

S C E N A IV.

Tomes, e detti.

Tom. Signori (*Con grandi inchini.*)

Mis. Che volete?

Tom. Con tutto il rispetto... (*Inchinandosi di nuovo.*)

Mis. Lasciate da parte i complimenti.

Tom. Il mio Padrone....

Mis. Un bel Padrone!

Tom. Sì Signora.

Mis. E così?

Tom. Non parte più, e brama...

Mis. Che cosa?

Tom. Prolungarvi il piacere della sua compagnia.

Mis. (Che tu sia maledetto!)

Tom. E mi manda a dirvi....

Eug. Eccolo.

Tom. Oh povero me! Egli giunge; ed io non ho ancor finita l'ambasciata.

SCENA V.

James, Fitz-Young, e detti.

Jam. Con permissione. Ecco qua il signor Fitz-Young, che brama di abboccarsi un'altra volta con voi. Ascoltatelo quietamente, e forse ne trarrete qualche soddisfazione: vi lascio con lui in libertà. (*Parte.*)

Tom. (*Piano a Fitz.*) Mi avete fatto fare una bella figura.

Fit. Perchè?

Tom. Colla vostra fretta mi avete strozzato in gola il complimento.

Fit. Vanne, e se mai giunge il signor Mill, sta pronto, e fa quel che ti ho detto.

Tom. (*S'inchina a tutti*) Servitore umilissimo. (*Parte.*)
(*Tutti si allontanano, e guardano Fitz-Young con aria sostenuta.*)

Fit. Permettete?

Mis. (Quando lo veggo mi si rimescola il sangue.)

Fit. (Mi sembrano tanti Giudici accigliati per fulminarmi).... Mi posso arrischiare a dir quattro parole.

Teo. (*A Mistriss.*) Rispondetegli voi, Signora. Io non mi sento buona vena per farlo.

Mis. Che vi occorre?

Fit. Per mia regola vengo ad intendere da voi, di che morte ho da morire. Voi mi volete cavar gli occhi: quella mi ha fatto una sentenza ricolma di mille malanni: questo si offerisce di alleggerirmi le vene: un altro un poco più galantuomo mi fa l'onore d'esibirmi una morte alla militare. Fra tanti bei progetti io sono imbrogliato, e non so cosa scegliere.

Teo. (Con che sangue freddo!...)

Fit. Ma poichè ho da morire, voglio almeno farmi coraggio, e sapere il delitto, che mi condanna.... Vi domando per un quarto d'ora la grazia di essere sicuro dalle vostre mani, e poi fate di me ciò, che vi aggrada.

Mis. Se non avete altro a dirci, potete andarvene.

Fit. Abbiate un po' di sofferenza.... Avvicinatevi. Non sono un Atropofago. Sono un avanzo di questo bel clima, che produce gli Eroi.... Ma per quello, che mi dicono, il mio primo delitto è quello di abitare in America.

Mis. Appunto.

Fit. E per conseguenza ho quello di non somigliarvi.

Mis. Così è.

Fit. Mi consolo, e vi ringrazio.

Mis. Perchè?

Fit. Perchè un abitante dell'America, un Barbaro, come dite voi, non avrebbe mai minacciata la vita al suo ospite.

Teo. (Questo rimprovero mi atterra.)

Fit. Ma lasciamo da parte siffatte gentilezze. Ogni paese ha le sue costumanze.

Teo. (Comincio a sentire rossore di me medesimo, e non posso resistere.) Signore, voi mi sembrate più umano, e più ragionevole, che non vi ho ravvisato. Perdonate: poco fa io aveva la benda agli occhi. Vi hò detto ciò, che non pensava, e non sapeva ciò, che vi dicessi.

Fit. Me l'immagino.... Ma io non hò già intenzione di perdere il tempo con voi. Voglio discorrere con questo bel capo di mercanzia, che vuol fuggirmi dalle mani. (*A Eug.*) Rispondetemi voi, amabile prodotto di questi climi.

Voi mi avete predetto più mali, che non istavano nel caso di Pandora. Io sono venuto a Londra per comprare una felicità, e non una disgrazia. Non sono avaro, nè mi piacciono i contratti forzati. Parlate liberamente, e vi do parola, che mi troverete un barbaro assai discreto.

Mis. (*Ad Eug.*) Figlia mia, noi abbiamo preso la cosa a precipizio. Lo senti? Quest'uomo ha buona maniera; e buon sentimento.

Eug. Ah signore! se siete capace di generosità, eccomi a' vostri piedi per implorarla.

Fit. Che fate? Che razza di temperamenti sono i vostri? Voi andate con una facilità incredibile da un eccesso all'altro; e sembra; che abbiate l'indole dell'onda del mare, che si presta ad ogni soffio. Stiamo fermi, e concludiamo qualche cosa.... Alle schiette; mi volete voi morto, o vivo?

Eug. Io non bramo la morte a chicchessia..

Fit. Ma poco fa....

Eug. Vi parlava una misera, una disperata.

Fit. E adesso?

Eug. Vi parla la fiducia, che ripongo in voi.

Fit. Acconsentireste a sposarmi?

Eug. Non signore. Io non vi adulo. Come sposa non potrei che odiarvi.

Fit. Ecco un parlare schietto; e di uno stile veramente Americano. Così mi piace, e non me ne offendo.... Ma perchè mi avete presentata una cambiale di voi medesima?

Eug. Per ubbidire a mio padre.

Fit. Non vi concorse la vostra volontà?

Eug. Mio padre solo ha fatto tutto senza consultarla.

Fit. Povera Miss! Comincio a darvi ragione.

Mis. Che siate benedetto!

Fit. Siete voi forse contraria al matrimonio?

Eug. Non vi dirò questo.

Fit. Sareste forse prevenuta per qualcheduno?

Eug. (*Tace e guarda Teodorico.*)

Fit. (*Accompagna coll'occhio all'intorno gli sguardi di Eugenia, e fissa Teodorico*) Rispondete.

Eug. Non so negarvelo.

Fit. E... di grazia, chi è il mio rivale?

Eug. (*Torna a guardare, vergognandosi, Teo.*)

Fit. (*Torna egli pure a notare gli sguardi di Eug.*) Finite.

Eug. Eccolo. (*Additando Teo.*)

Fit. Questi?... (*A Teo.*) Ora capisco perchè volevate gentilmente cavarmi sangue dalle vene.

Teo. Trasportato dalla gelosìa...

Fit. Che bestia è?

Teo. Chi?

Fit. La gelosia.

Teo. Felice voi, che avete un così bel temperamento!

Fit. Ma pian... Non è egli computista del signor Mill?

Eug. Non signore.

Fit. Sì, signore. James me lo ha detto poc'anzi.

Eug. Ecco ciò, che mi pesa; il caso ha voluto così. Egli non è tale. Mio padre lo crede, e noi...

Fit. E voi avreste mai insieme uniti fatto un vergognoso passaporto a una bugia?

Eug. Pur troppo.

Fit. Bravi! Questo tratto, signori, non si costumerebbe in America.

Teo. Non accrescete la mia vergogna.

Fit. E chi è egli dunque?

Mis. Teodorico West buon cittadino.

Fit. (*Ridendo.*) Ah ah Mistriss, bisogna confessarlo.

Gli Americani qualche volta sono meno ridicoli di voi.

Mis. Ciò poco importa.

Fit. (*A Eug.*) Sa vostro padre, che amate un altro?

Eug. Gliene fu parlato.

Fit. Di che carattere è questo giovane?

Eug. Onestissimo.

Fit. Lo dite voi. Siete un giudice sospetto, e non vi credo.

Mis. Ah credetelo; ha tutte le virtù senza un vizio.

Fit. Fuorchè quello d' ingannare vostro marito.

Mis. Se sapeste!....

Fit. Ma perchè Mill non acconsente di darla alla sua onestà?

Mis. Perchè non è ricco.

Fit. Nè vi è altro ostacolo?

Mis. Niun altro.

Fit. (*Tace un poco, si muove con qualche inquietezza, guarda ora l'una, ora l'altro, si mette le mani in saccoccia, cava la cambiale, l'apre, la guarda, la piega: indi con tuono serio dice.*) Ascoltatemi. Questa è una cambiale assai valida per me: essa parla chiaro, e la tengo dalle vostre mani. Se io pensassi soltanto al piacer mio, potrei insistere, e trarre l'effetto, che ho sperato. Ma il vostro stato mi fa compassione: i Barbari del nuovo mondo non vogliono niente per forza: ed ecco ciò, che vi dico, e quanto risolvo. Miss, il cielo vi ha dato la facoltà di scegliere il bene a vostro piacimento; e forza umana non può ritorvelo senza un delitto. Voi siete padrona di voi medesima. Questo è l'unico privilegio, che hanno i figli a fronte de' loro genitori, purchè la scelta cada sull'uomo

dabbene. Se questo giovane lo è, usate liberamente de' vostri diritti. Voi signor Teodorico, fatevi coraggio. Da questo punto vi rinuncio la mia cambiale, e vi cedo tutte le mie ragioni: e in vece di avere un nemico in me, eccovi un uomo, che vi perdona, un amico, un protettore.

Teo. Voi?

Eug. Ah signore!

Fit. Non ho finito: e così non basta. (*A Teo.*) Sento, che il vostro stato sarebbe un ostacolo. Bisogna ovviare anche a questo. Io cercava una sposa per avere un erede. Dopo ciò, che ho veduto, e sentito in quest' incontro in materia di donne, mi è passata la volontà di matrimonio. Questo giovane mi piace. Io son ricco, e voglio fare due persone felici. (*A Teo....* Ho detto tutto; adesso ringraziatemi, o ammazzatemi, se vi piace, e vi do licenza di farlo.

Eug. Son fuor di me!

Teo. Tanta grandezza d' animo ....

Mis. E noi abbiamo maltrattato un uomo così generoso?

Fit. Così pensa, così tratta un barbaro, un Americano.

Teo. La mia sorpresa, la mia gratitudine ....

Eug. La mia gioja, la mia riconoscenza ....

Fit. Cessate.

Eug. Ah ecco mio padre!

Fit. Lo vedrò volentieri. Lasciatemi solo con lui.

Eug. Interecedete per noi la sua grazia, l' amor suo.

Teo. Compatitelo, convincetelo. La nostra sorte è nelle vostre mani...

Mis. Lasciamo fare a lui, e speriamo nella sua bontà. (*Tutti lo inchinano, e partono.*)

Fit. Eppure (non so, se m' inganni) mi pare, che il momento, in cui si fa del bene a' suoi simili, possa equivalere alla gioja, che si prova in un primo giorno di matrimonio.... L' amico è qua, sentiamo ciò, che sa dirmi.

S C E N A VI.

Mill entra burbero con spada, e cappello, dà un' occhiata torbida a Fitz-Young, passeggia, poi si ferma, e torna a guardarlo.

Mil. (*Siede.*) Ebbene, signore, avete parlato nuovamente a mia figlia?
Fit. Con piacere.
Mil. Che avete risolto?
Fit. È bella, è cara; ma non fa per me.
Mil. (*Alzandosi.*) Basta così. Avrete dunque pensato a darmi soddisfazione?
Fit. Quando volete.
Mil. Andiamo.
Fit. Dove?
Mil. A batterci.
Fit. Aspettate.... Ehi?

S C E N A VII.

Tomes, e detti.

Tom. Mi avete chiamato?
Fit. Portatemi le mie armi.
Tom. Vengo. (*Entra.*)
Mil. L'ingiuria, che ricevo, è la più grande. Sarei disonorato finchè vivo, se la sopportassi invendicato.

Fit. Avete ragione.
Mil. Sarà noto a tutti i Negozianti il vostro procedere.
Fit. Lo desidero, perchè si saprà anche il vostro.
Mil. Indegno! Mancator di parola!

SCENA VIII.

Tomes con due canne d'india insaccate in due borse, di pelle cucite insieme.

Tom. Ecco le armi.
Fit. Risparmiate le ingiurie; e pensiamo a vendicarci.
Tom. Volete altro da me?
Fit. Ritirati.
Tom. (Che diavolo hanno? Sono infuocati nel viso come due galli. Stiamo a sentire ciò, che succede.) (*Esce.*)
Mil. Usciamo.
Fit. Io voglio restar qui.
Mil. Questo non è luogo conveniente....
Fit. Ogni luogo è buono a chi ha voglia di ammazzare, o di restar ammazzato.
Mil. Ma pensate....
Fit. Ho pensato a tutto. Io sono lo sfidato, e tocca a me imporre la legge. (*Cava le canne dalla borsa.*) Ecco le mie armi.
Mil. Come!
Fit. Sono perfettissime. Ne ho fatto acquisto in un viaggio alle Indie Orientali. Provatele. Una per voi, e l'altra per me. Eleggete. (*Gli presenta le due canne.*)
Mil. Provvedetevi d'una spada.
Fit. Non la conosco. La scelta dell'armi deve pur esser mia. Io non so duellare, che con que-

ste. Tenete: (*Getta una canna per terra.*) Menate bene le braccia, che io vi prometto di fare lo stesso.

Mil. Siete un vile.

Fit. Eh! Badate, ch'io comincierò il duello senza complimenti, e vi farò pentire di aver meno fatti, che parole.

Mil. Giuro al cielo!

Fit. Fremete, e vi do licenza; ma raffrenate le ingiurie.

Mil. Ricorrerò alla giustizia.

Fit. Questo è ciò, che dee fare un uomo onesto, e non giudicarsi da se medesimo.

Mil. Vi cito innanzi a lei.

Fit. Ed io son pronto a comparire, e servirvi come vi piace.

Mil. Spenderò tutto il mio per costringervi a sposare mia figlia.

Fit. Se vi degnerete di ascoltarmi prima di fare alcun passo, può essere, che cambiate opinione.

Mil. Eccomi; parlate.

Fit. Lasciate, che vi passi un poco la collera, e non tardo a soddisfarvi.

Mil. Quando?

Fit. Questa sera.

Mil. Vi aspetto. Qua la mano.

Fit. Eccola.

Mil. Pensateci. Addio Fitz-Young.

Fit. Ho risolto. Addio signor Mill.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Betti porta i lumi.

La novità, che ho sentita in segreto, è di un gusto troppo raro per me. Che caro Americano! Egli rinunzia a una sposa, che gli piace, senza confondersi. Non basta. Per far la cosa più bella somministra al suo rivale tutti li mezzi per portargliela via. Queste saranno virtù proprie dell'America, poichè in Europa so sicurtà io, che non ve n'è nemmeno l'ombra; e se vi fossero, loro si cambierebbe il nome, e si direbbero pazzie.

SCENA II.

Fitz Young, e detti.

Fit. (*Alzando la portiera.*) Bella giovane?
Bet. Oh signore! Comandate. Che posso fare per voi?.... Venite avanti.
Fit. Dov'è il signor Mill?
Bet. Chiuso nel suo appartamento, e non dà ascolto a nissuno.
Fit. Quando sia visibile, venite tosto ad avvisarmi.
Bet. Volentieri. Per voi mi getto nel fuoco. Compatite se prima d'ora non v'ho conosciuto. Ora che so chi siete, vi dedico servitù, cuore, anima, e quanto ho al mondo.
Fit. Onde nascono questi complimenti?

Bet. Cospetto! un uomo, che da via il suo con tanta generosità, io lo stimo il conforto, la ricreazione, la delizia di chi ha la fortuna di stargli vicino.

Fit. Zitto.

Bet. Per carità, signore, non vi smentite in quest' incontro. Sono una povera creatura ancor io scarsa di modi, e piena di desiderj. Ho voglia io pure di maritarmi. Poco mi basta. Se nel fondo di qualche forziere trovaste alcun rimasuglio di quei bei dobloni di America, impiegategli in questa opera buona, e ammorzate gli onesti appetiti di questa povera disgraziata.

Fit. Mi fate ridere.

Bet. (*con vezzo vivace*) Uh caro!

Fit. (*cava la borsa*) Siete furba.

Bet. Credetemi: sono innocente, come l' acqua.

Fit. Ecco la caparra.

Bet. Oh benedette queste mani! (*gli dà un bacio sulla mano.*)

Fit. Tenete; ma datemi in cambio una virtù.

Bet. Ve ne do anche cento.

Fit. Una sola, ma difficile al vostro sesso.

Bet. Qual' è?

Fit. Tacere. (*parte.*)

Bet. Tacerò, ve lo prometto; tacerò, se anche dovessi cucirmi la bocca... Ma che Cesare! Che Alessandro! Ha un cuore... Un cuore stampato in America, e tanto basta... Oh!... Ecco l' orso che viene. (*si ritira in disparte.*)

SCENA III.

Mill, e detti.

Mil. (*cupo, accigliato, senza badare a Betti*) Voglio provarmi a pensare a sangue freddo. Venga pure. L'aspetto. Che tarda? Sentiamo le sue ragioni... Ma prima interroghiamo quietamente Eugenia, e sua madre. Guai ad esse, se scopro, che abbiano una benchè menoma colpa!... Che fai tu in questa stanza?

Bet. Aspetto i vostri ordini.

Mil. Va; e dì a tutta la mia famiglia, che venga quì.

Bet. Anche ai servi?

Mil. A James, e David. Non importa degli altri.

Bet. Vado, subito li cito a comparire. (*esce.*)

Mil. Bisogna interrogare anche questi. Omai mi sono divenuti sospetti, e mi sembra di leggere sui loro volti l'indizio di qualche trama. Non mi fido più di nessuno, e voglio fare tutto da me.

SCENA IV.

Teodorico, James, e detti.

Mil. Bravi, signori! Venite avanti. Niuno si degna di starmi intorno; ed io sono lasciato solo.

Teo. Non sapendo la vostra volontà...

Mil. Parlando appunto di voi, o mi sono ingannato nel giudicarvi, ovvero non aspirate a meritarvi la mia approvazione.

Teo. Perchè, signore?

Mil. La risposta, che mi avete data intorno all' affare, che vi aveva commesso, è debole troppo e troppo ambigua, e non corrisponde alla mia aspettazione, nè alla vostra abilità.

Teo. Che non corrisponda all' aspettazione, lo concedo: ma in quanto all' abilità, vi giuro, signore, che non ho mancato a me stesso.

Jam. (E dice il vero, poichè ha fatto anche troppo per se stesso.)

Mil. Basta: su di voi prendo tempo a illuminarmi, e a risolvere... (*rivolgendosi a James*) Qua poi il mio buon Catone, il mio famoso oracolo da qualche tempo in poi si è ammutito, e non occorre più consultarlo.

Jam. Avrei temuto, che i miei oracoli fossero poco grati, e mal ricevuti.

Mil. Va benissimo. In fine tutti avranno ragione, e il torto l' avrò io.

Jam. Chi sa?

Mil. Chi sa?... Vi caccierò quanti sieti di casa mia, e questo lo sapremo tutti.

Jam. Alla buon' ora.

Mil. Siete nemici del pane, che vi alimenta: e non credo più a nissuno.

Jam. Con tutto il rispetto vi prego anche a non creder tanto alle vostre passioni.

Mil. Meglio! Il mio primo Ministro è salito un grado più in su, e si arroga di farmi il pedante... Giuro al cielo!...

SCENA V.

Eugenia, e detti.

Eug. Mio padre!

Mil. Mi cogli in buon punto. Se ti è cara la libertà, dimmi tutto senza riserva; o preparati ad affrontare tutta la mia collera.

Eug. Voi mi spaventate.

Mil. Lo spavento sarà un indizio di colpa. Parla. Non ascolto più nè dilazioni, nè riguardi... Che vuol dire, che Fitz Young m' insulta, e non ha stima di te?

Eug. Signore, non aggravate il mio affanno con questa ingiuriosa supposizione. Fitz Young non mi ha mai negata la sua stima. Egli mi ama come padre.

Mil. Io voglio, che ti ami come sposo.

Eug. Egli è giusto: non vuole, che io sia misera; ed io non so tradirlo.

Mil. Tradirlo!... Che parola è questa nella tua bocca? Spiegami un poco questa parola.

Eug. Ve la spiegherà egli stesso.

Mil. No: voglio sentirlo da te.

Eug. Per carità!

Mil. Non ti accordo un minuto nè di più, nè di meno. Voglio sentirlo in questo istante.

Eug. Oh Dio!

Teo. Signore, non l' angustiate. Lasciatela respirare. Piuttosto parlerò io: dirò io qualche cosa.

Mil. No; io non comando invano. Voglio ubbidienza, da lei la voglio.

Eug. Ebbene calpestatemi, uccidetemi, fate ciò, che vi aggrada.

Mil. Giura di dirmi la verità.

Eug. Non posso.

Mil. Ancora insisti?

Eug. Morirò piuttosto; morirò ai vostri piedi!

Mil. Sciagurata! Questo silenzio ti condanna. Sei rea assolutamente, e meriti la mia punizione.

Eug. Non la ricuso.

Mil. Ma una parola.... una parola sola... Qual è il tuo delitto?

Eug. Ve lo dirà il mio protettore.

Mil. (*dandole un urto*) Protettore! Che parola obbrobriosa ti è uscita dalla bocca?

Teo. Abbiatele un po più di riguardo. Finalmente è vostra figlia.

Mil. Indegna figlia!

Eug. Padre mio!

Mil. Esci di qua, prima che la collera mi trasporti a qualche eccesso.

Teo. (Povera Eugenia! Io sono cagione di tutto.)

SCENA VI.

Mistriss, e detti.

Mis. Che strepito è questo? Che fa qui Eugenia piangente?

Mil. Sapete voi, che nome orribile ha proferito questa temeraria?

Mis. Che nome?

Mil. Ella ha pronunziato di avere un protettore.

Mis. Io credeva peggio. È sempre meglio un protettore, che un avversario.

Mil. Così mi rispondete? Voi sua madre?

Mis. Che male c'è?

Mil. Che male c'è? Una figlia onesta può acconsentire senza vergogna di avere un protettore? Ma io vo più innanzi coll'occhio. Questo protettore sarebbe mai.... Vostra figlia sotto i vostri occhi avrebbe ella avuto l'abilità d'innamorarsi?

Mis. Non vi è niente di più facile. S'innamorano le vecchie. Con più ragione può innamorarsi una giovane.

Mil. (*guardando attonito Mistriss prorompe con prestezza.*) Sua madre è pazza; e si unisce con lei a precipitarla.

SCENA VII.

Fitz-Young, e detti.

Fit. (*di dentro.*) È permesso?

Mil. È qui l'Americano.

Mis. Quietatevi; e tutto anderà benissimo.

Mil. Procuriamo di frenarci. Non so, se sarò padrone di me medesimo.

Teo. (Questo è il punto, che decide di tutto.)

Eug. (Fortuna, assistimi. Il mio stato, la mia vita è nelle tue mani.)

Fit. (*uscendo*) Posso sperare, signor Mill, di ritrovarvi tranquillo?

Mil. Tocca a voi a far in modo, ch'io lo sia.

Fit. Volete, che ci parliamo tra me, e voi, oppure in presenza di questa gente?

Mil. Parlate, come vi aggrada, purchè mi mantenghiate il vostro impegno, signor Americano.

Fit. Udite, signor Europeo. Finora vi ho creduto un uomo sensibile, un padre ragionevole, un Negoziante d'onore; ma veggo, con mio ram-

marico, che non siete nè una cosa, nè l'altra.

Mil. Come parlate?

Fit. Da uomo libero, come si costuma in America.

Til. Io non sono?...

Fit. Nè una cosa, nè l'altra; e i pari miei non si ridicono.

Mil. Questa proposizione...

Fit. Ve la provo. Un buon padre cerca la felicità de' suoi figliuoli, e li persuade come amico: voi ne cercate la rovina, e comandate da tiranno.

Mil. Chi dice questo?

Fit. Il vostro procedere.... Inoltre un negoziante onorato vende i fondi liberi, e voi tentate di darmi un capitale, ch'è ipotecato.

Mil. Ipotecato! Che diavolo vi andate sognando?

Fit. Non son sogni. Io potrei domandarvi risarcimento in cambio delle vostre bravate, e farvi perdere il credito: ma ho rimediato con pace, e ho riparato a tutto.

Mil. In che modo?

Fit. Ho negoziato la vostra cambiale.

Mil. Negoziata! Vi pare, che quella sia una cambiale soggetta a negozio?

Fit. Che meraviglia? Io la considero una cambiale come un'altra: ogni cambiale è mobile. Ella parla di un contratto: ed io intendo, che il mio viaggio sia valido, e giusto.

Mil. Quest'uomo è fuor di se.

Fit. Dite ciò, che volete: ma vi ripeto, che mi glorio della mia azione, e non solo vi trovo la compiacenza, ma un'usura grandissima.

Mil. Questo di più!... E qual è quest'usura?

Fit. Quella di liberare una sventurata dalla tirannia di un avaro, che vuole la sua disperazione; di restituirle la prerogativa della sua libertà nella scelta del proprio stato, e rimetterla sul cammino della felicità.

Mil. Oh cospetto! Io credeva di ritrovare un marito, e trovo un filosofo.

Fit. Dite l'uomo onesto...

Mil. In fine a chi l'avete voi rinunziata?

Fit. Date un'occhiata a questo galantuomo. (*additando Teod.*)

Teo. (Oimè!)

Eug. (Io non oso rifiatare.)

Mil. Questi è il mio Computista.

Fit. Ebbene io l'ho rinunziata a lui: ed egli n'è il vero, e legittimo possessore.

Mil. Non ne dubito più. Si leghi, poichè è un pazzo senza eccezione.

Fit. Il pazzo siete voi, che acciecato da'vostri avari progetti non vedete nemmeno ciò, che succede in casa vostra. Un padre all'America non commetterebbe questi sbagli.

Mil. Che sbagli?

Fit. Aprite gli occhi. Questi non è il vostro Computista.

Mil. Chi è adunque?

Fit. Teodorico West, l'innamorato di vostra figlia.

Eug. Ah padre! (*s'inginocchia.*)

Mis. Noi non sapevamo....

Teo. Signore!....

Mil. Ah indegno! Ah madre, e figlia sciagurate!

Mis. Interrogate James. Noi non abbiamo contribuito....

Mil. Questa macchia all'onor vostro, all'onor mio?

Fit. Essi si amano, e si maritano; e la macchia è subito lavata.

Mil. Sono ingannato: sono tradito. Teodorico è un perfido: mia figlia un'ingrata. Voglio vendetta.

Mis. Ascoltate il resto.

Mil. Non ascolto traditori.

Mis. Ma ascoltate ciò, che il signor Young vuol fare....

Mil. S'egli lo fa Re delle due Americhe, non gli do mia figlia. Non vi è più fede per me: io non ho più riguardo per nissuno.... Young, non vi stimo più, la nostra amicizia è terminata.... (*a Teo.*) Voi uscite tosto di casa mia... (*a Eug.*) E tu preparati a menar la tua vita in una perpetua solitudine.

Eug. Ah per pietà....

Mis. Mio caro marito!....

Teo. Pensate....

Mil. Uscite tutti, vi dico. Ho detto di vendicarmi, e voglio vendetta.

SCENA ULTIMA.

Odoardo, Betti, e detti.

Odo. Che gridi, che lamenti son questi?

Mil. Venite a tempo. Sentite, e ammirate le prodezze di vostro nipote.

Odo. Sento, e ammiro anche le vostre.

Mil. Un inganno così ingiurioso!....

Odo. Voi l'avete voluto.

Mil. Ma se ne pentirà.

Eug. Ajutateci. (*a Odoardo.*)

Mis. Difendeteci.

Teo. Ah mio zio!

Odo. Zitto.... Terminiamo questo affare, signor Mill, e cessiamo di essere il ridicolo di chi ci conosce.

Mil. Per me l'ho terminato; uno deluso, e l'altra punita.

Odo. Ascoltate due sole parole, e rispondetemi tranquillamente.

Mil. Dite pure.

Odo. Voi siete un Negoziante.... Che cosa ha di più sacro, e inviolabile un Negoziante?

Fit. La parola.

Mil. Appunto la parola, a cui ha mancato egli *stesso*.

Odo. Tocca a voi a distinguervi, e *non imitarlo*. Mantenetemi dunque la parola, che mi avete data questa mattina.

Mil. Quale?

Odo. Non mi diceste voi, che date vostra figlia al più ricco, e miglior offerente? Non vi risposi io, se mettevate vostra figlia all'incanto?

Mil. È verissimo.

Odo. Vi farò vedere le credenziali del mio patrimonio. Le esaminerete, e troverete, ch'io posseggo in fondi stabili, e non soggetti a verun accidente più assai del signor Fitz-Young. Io sono adunque il miglior offerente, e vengo con più titoli a comprare vostra figlia.

Mil. Comprare! Che modo è questo? Uno la rinunzia, l'altro la compra.... Che cosa è dunque divenuta mia figlia?

Bet. Ciò, che l'avete fatta divenir voi. Lagnatevi di voi stesso.

Odo. Questa ragazza dice benissimo. Voi solo per avarizia, e vanità avete avvilito, e maltrattato il vostro sangue.

Mis. Bell'onore, che fate a voi stesso, e a questa povera sfortunata!

Odo. Mia cara Miss, (*a Eug.*) non vi offendete. Questi termini non si riferiscono a voi, ma bensì a un uomo, che non fa differenza tra una femmina, e una figlia, e i capitali del suo commercio.

Mil. Restringiamo il discorso. Volete Eugenia per voi?

Odo. Per me, o per altri. Quandò vengo ad acquistarla con tutto l'aver mio, posso anche farne un dono a chi mi pare.

Mil. Intendiamoci. Per voi accordo tutto; se è per vostro nipote niente.

Odo. Appunto per mio nipote. La vostra parola sta in questi termini. S'egli vi ha offeso, vi chiede perdono. Se così non basta, io stesso vi chieggo per lui grazia, e compatimento.

Fit. Non si può dir di più. Questi è un uomo onesto.

Odo. E voi più di tutti, signore; ho saputo poco fa la vostra generosa azione. Io l'ammiro, e vi ringrazio. Ma quello, che volevate far voi per generosità, tocca farlo a me per dovere. A voi ne resta la gloria; a noi la stima, e la riconoscenza.

Fit. Io non so altro, sennonchè bramo di esservi amico.

Odo. Che risolvete, signor Mill?

Fit. (*a Mill*) Ascoltate un mio consiglio. Quando la cosa sta bene non cerchiamo di far male. Questo matrimonio conviene a voi; ognuno lo brama; piace alla figlia vostra. Fatelo; e non differite la comune felicità.

Odo. Io vi concorro con tutto, e do fin da questo punto a mio nipote i miei beni, il mio denaro, e non mi riserbo altro, che il piacere di vederlo tranquillo.

Teo. Acconsentite...

Eug. Deh! se mi avete amato, padre mio...

Mil. Basta... Non sono un tiranno. Mi dimentico tutto; e o per forza, o per amore vi perdono, e vi accordo la libertà di sposarvi.

Bet. (La rovere è cascata.)

Eug. Ah Teodorico!

Teo. Cara Eugenia!

Mis. Sono finalmente sollevata, e respiro.

Teo. (*a Mill*) Oh Signore, io vi amerò sempre, come un figlio...(*a Odo.*) E voi, mio benefattore, mio generosissimo zio...

Odo. Mio bizzarrissimo nipote, abbracciami, e d'ora in poi abbi giudizio.

Fit. Ed io tornerò all'America colle pive nel sacco.... Non importa se non sarò sposo, sentirò almeno l'odore delle nozze.

Teo. Io vi debbo la mia stima, e i miei ringraziamenti.

Fit. Eugenia, ascoltate una parola.

Eug. Eccomi.

Fit. Voglio vendicarmi. Tenete questo anello: datelo in pegno di fede al vostro sposo; servirà a rimproverargli continuamente il bene, che mi ha rapito.

Odo. Orsù prestiamoci insieme al compimento di tutto.... signor Mill, non fate mai più la bestialità di segnare simili cambiali. La lettera di questo buon Americano era un tratto d'innocenza, e di semplicità; voi avete voluto imi-

tarlo per avarizia, e stravaganza, e vi siete reso odioso, e ridicolo. Ognuno ha i suoi trattati particolari, che convengono a se solo, e non ad altri. Ciò, che conviene a tutti, è la discretezza, la ragione, l'amor dell'onesto, il pensiero della nostra felicità, e (quando ne abbiamo) della felicità de'nostri figli, de'nostri congiunti.

Fine della Commedia.